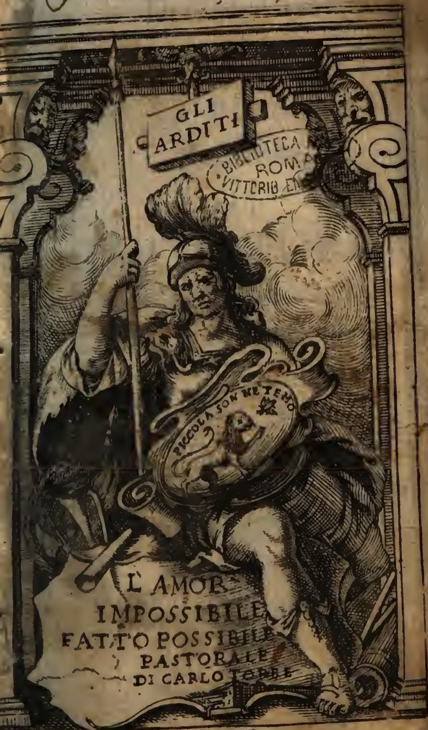

GLI ARDITI
PICCOLA SON NE TEMO
L'AMOR
IMPOSSIBILE
FATTO POSSIBILE
PASTORALE
DI CARLO

3

L' AMOR' IMPOSSIBILE FATTO POSSIBILE

Pastorale

DI

CARLO TORRE.

RAPPRESENTATA

DAGLI ACCADEMICI ARDITI.

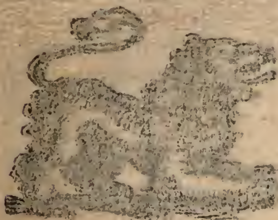
CON PRIVILEGIO.



IN MILANO,

Per Lodouico Monza Stampatore alla Piazza de' Mercanti. 1648.

L'AMOR
IMPOSSIBILE
FATTO POSSIBILE
Pastorale
DI
CARLO TORRE.
RAPPRESENTATA
DAGLI ACCADEMICI ARDITI.
CON PRIVILEGIO.



IN MILANO,

[illegible]

GLI ACCADEMICI ARDITI

AL LETTORE.

ECcoti vn nuouo parto dell'ingegno di Carlo Torre vscito per man nostra al chiaro; habbiamo fatto da Ercole per hauerlo, poiche con l'astuzie occiso il Drago delle negazioni dell'Autore, s'è trasportato fuori dal giardino di varie sue composizioni, che ancora sono da stamparsi; non ti marauigliare se con titolo d'Ercole si siamo nominati, che il frutto da noi rapito, essendo vn pomo d'oro del Monte Parnaso ci conuenne far da Ercole per ottenerlo: sarà da noi questo Carneuale publicamente rappresentato, vienilo à sentire, che resterai consolato: nella stampa vi sono scorsi alcuni erroretti, come nella Scena Seconda del Terz' Atto versi sette, nuoui per vari, e nel fine dell'Atto Primo, che v'è vn verso d'vndeci silabe diuiso in due linee, & altri in



altri

altri luoghi, che tu leggendo gli osseruerai, dì pure à questi mancamenti, che i figli piccoli senza gouerno de i loro propi genitori riescono tal volta difettosi, e mancheuoli in molte cose. Stà sano.

ARGOMENTO.

AMA Ninfa sott' abiti maschili
Vn Pastorel, che và di donna ornato,
Credendo esser di sesso ella simili,
Piange il suo amor', e lagnasi col Fato;
Addolorata in sull' erbette vmili
E accaso dal Pastor punta nel lato,
Vien meno, ei nel soccorrerla, ritroua,
Esser donna, che in sen due poppe coua.
Scopertosi, che anch' egli hà finto il sesso,
Dansi frà lor la fè di veri Amanti;
Accusati d' hauer' error commesso
Cangian le gioie col morir in pianti:
Non è poscia di loro alcun' oppresso,
Che s' hebbe da la Dea tutrice auanti,
Di due incogniti cori i santi nodi
Freneran ne l' Arcadia i mali, egli odi.

PRO-

PROLOGO

Venere, Imeneo, Amore.

DI

CARLO TORRE.

NON ti nasconder nò, non mi fuggire
Perfido, e ingrato figlio,
Che se l'ali hai sul dorso
Più snello del tuo vol fora il mio corso.
Oh mal sortiti nodi,
Che seppero formar figlio sì fiero;
Maledetto quel giorno,
Ch'i ti diedi ala luce;
Amor Nume spietato,
Quando mai vedrò Febo
Vna volta cader nel salso vmore,
Senza sentir d'vn Dio così crudele
Tanti insulti, e querele:
Sotto l'vnge t'haurò, tardar potrai
Il gastigo ben sì de' tuoi misfatti,
Ma non fuggirlo mai.
Suestita sou del tutto
D'ogni materno affetto;
La pietà de' Parenti
Verso de' propi Figli
E souuente cagion d'opre indecenti.

 Pur

Pur troppo hò te sofferto,
Non ti scusar d' hauer bendati i lumi
D' esser Figlio inesperto,
Che da Ciprigna Dea vuo', che tu impari
Oggi à mutar costumi.
Doue nascosto se'? doue fuggisti?
Poco t' hà da giouare
Questo occultar, che fai, questa tua fuga;
I ti voglio seguire,
Se il volo ancor prendesti
Frà i più inculti Paesi,
Che miri Indico Cielo,
E ti saprò trouare,
Se ancor ti nascondesti
Là vè non corre il Carro,
Giammai del Dio di Delo.
Pouera me, che ogn' ora
Per tua cagion io prouo
Pene, tormenti, e duolo,
Nè più mi posso dir, ch' i sia la Dea
Del piacer, de le gioie,
Ma l'asil de i disgusti, e de le noie.
Ah t'hò colto sleal, da gli occhi miei
Non hai saputo già inuolarti? presto
Esci fuor di quest' antro.
A che dico? vbbidisci.
Cader non ti potrebbe
Sul crine il Monte intero,
Più ardito de i Fisei,

Sebben

Sebben Pigmeo tu sei?
Esci, nō lagrimar, ch' oggi al tuo piāto
Porto di marmo il core,
E ancor per nō lasciarti ire impunito
D' Aspe sordo hò l' vdito.

Amor Nō mi percuoter più Madre gentile,
Odi le mie ragion, se poscia errai
In pena de' miei mali
Per gastigarmi, eccoti pur gli strali.

Ven. Arrogante, ancor' osi
Sotto la sferza aprir la bocca? taci
Nume indegno d'hauer nome d'Amo-
Nume proteruo, e infido, (re,
Degno di star frà l'Acheronteo lido.
Ch' io sospenda i gastighi,
Tu mi preghi? ah s' hauessi (re,
Del Dio del sesto Ciel l'armi, e'l pote-
Annichilato or ti vorrei vedere.

Am. Oime, che t' hò fatt' io? (tratti?
Così sprezzi il tuo Amor, così il mal

Ven. Ragion forse non hò, d'esserti cruda,
D'esserti fiera, e dispregiarti ò iniquo?
Mira ch' io vò per tua cagiō nel Mōdo
Quasi discreditata:
Son' io più quella forse,
Che portata da l'Ore in Ciel, mi vidi
Da ogni Nume adorata?
Tu tu solo mi rendi,
Odiosa agli vni, e poco cara agli altri.

Dou'or ſono i Trofei, doue gli Altàri
Fumanti in Ponto, ed in Citera, è in
Di Venere in onore? (Gnido
Odi, che ogn'vn mi dice,
Soſpeſi gli hà quell' infedel d'Amore:
E tanto ardir' haurai,
Di dirmi ancor, che tu di mal mi fai?
Più caro mi ſarebbe,
Che di te inuece haueſſi eſpoſto al chi
Vn'abborto, vna belua. (aro
Gli eſiti tuoi, ſon quegli annunzi lieti,
Che mi daua ogni Nume, (chiuſo?
Mentre ancor ti ſtringea nel ſen tac-
Mi dicea questi oh Citerea quel figlio
Ch'ora ne le tue viſcere ricetti,
Dominerà ſin sù gl' Eterei Tetti.
Altri di dirmi ardiua,
Bella Ciprigna Diua,
Quel che nel ſen tu ſtrigni,
Haurà Numi, haurà Regi, haurà Mo-
Vinili a' cenni ſuoi, (narchi
Sarà del' Vniuerſo
Il ver propagatore,
Sebben' andrà d'arco, e di ſtrali onuſto
Impaſtato ſarà di mel di manna,
E de' ſuoi faui ogn'vno
Procurerà godere,
Benche certo ſapeſſe di cangiare
Ogni dolcezza in tante pene amare.

Penſa,

Pensa tu se sei tale;
Partorito hò vna furia, (do,
Vn Dio bilingue, vn mētitore, vn cru-
Vn'audace, vn ardito, vn ch'è cagione,
Sol di risse, sol d'odij, e sol di morte,
E ti dourò soffrir? non fia mai vero;
O mi ti tolga Gioue, ò m'allontani
Da te, ch'i non vuo'più penar per figli,
E se per forza di Destin dourai
Ancor meco abitare,
Ti vorrò incatenare,
Vorrò saper'ogni tua azion minuta,
Farò, che cingi inuece
D'arco, e strali, e faretra
Fanciulleschi stromenti,
Raddoppierotti agli occhi
La benda, e frenerò con duro morso
Al lubrico tuo labbro ancora il corso.
Ecco misera me, com'io m'aggiro
Malueduta da ogn'vno;
Per tua sola cagione (Pafo,
Lasciato hò Cipro, e nō m'auuolgo in
Quant'è, che in Amatonta i nō risedo,
Che per gli errori tuoi
M'arrossisco abitargli,
Ed or, che lieta viuo
In quest'Arcade piagge
Tu procuri sleal d'intorbidarmi
La mia pace, il mio ben, la mia quiete?
E mi

E mi dici, che fai? perche ti sprezzo?
Parti azion d'vn par tuo
L'hauer piagato co' tuo' strali impuri
L'innocente Corillo,
E di Lindaura incenerirlo à morte?
Che più volte io ti dissi,
Ferma Amor non ardire
Di volerlo ferire,
Che se Pastore agli occhi tuoi rasẽbra,
Frà gli addobbi viril mentisce il sesso,
Fiorlinda hà nome, (ch'esso.
Ed Huomo non è, ma ben sì Donna an-
Tu più accecato, che nõ son le Talpe,
Solo amador de' tuoi capricci alteri,
Sprezzator de' miei cenni,
M'hai lasciato gracciar', e l'hai ferita
Con tanta crudeltate,
Che per non rittouare
Rimedio a' suoi dolori
Miseramente la vedrai penare.
Che si dirà di te, mentre che Fama
Spargerà, che per Donna
Arde vna Donna à morte?
Am. Cangia sdegno, e gastigo vn cor pẽtito.
Ven. Sì quãdo egli al peccar nõ è sì auuezzo.
Am. Sono da sopportar gli error d'Amore.
Ven. Anzi più da punir, che sono enormi.
Am. Rasẽbrã tali, e alfin cangiansi in gioco.
Ven. Le ruine, e le morti à te son giochi?
Am.

Am. A chi mi vuole ogni tormẽto è dolce.
Ven. Nimico è del ſuo ben chi ti diſia.
Am. Senza me nõ hà il cor ben, che il cõſoli.
Ven. Mentre hà te ſente il cor duol, che lo
ancide.
Am. Evn duol, ch'apre vna vita à più piaceri
Vẽ. Taci nõ più garrir, che in propia bocca,
Non è lode la lode, anzi è viltate;
Nõ ti vuò più ſoffrir sì audace, e altero,
Ti condurrò da Gioue, ei ti gaſtighi,
Ei t'abbaſſi l'ardir, e dopò vdite
Le mie ragion, s'eſſer ti vuol benigno,
Ti ſia pur tal, che s'haurà dãno il Mõdo
Fia ſol di lui la colpa, ed io lontana
Da te, viurà vna volta
Tutto lieto il mio core,
Che non lo affliggeran falli d'amore,
Imeneo Fermati bella Dèa, laſcia il tuo Fi-
Vagar oue gli piace, (glio
Che s'è cieco, e Fãciul, sà troppo bene,
Vibrar gli ſtrali, & adoprar la face.
Caro Amor, caro Nume
Picciolo di ſembiante,
Ma di valor, ma di virtù Gigante.
Ven. Ch'odo Imeneo da te? come ti laſci
Da coſtui luſingar? torna in te ſteſſo,
Ch'eſſer non può leale,
Chi ſolo penſa al male.
Imeneo Muta muta penſiero,

Che Amore in ricompensa
Del suo ingegnoso oprare,
Non merita già sprezzi,
Ma ogn' or s'acquista infinità di vezzi.
Sappi, ch'ei de l'Arcadia
Sarà il ristorator, per le sue attioni
Spunterà più lucente
Il Sol nel Oriente,
Rideranno le Selue, ed i Pastori
Benediranno i suoi creduti errori.
Ven. Come creder poss'io fatti sì strani?
Imen. Egli ale mie preghiere
Di Lindaura ferì Corillo à morte,
E non errò in piagarlo,
Che non da Donna è amata
Come credi vna Donna,
Poiche s'ella t'appare
In gonna feminil Donna ai colori
Non è già tal, ma è maschio, ed io più (volte
Vdendo dir da Cintia,
Che i mali del Arcadia
S'accheteranno alor, ch'io saprò vnire
Due cori in santi amplessi
Di tramutati sessi,
Indussi Amor' ad auuentar frà questi
Pastorelli i suoi dardi,
Perche veder non posso
Patria così gentile
Ne' tormenti languire,

E ne i

E nei mali petire.

Ven. Tu mi rauuiui oime nel ſeno il core.

Am. Riſarciſsi ad Amor l'offeſo onore.

Imen. Sono gli errori tuoi vanti, e trofei.

Ven. Huomo è Lindaura? e come
Aggirarſi lo vedi
In feminili arredi?
Dal Rege di Micene (ſegno,
Nō l'hebbe in don Montan, come per
Che frà lor più nō bolle ira, nè ſdegno?

Imen. Così è, ma il Re alleuollo
Per le bellezze ſue ſotto donneſchi,
E feminili addobbi; Arcade è ancora
Vnico figlio di Carin. *Ven.* Mi narri
Merauiglioſe azion, geſti inuditi.

Imen. Degnati oh bella Dea frà queſti boſchi
Di celarti, e vedrai
Pria d'vſcir dal'eterne, e azzurree ſale
Le Stelle a i balli loro
Per opra del tuo figlio, e di me ancora
Perfezionarſi vn Maritaggio tale.

Ven. Vuo' il tutto rimirar, nō tardo, io vado.

Imen. Amor fermati meco,
Che in guiderdon de i tuoi creduti er-
Mille glorie otterrai (rori
Dagli Arcadi Paſtori.

Am. Non ti laſcerò già, ſe tu non eri
Caro Imeneo gradito,
Amor' era ſpedito.

IL FINE.

PERSONAGGI

DELLA PASTORALE.

Ermindo sotto nome di Lindaura creduto Donna.
Fiorlinda sotto nome di Corillo creduta Huomo.
Aminta inamorato di Lindaura.
Stellinda inamorata di Corillo.
Montano supremo Pastore, e Padre di Fiorlinda.
Ergasto compagno di Montano, Padre d'Aminta.
Arbasto Ambasciatore del Rè di Micene con Seruo.
Carino creduto Padre di Corillo.
Secerdote. { Tacito Ministro del Sacerdote, che non parla.
Elpino Capraio di Carino.
Satiro.
Eco.

La Scena è in Arcadia.

IMPRIMATVR
Fr. Basilius Commiss. S. Officij Mediol.
Carolus Ghioldus Theol. S. Nazarij pro Eminentiss. D. Card. Montio Archiep.
Comes Maioragius pro Excell. Senatu.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MONTANO. ERGASTO.

NON ti stupire Ergasto,
S' oggi così per tempo,
Che l' Alba sonnocchiosa,
Non esce ad ingemmare
Con rugiadose perle
De' prati i fiori, e l erbe,
E che di Stelle ancora
Il Ciel tutto s' indora,
Inquieto à te venga, ed osi ardito
Con bocca assai loquace
Rubarti à gli occhi il sõno, al cor la pace.
Forza di puro affetto
Mi spigne à questi errori,
Perche mente aggrauata
Di pensier non intesi,
Riceue assai sollieuo,
Se ad amico fedel gli fà palesi.

Erg. E gli amanti, e gli amici,
Quando, e l amor, e l' amicizia è vera,
Benc' habbiano fra lor più d' vna salma,
Viuono con vn core, e con vn' Alma.
Dardi Amor mai sciorrebbe
Con la punta di mele,

Se trà l'Amante, e trà l'Amata fosse
Vn cor finto, e infedele,
E giammai regnerebbe
Vera Amistà nel Mondo,
Se addietro ella in segreto
L'Odio si conducesse,
Ed il cieco Intereße.
Fà gran piaga in vn core
Chiuso, e tacito Amore,
E rende huomo insensato
Pensier non palesato;
Perciò tu ben facesti,
Fuor de l' vsato à inquietarmi il piede,
Ed ora in te conosco
Suiscerata affezion, sincera fede.

Mon. *Sogno strano i ti debbo*
Narrar, ch' è vero Ergasto;
Ma se il disio fù vago
Di fartelo palese,
A vn' interno timore
Muta la lingua mia testè si rese.

Erg. *Fabriche sono i sogni*
Di bello intrecciamento,
Ma senza fondamento;
La Menzogna è lor Madre,
La vanità nutrice,
Se auuien, che l huom si desti
Son lieui nubi à vn' aquilon rapace,
Ed à nascente Sole
Stella in Cielo fugace:

Quinci

Quinci core aßodato,
Se fia, che gli rammenti,
O gli ſcaccia, ò gli abborre, ò ſe ne ride,
Che titolo dà lor di Larue infide.
Dunque non ti dolere,
Ch' occhio forſe de l'alma, e non timore
Immobilì tua lingua,
Acciò tu non cadeſſi in tal' errore.

Mon. *Han ſouuente, ch' è vero,*
Non te lo nego nò pe' ſcorta i ſogni
La vanità, che al fine
Sogna queſti ricchezze, e quegli onori,
Poſcia apparſi gli albori,
Parte il ſonno, e ancor troua
Scalzo il piè, nudo il ſen, mēdico il tetto;
Chi teſori di Mida
Strinſe l' vſcita notte,
E vmil tetti en ſerpeggia
Chi ſognando mutò l' albergo in Reggia:
Ma fuggono tal' ora
Eſito vano i ſogni,
E di finti, e di lieui,
Vſciti da' penſieri,
Cangianſi in ſodi, e in veri.
Sognò di parturire
D' Elena la rapita
L' infauſta Genitrice
Vna fiamma auuāpante, vn foco ardente,
Del ſognato ſtupor non vi ſù mente,
Che lo poneſſe in grido,

Pur cresciuto il bel parto,
Laccio compon Cupido,
Ed al fin si rapisce,
Vanno al' acquisto i Greci,
E vollero cangiar del fallo in pena,
D'Ilio il gran seggio in abbrõzante scena.

Erg. *Tutti i sogni son sogni, e se tal volta*
Quegli affari sognati
Prendono con gli effetti
Vera forma, e sembiante,
Opra è del Caso, e non già del sognante:
S' auuilirebbe il Cielo,
Se con tromba di sogni
Voleße palesar le sue faccende.

Mon. *Ergasto il Ciel s' intende,*
Or con fatti, or con sogni, ed or con voci
Mute al' esteriore,
Ma risonanti al core.
Già Febo esce da l'onde, e'l Dì s'innalza,
Nè si racquista mai tempo perduto;
Fra noi sien le contese
Come i notturni orrori al Sol fugaci,
Odimi dunque, e taci.

Erg. *Fermo il piè, chiudo il labbro, ed ammu-(tito,*
Ecco desto l' vdito.

Mon. *Brammai così di notte*
Fuori d' ogni mio stil' ieri il riposo
Stanco per le fatiche,
Fatte ora al Fõte, ed or' al Prato, e al Colle,
Che pareuami Febo

Hauer di piombo il piede,
Per riueder di Teti
L'ondeggiante sua Sede:
Giuns' egli al fine, ond' io
Postomi sol ne la Capanna, diedi
Le fiacche membra in braccio
A inaridita paglia,
E gli occhi ancor lasciai, che col serrarsi,
Inchinassersi vmili à dolce sonno:
Poco tempo fuggì, che ben m' accorsi,
Quando ei ratto volò, forse amatore
Di così caro onore,
E tanto fù soaue,
Che vinti à sue dolcezze i sensi miei,
Gran parte de la notte
Dormiglioso perdei:
Nel più bel del dormire,
Fummi il sonno inuolato,
Doue à furto sì strano,
Forza non hebbi à riparar' vn duolo,
Che l' interno turbommi, e fù cagione,
Che la ragione odiassi,
Come disturbatrice,
In tempo, che per fin' il Ciel si tace,
De la Quiete mia, de la mia Pace.
Ahi. che non dissi irato?
Lo pensi amico tu, contro mi volsi
De la sorte, e del Fato,
Che abbastanza non sazij
D' imperuersar sull' infelice Arcadia,

Or con morte d' armenti,
Or con fiere tempeste,
Impallidir de' Prati i fior ridenti,
E sù i Campi dorati
Stragi innalzar funeste,
Che vogliano importuni,
A' miseri Pastor rubare ancora
Ciocche il Cielo comparte,
Quando di stelle tutto il sen s' infiora.
Ondeggiante il mio core
Era di pensieri vn Mare,
Di nuouo al sonno i torno,
E sognando mi pare,
Di veder caro Ergasto,
Che donzella gentil ver me si volga,
Lungo il crin d'or, ma in mille anella au-
Di rose, e latte il volto, (uolto,
Carco il sinistro lato,
D' vrna piena di gioie,
E che ne gli occhi assiso
Il Giubilo le stia, nel labbro il Riso:
Quindi appressata sento,
Che mi dice oh Pastor, che fai? che impie-
Faticosi hai per mano? (ghi
Sprezzali tutti omai,
Non hà il Mondo per te più pene, e guai.

Erg. *Oh vaneggio soaue: e che successe?*

Mon. *Si sgrauò tosto il fianco*
Di quell' vrna pesante,
E sul terren deposta,

Vedute

Veduto hareſti roueſciar teſori,
In sì fertile coppia,
Che il ſuol per tutto in giro,
Soppellita mirò l'erbetta molle,
Da gemme oriental, da Indiche Zolle:
Strano ſtupor m'aſſalſe, e al cor mi corſe
Inſolito gioire, (re.
Che al piè mi tolſe il paſſo, al labbro il di-
In eſtaſi ſì caro, ecco mi dona
Pietra così lucente,
Che appreſſo lei parean non hauer raggi,
Sù ne' cerulei giri
I Celeſti Zaffiri:
Prendi Paſtor, mi diſſe,
De le gemme, c'hò meco,
Queſta fia la più vaga, e la più bella,
Per l'auuenir ſia tua, dal Fato ottenne
Forza, e virtù di fare,
Che ritorni l'Arcadia
Nel ſembiante primiero,
Mentre teco l'haurai; vanne ai Paſtori
Dì lor quanto otteneſti,
E in ricompenſa di sì nobil dono
Tutto voti, ed vmile
Corri di Cintia al trono.
Riuerente la preſi, e nel mirarla,
Ahi laſſo à qual memoria
Mi fò d'auanti Ergaſto,
Non sò qual ria Fortuna
Di nuouo parte il ſonno,

E mi ritrouo inuece,
D' essere spettator di tai splendori
Infrà notturni, e tenebrosi orrori.
Pastor tu stesso pensa
Qual doglia il cor mi punse,
Qual confusion mi saccheggiò l'interno;
Fù sì graue il dolore,
E restai sì confuso,
Che adirato col sonno
Da me lo sbandeggiai, come nimico
Rapace inuolator de' miei contenti,
E acciò, che non tentasse
Forse con sue lusinghe,
Di ritornar per gl' occhi,
Ad assalirmi il core,
Benche appena la Notte
Hauesse la metà del suo stendardo
Ricamato di stelle esposto in alto,
Da lo strato mio vil mi balzo in piede,
E dopo hauer soletto
Passeggiato gran tempo,
Voglia mi spinse à ritrouarti Ergasto,
E de l' apparsa vision narrarti
Ogni picciol successo,
Che come tu dicesti,
Partecipato duol men l'alma accora,
E scoperto pensier più il cor ristora.
Erg. *Io, che a' sogni non credo,*
De le cose sognate
Vana stimo ogni speme;
Chi

Chi con l' eſca de' ſogni
Paſce poi lo ſperare.
Dal ſogno tuo Montano
Trarrebbe di gioir ſegno non vano.

Mon. *Il cor m' addita Ergaſto*
Inuſitati euenti
Felici, ed a' Paſtori, ed agli armenti.

Erg. *Oh auuenturata Arcadia, oh lieto arriuo,*
Montano a' noſtri mali
Mira le piante, e l' erbe,
Che impallidite anch' eſſe
Moſtrano al lor pallore,
Di ſentirne dolore.
Oh quante volte, oh quante
Roſa trouai ſoura il terren caduta,
Sparſe le foglie al vento,
Il vermiglio già ſpento,
E diſſi frà di me queſta rifiuta,
Anzi ſprezza il ſuo bello,
Che non le par decente,
Comparir così vaga,
Oue con tanto mal la sorte impiaga.

Mon. *Figlia turbato Ciel lieto ſereno.*

Erg. *Ma turbato, ch' egli è ſparge rancori.*

Mon. *Vn ſoſpirato ben più dolce è al guſto.*

Erg. *Lo ſtempra per lo più fel de' raccordi.*

Mon. *Nõ fere quel, che fù, quel, ch' è ſi gode.*

Erg. *Togliere non può il Ciel quel, che è già* (*ſtato.*

Mon. *Ergaſto al Tempio andianne,*
Riede oggi appunto il giorno

De l' annual tributo ala gran Dea,
Ch' è dele selue, e de le Cacce amica,
Iui forse co' voti
Al simulacro vmili
Interprete pietoso
Spiegherà del mio sogno
Ciocche al' vmã fauer sia ignoto, e ascoso.
Erg. *Andiam, che non può errare*
Alma di giusto zelo,
Mẽtre affida sue azioni in man del Cielo.

SCENA SECONDA.

Fiorlinda sotto nome di Corillo.

AMor deh ferma i dardi,
Sbendati i lumi omai, nõ più ferite,
Attendi à ciocche fai, (rore,
Ch è ben propio de l huomo il far er-
Ma nõ d' vn Nume nò ma non d' Amore;
Se il mio vestir Maschile
Mi ti pinge virile,
Tu, che se ben se' cieco il tutto vedi,
Emenda il fallo tuo,
E di ferirmi pria,
Mira qual' io mi sia.
Oime con qual' ardore
M' hai tù Figlio di Dea, ch' è sol piacere
Inar-

Inarsicciato il core.
Per me tu non se' già piaga soaue,
Foco, che solo alletti,
Veleno, che dia vita,
Inzuccherato fele,
Febre, che il cor ristori,
Pena gioconda, e cara,
E morte non amara.
Tu celeste? tu Dio?
Ah nò, che non è ver, che il tuo ferire
Mi farà sempre dire,
Eßer tù incauto Figlio,
Mostro fiero d'Auerno,
Tigre Ircana, Tiranno,
E del' alme, e de' cori,
Sprezzator de' viuenti,
E che ti glorij solo, e che ti vanti,
De gli altrui mali, e de gli altrui tormẽti.
Oh selue, oh Piante, oh siepi,
Giacche in Cielo per me non v' è pietate,
Habbiatemela voi,
Ch' io chiamerouui poi
Care, amate, gentili, e di chi al Mondo
Così belle vi pose,
Più miti, e più pietose.
Musici voi pennuti,
Ch' or volando dal Faggio al' Orno andate
Coi vostri lieti canti
Emulando i concenti
De le sfere rotanti,

Piangete ala mia ſorte, ai miei dolori,
E vi dirò, che ſiete,
Sebben voi non hauete
Lumi di conoſcenza a intenerirui
Per chi à torto ſi muore
De l' impietà d' Amor trombe ſonore.
Fonticelli correnti
Con piè d' argento dileguate, ah dite,
L' onde, che voi nodrite
Eſſer lagrime voſtre
Formate al pianto mio,
Perche vedete vn Dio,
C' hà più di Linco il guardo, e fà da cieco,
Mentre ſolo ai miei dãni ei ſcherza meco.
Aure, che intorno gite,
Il voſtro vol fermate,
Intendete il mio duolo,
E a l' vno à l altro Polo
Fate pur riſonare,
Non ritrouarſi petto
Più ale pene, et al duol del mio ſoggetto.
Oh Dio, che pena amara,
E amar ſenza hauer ſpeme,
Arder per chi non puote
Con ricambiato Amore
Ammorzare l' ardore.
Dolci ſon le tue pene
Al pari de le mie Tantalo infauſto,
Che ſe il frutto ſi fugge a le tue labbra,
Che ſe l acqua s' abbaſſa ala tua ſete,

Non t' esce dal pensier già la speranza,
D'hauer ũ giorno ad aßaggiar quell'esca,
Di gustar quel licor, che sì ti inganna,
Perche per tor la fame è nato il frutto,
E per refrigerar l' acqua distilla:
Io disleale Amante
Oggetto hò senza speme,
Frutto al gusto sciapito,
Licor, che inuece d' ammolirmi il core,
Più m' accẽde il disio, più infonde ardore.
Partiti di mia mente
Lindaura omai; pensiero
Non me la pinger più sì vaga, e bella;
Fateui smemorati
Raccordi miei, che alfine
Non decente affezion, e l'alma, e'l corpo
Macchia senza trouare
Chi impietosito voglia
Scusar l'errore, e raddolcir la doglia.
Ahi, che nõ posso nò, che rotto hò il gua-
Ai dolori, ai tormenti, (do
Lontananza non gioua,
Altro Amor nulla puote, (bla;
Che guasto hò il gusto ale dolcezze d' I-
Che fosco hò il guardo ale beltà di Cipro.
Oh Lindaura mio ben, mio cor, mia vita,
Mi cõsumo al tuo bello, ardo a' tuoi lumi,
Ma più mi struggo, e mi disfaccio alora,
Che Donna mi ritrouo,
E che per amar Donna ogn' or mi muora.

SCENA TERZA.

ELPINO Pecoraio, CORILLO.

ECco quà il mio Padrō, che cō le Nottole
Dice se non m'ingāno de le frottole.
Io mi credeua affè d' hauerui à piā-
Manicato ò da Bestia (gere,
Sig. ò morsecchiato almen da Vipera,
Per esser sì per tempo vscito rapido,
Che ancor madōna Aurora non rimirasi
A la finestra del suo bel tugurio,
A scuoter fuor de la camicia i Pulici:
M'intēdete oh Padrō? ma come immobile
Vo' state in piede, che parete statoa?
Dormite forse? ò v' hà īpietrito il fulmine?

Cor. *Fiāma d' Amor ben sì m' hà fatto pietra,*
Ma se ferma hò mia salma,
Tanto più da le pene hò scossa l'alma:

Elp. *D' Amor vo siete offeso? oh da me fuggasi,*
Intendo, ch'egli è vn spirito inuisibile,
Che fà del fastidioso, e del terribile;
D' arco, e strali è prouisto,
Riferisce tal nuoua chi l' hà visto,
In ogni loco à tutte l' ore cacciasi,
E per valente spacciasi,
Con tutti egli l' attacca,
E quel, ch'importa più non mai si stracca.

Cor. *Elpin dammi la morte,*
Ch' io rifiuto la vita, e vuò fuggire.

A riueder le strage,
E più fiera, e più cruda, e più penosa
V' è de la mia ne la Città nascosa.

Elp. *Oibò, non farò mai tanto sproposito.*
Che sì, che v' indouinola?
Del vino al fiasco hauete dato vn memini,
E affè mi par, che ve n' ādiate in zoccole.

Cor. *Vaneggio Elpin, vaneggio,*
Non te lo nego nò, ma i miei vaneggi,
Nascono sol da Amore,
Non da beuanda già, non da licore.

Elp. *S' egli è vn' Amor famelico,*
Che vi fà sì frenetico,
Io ve n' hò quasi inuidia,
Ma se forse è venereo,
Fuggitelo, ch' è vn Dio troppo bisbetico.

Cor. *Quāto più m' allontano, ei più m' allaccia,*
Corsi Elpin mio d' vna bellezza al fischio,
E incauto i ne restai colto nel vischio.

Elp. *Da me volete vn buō rimedio apprēdere,*
Per far, che Amor' in voi bē si mortifichi?
Portate tutto il giorno il ventre vacuo,
Nè d' empierlo di cibi mai curateui,
Vi cascheranno i grilli, e à me credetelo,
Che se n' andrà pel fatto suo Cupidine.

Cor. *Entra da scherzo Amore in cor mortale,*
E v' entra disarmato
Figlio cinto di benda, e solo alato;
Se d' abitar gli piace,
Cresce ad esser Gigante,

E sì

E si fà così forte,
Che prima di partire,
Vuol distrutto quel cor, lo vuol' à morte.

Elp. *Sempre hò sentito à dir, nè dico fauole,*
Che Amor dà sol fastidio,
A chi non hà il pensiero in alcun traffico;
Se sudaste com' io d'intorno al vomero,
O se staste à guardar' agnelli, e pecore,
Che il Lupo nō le assalti alor, che pascono
A darui noia, non saria sì facile,
Questo guercio assassin, che tāto crucciaui.

Cor. *Vince ogni cosa Amore*
Elpin, per questo è cieco;
Nō vi fù, nè men v' è chi può vantarsi,
D'hauerlo à terra steso,
Nè da le fiamme sue chi viua illeso.
E vn gioco dilettoso,
Se camminare ei vuo' sul dritto calle,
Ma egli è vn morir penoso,
Se ti volta le spalle.
Dimmi, che impiego mai si può trouare
Più soaue, e più caro,
Quanto beltà di Cielo ogn'ora amare?
Ti son dolci le pene,
Ti son pochi i sospiri,
Ti son grati i desiri,
Gli anni ti sembran' ore,
Se ami il tuo ben di core:
Ma ahi lasso Elpin, se Amor ti fere'l sen
Con quadrella di scherzo,

Ch' ami non riamato,
Oppur, ch' ami beltà, che non può darti,
Perche nõ voglia, e ancor perche nõ possa
Il tributo aspettato,
Alor' è vn duol' eterno,
Vna pena d'Auerno.

Elp. *A lettere di scattola vi dicola,*
O buon', ò mal, ch'ei sia lungi lasciatelo;
E vna cosa ridicola,
Veder' vn huomo à perdersi (dito;
Dietro à vn picciol Fãciul, ch'è sẽza cre-
Oh vince il tutto, ed ogni cor contamina;
Non è così noi siam di noi medesimi
La ruina, la morte, e l esterminio.
Ci appare auãti gli occhi vn viso à minio,
E subito il teniam per Dio stellifero,
Ma sotto al minio è vn brutto, e rio Luci-
Alora alora beuerlo vorressimo, (fero;
E se hauer non si può, si fan più macchine
Di quelle de i Roman ne i tempi veteri,
E volete, che Amore in questi spasimi,
Di noi non se ne rida, e non ci biasimi?

Cor. *Tu parli Elpin da sciocco,*
E così dei parlare,
Che non sai, che sia amare.
Sono gl' istessi Numi
D' Amor' adoratori;
Di Creta il Dio quai forme
Non ei vestì, perche il pungeua à morte?
Or' in Cigno comparse, ed ora in Toro,

Or per Danae goder' in pioggia d'oro;
Chi fè Dafne seguir? chi fè Siringa?
Te lo dica il Ladone,
E te lo dican queste
Abitate Foreste.
Non val forza, et ardire,
Per poterlo fuggire.
Sai com' è Amore Elpino,
Appunto come vn Cane,
Che se tu l' accarezzi,
Ei t' accarezza, e intorno
Ti vien con mille vezzi,
Ma se accaso lo sgridi, e che lo scacci,
T' abbaia, ti vien dietro,
E se con voglie ingorde
Non ti può diuorare, almen ti morde.

Elp. *O Cane; ò chi ei si sia cõ vn buõ bacolo*
Lo terrei ben lontan dal mio abitacolo.
Ditemi per fornir cotesta Istoria,
Per chi v hà posto Amõre in tãta smania?

Cor. *Dir non tel posso, e non tel debbo Elpino.*

Elp. *Amor' è morbo, e se si vuol rimedio,*
Non si deue tacer mai nulla al Medico.

Cor. *Perche attendo il morire,*
Di scoprirti il mio mal non hò già ardire.

Elp. *Io vorrei ben veder: sù sù fat' animo,*
Bēche rozzo mi sia, son' buom di pratica.

Cor. *Amo Ninfa gentile,*
C' hà due soli in la fronte,
E ne le gote Aprile.

Elp.

Elp. *Ed è cruda con voi, ed è implacabile?*
Cor. *Perche non sà il mio Amore,*
Nè cruda, nè implacabile la trouo.
Elp. *Ma perche vi lagnate? orsù ratifico,*
O che Bacco è l' origine
Di questa passione malinconica,
O ch' entrate de' pazzi ne la Cronica.
Cor. *Amo Elpin, nè mi scopro,*
Con l'adorato Nume inamorato,
Che se volessi palesar mio intento,
Sarebbe appunto vn seminar' al vento.
Elp. *Ama altri forse?* Cor. *Nò pquel, ch'io (vedo.*
Elp. *Eh eh, mi fate ridere,*
Nel mestiero d'Amor siete Nouitio;
Dubitate? temete à farui intendere?
In Amor si ricerca sfacciataggine,
Dite il vostro pensier, che da le femine
S' ottien ciocche si vuol', e poco stentasi.
Cor. *Non frutteran mai nulla,*
E le inchieste, e i sospiri.
Elp. *Io non v'intendo già, ma ancora ignorasi*
Da me costei, che così à morte v'agita?
Cor. *Mentre son sì ferito,*
Hà precetti la lingua,
Per non accrescer maggior duolo al core,
Di non già palesare il feritore.
Elp. *Si scaccia Amore con Amor credetemi,*
E de le Donne ve ne sono in coppia.
Oh che gran gusto è ritrouarsi à tauola,
Doue poste vi sien piatanze varie,

Che

Che s' vna non vi piace, vn' altra prẽdesi,
E si ponno hauer tutte se si vogliono;
Sebben' io loderei di lungi viuere,
Che l'huom cõ loro sẽpre gioca à perdere.
Son le Donne tutte à vn modo,
Chi di loro s' inamora,
Il ceruello non hà sodo,
E paga del suo error la pena ogn' ora.
Son Caualli da più selle,
O che piangono, ò che ridono,
O che impiagono, ò che occidono,
E non paiono mai quelle,
Di parlar così mi gioua,
Che non per relazion, ma 'l sò per proua.

Cor. *Ed ancor tu m' offendi;*
Cangia pensiero Elpino,
Non dispregiar la Donna,
Che se pecca tal' ora,
O pecca non volendo,
O del huomo vedendo
La poca fè, la indiscretezza, il modo
Senza modo d' amare,
Senza fè, senza Amore anch' ella appare.
Esce già il Sol dal'onde, e spunta l'ora,
Che ci chiama ala Caccia,
Per offerir' à Cintia oggi da ogn' vno
La depredata Fera;
Vanne tu solo, e fà che ti riuegga,
Ricco di cacciaggion, che vuo' fermarmi,
A sfogare il mio duolo

In questo inculto suolo;
Tu seguirai con l'arco, e con le reti
Le fuggitiue belue,
Io d'Amor saettato,
E saettato à torto,
Mi darò in preda al pianto,
E saranno le pene il mio conforto.

Elp. *Io vo', ma raccordateui,* *(arbore,*
Ch'io nō v' habbia à veder pendente à vn
Con gli occhi al' incontrario,
Battere senza suono vn bel Canario.

SCENA QVARTA.

Ermindo sotto nome di Lindaura,
Stellinda Ninfa.

OH come oggi Stellinda
Spunta da l'Orizonte il Sol ridente,
Mirà l'Aurora vscita,
Dal suo dorato seggio,
Che con prodiga destra
Và di liquide gemme
I Prati seminando;
Ed i fiori imperlando;
Odi i cari Augelletti
Oratori eloquenti,

Com:

Come coi loro accenti
Par, che facciano à gara,
Di palesar' al Mondo
Vn giorno sì giocondo;
Senti l'aure volanti,
A le foglie d'intorno
Far nobile soggiorno;
Iui stanno in agguato
Forse per discacciar coi fiati loro
Qualche nube superba,
Che ardisca di rubar sì bel tesoro.
Questi sian segni chiari
Dì fortunata caccia;
Oh mille volte me felice, e mille,
Se al riuerito Nume,
Fera potessi offrir fuor di costume.

Stell. *Qual più ammirata fera*
Puoi tu giammai predare,
Per donarla ad Amore,
De lo stesso tuo core?
Lindaura ama vna volta,
Per te non fan le selue,
Tu se' donna, e ti è duopo
Viuer guardinga, che non hai tal forza,
Di vincere l'ardire,
Se tu fossi assalita
Da inferocite belue.
Bellezza senza Amore
E fior priuo d'odore,
Ama Lindaura omai, sia di quà auanti

La tua Caccia il tuo impiego
Allacciar cori, e ſaettar' Amanti.
.in. *Tu mi ſe' pur noioſa,*
Mi ſconcerti ogni affare
Con queſto farmi amare:
Son donna, è ver, ma nõ hò il cor di Dõna,
(Così debbo parlar fin che al Ciel piace.)
Macchina il mio penſiero
Altro, ch' i tel sò dire,
Che ſeguir' vn Fanciull' vn nudo arciero.
Chi vuole, ami Stellinda,
Amore in me non voglio, (glio.
Perche al' alma, ed al cor' è ſol d'imbro-
tell. *Deh priua, che tu ſe' d' vn ben, che il Mõdo*
Non hà già il più giocondo.
Vna Donna gradita
E vn Nume, vn Dio terreno;
Troua à portar nel ſeno
Vn' Huomo, che t' adori,
Vn, che al tuo bel languiſca,
Vn, che fedel ti ſerua, vn, che t' apprezzi,
E ſe i più dolci vezzi,
I più cari contenti
Trouaſti già, ti dò licenza, ſenti,
Di non mi creder mai; che più; di dirmi,
Ch' io mentitrice ſia,
E che altro non sò dir, che dir bugia.
Vn bello come è il tuo vorrai priuare
Di vagheggiĩ, di ſguardi?
Ah ingrata di te ſteſſa,

Sconoſcente

Sconoſcente de i doni,
Che t'arricchì Natura, il Ciel, la Sorte;
Pur troppo è ſnella à comparir la Morte,
E ſe accaſo ella muoue il piede lento,
Preſto l'oro de i crin diuien' argento,
E là doue bellezza
Suenò di Cipro i più ſuperbi fiori,
Diſtende rughe il tempo, e ſparge orrori.
Ama Lindaura, e ſia
Men rigida, e più pia;
Laſcia la ferità ſolo a le fere,
E giacche porti in viſo
Stelle di Paradiſo,
Beltà, che non han pari,
Fà, che ſien vagheggiate,
Non più da queſti ſolitari piani,
Ma sì da' guardi vmani.
Oh come è vario Amore, oh in quãti mod
Scioglie le ſue ſaette;
Tu riuerita, ſprezzi,
Io adoratrice, trouo
Diſpregi, e cori ingrati;
Tu bramata non curi,
Io bramo, e ſon fuggita,
V'è chi per te s' affanna, e tu gli accreſc
Con l' ingrato tuo oprare,
E pene, e pianto, e duolo,
Io per altri mi ſtruggo, e m' addoloro,
Nè alcun mi dà riſtoro.
S' i foſſi in te Lindaura,

Saprei frenar pel crine
La tua Sorte, il tuo Stato,
Nè ardirei già con voglie sì ferigne
Dispregiar ciò, che ti concede il Fato;
Ama vna volta, e sia
Men rigida, e più pia.

Lin. *Tu parli, e nulla sai.*

Stell. *Se è segreto il tuo affetto*
Auuerti ben, che ardore
E più cocente alora,
Che racchiuso dimora.

Lin. *Nè celato, nè chiaro*
Amor' in me si giace; e se ti dissi,
Che tu parli, e non sai,
Nō m'intendo d'Amore vn Dì il saprai.
(Ma pur' è desso, e sol tu se' cagione.)

Stell. *Ti conosco Lindaura; ami, e non ami,*
Ch'io sappia i gesti tuoi; se tù se' Amāte,
E che pretendi di celar le fiamme,
Alora scoppieranno,
Quando men t'auuedrai
Con tuo maggior dolor, cō maggior dāno;
Non fà, che col tacere,
Amor incolmi del tuo cor la mina;
D'ardor, che à disuelarti,
Farà, che più crudele
Riesca la ruina.
Se à me lo taci forse,
Per tema d'incontrare
Riualità in amare,

Scacciati tal pensiero,
Che se tu amassi ancor quello, ch'io adoro,
Vorrei fosse non mio, tuo sol tesoro.
Ma se à me tu lo celi,
Che non ardisci palesarti Amante,
Sappia, che Amor desia
Fedele compagnia; (re,
Vn'alma, ch'ami, vn cor, ch'arda d'Amo-
Hà sempre di bisogno
Precetti, e auuertimenti,
Perche il pouero Dio,
E fanciullo, ed è cieco,
E chi lo segue solo, e chi l'hà in scorta,
Souuente erra la via, che è dritta, e vera,
E prende à camminar quella, ch' è torta.

Lin. *Oime Stellinda chiudi*
Quelle ardite tue labbra,
Tu se' ritrosa troppo, e tu à me cerchi
Quel, che dirti non posso, (to
Lascia, che il tẽpo venga, e sai che il frut-
Cadde maturo ancor, che non sia scosso.

Stell. *Lindaura i tuoi natali*
Frà barbari tu hauesti,
Non sia stupor, se tali
Sono ancora i tuoi gesti.

Lin. *Vuoi, che la lingua dica*
Ciocche il cor mai sognossi?
Se amassi, i ti direi Stellinda mia,
Amo due lumi, che son come i tuoi,
Vna beltà, ch' è non minor di quella,

Che porta il tuo bel viso,
Due gote come queste
Di rose, e gelsomini,
Vn crine inanellato,
Che il cor m' hà imprigionato:
(Ah Lindaura non più, se non tu sveli,
Se più parli, il tuo stato;)
Ma non è ver, c' hò il seno
Libero, e sciolto senza hauer chi il pūga,
E chi gli faccia male
Con amoroso strale.

Stell. *Se tu amassi, ameresti*
Due lumi come i miei?
Vna beltà, che è non minor di quella,
Cui porto sul mio viso? ah che t' intēdo;
E poi dici la lingua
Non poter dir quel, che nō pensa il core,
E il cor, che non può stare
Senza mouer la voce, (ce.
A dir quel, che l'offende, e quel che il co-
M'auueggo, ami Lindaura,
Ma per non esser conosciuta Amante,
Sprezzi Amor, tu l'abborri,
Ed io non m' auuisai,
Che chi sprezza col dire,
Adora col desire.

Lin. *Amo la caccia, ed amo*
(Ahi cor, che non ti schianti.)
(Te Stellinda mia vita)
Le Fere, i Cani, e i Boschi,

Se' tu contenta addesso? affè ti dico
Stellinda il ver. Stell. *Nō lo giurar, ti*
Odi Lindaura, vn giorno (credo;
Chi sà, che non pregata,
Non ardisca di dirmi
Ogni tua passione, ogni tuo affetto?
Ed io più altera, che non se' tu addesso,
Haurò d' aspe l' orecchio,
Il cor più duro, che non è vn macigno,
A vdir' i tuoi desiri,
A intenerirmi ancora a i tuoi martiri.
Lin. *Stellinda ah non sarai*
Fiera come ti fai,
Pianger'io ti vedrò dietro al mio pianto,
Arder' a' miei bollori,
E per tormi dal seno ogni dolore
Offerirmi il tuo cuore.
Ma senti per le selue
I Pastori, e le Ninfe,
Che destano le Fere al suon de' corni;
Non si dimori più, Stellinda andianne;
Dopo la Caccia mi riserbo à dirti
Cose care per te, quinci dirai,
Che sin' or nel celarle
Da saggia i mi portai.
Stell. *Andianne pur, frà tanto,*
Qualche bella inuenzione
Nel pensiero ti cada,
Per trattenermi à bada;

SCENA

SCENA QVINTA.

SATIRO.

INsõma è ver, che sẽza Amor la vita,
E vna vita nõ vita, è vn viuer morto.
Come da saggio mai parlò chi disse,
La naue sẽza hauer chi la indirizza
Correr precipitosa à far naufragio,
Priue di Scettro le Città disfarsi,
Il Mondo tutto senza Sol languire,
E senza Amor chi viue ogn'or morire,
Caro Nume frà Numi il più gradito,
Nel Cielo i ti darei la prima sede,
Perche da le tue man' esce ogni affare.
Si menta pur chi t'addimanda infido,
Chi ti crede fallace, e chi ti stima
Figlio senza sauer, Fanciullo ingrato,
Cagione d'ogni mal, diuoratore
De i cor, nimico de la Pace à morte,
Ladro de la quiete, ostentatore
Di vani ordigni, e Padre infame, e iniquo
De la bugia, mostro crudel d'Auerno,
E di quanto di bello ai Sol soggiace
Belua fiera, e rapace.
Frà i giri di là sù non v'è più fido
Nume quanto è cupido;
Vrna son le tue labbra

Di promesse infallibili, e se Figlio,
E se Fanciullo ti dipinse il Mondo
Intese d adunare in poche membra,
Giacche vnito vigor si fà maggiore,
Infinite virtù, Mari di valore.
L' origine tu se' d' ogni piacere,
Di te si nutre il cor, di te si pasce,
Le discordie tu fuggi, e fai concorde
L' alme discordi, e i disuniti seni.
S'altrimente tu fossi, ah non hauresti
Il Ciel, la Terra, e in sin gl' istessi abissi
Chini à tuoi piedi, vbbidienti, e vmili:
Per tutto Amor si noma, Amor si cerca,
Amor si riuerisce, Amor s' adora,
Ed è vn mal da lasciar? ah nō fia il vero:
Se fā piaga i suoi dardi, anche il diamāte
Attossica inghiottito, ancorche vago,
Ancorche risplendente, e prezioso:
Offende Amor chi nō d' Amor s' intende,
Ma chi il conosce, e chi ben sà, ch'ei sia
L' amaro schiua, e sol ne caua il dolce.
Se di cibi soaui vn sen s' incolma
A tanto, che il calor perde la forza
Di digerirgli, ah che si fan veleni;
Così Amor troppo vsato, e senza modo
Ogni soauità perde, e diuiene
Tutto doglie, e rancor, tormenti, e pene.
Nō si maltratti Amor che non è bene,
E vn Fanciull' amoreuole,
E se fà del guerriero è diletteuole;
Son

Son dolci le sue pene,
Fà da principio è vero vn gran romore,
Entrato nel core,
Stà citto, e si tace,
E cerca sol di mantenersi in pace.
Non si beffeggi Amor, che me ne rido,
S' egli è vn Fanciullo instabile,
Vn bell' vmore è sempre variabile;
Và per tutto il suo grido,
Se in giouanili ardori non s'apprezza,
S'accetta in vecchiezza,
Ma poi con tormento,
Perche chi il segue alor semina al vento.
Oh qual soaue ĩpiego hà vn cor, che proua
De' suoi dardi il ferir, de la sua face
L'ardor, che nõ è ardor', e s'egli è ardore,
Nõ incende, ma gioua; ecco vn' Amante
Sospirare, languir per la sua Amata,
S'auuien, ch ella disciolga, ò vn riso, ò vn
Son felici, e son cari (guardo,
I sospiri, i languor, ma non già amari:
Aspro rasembra è ver, crudel', e rio,
Se da la seruitute il cor riceue,
Sprezzi, alterigia, negazioni, e occhiatẽ
Poco liete, ed amate, ah non si deue
A questi incontri intimorir chi brama,
Di trionfar d' Amor, perche son proue,
Ch' egli souuente fà de suoi seguaci;
Sẽpre sperar conuiene, e à picciol moto
Di contraria Fortuna il cor fà male,

A dir mal d'vn tal Dio; che dir si suole
De la Vittoria hauer solo l onore,
Chi vede il fin del guereggiar d'Amor c.
Se volessi seguir l'error di questi,
Dir male anch' io potrei, che son' Amãte
Mal sortito, mal visto, e ancor schernito,
Ma non mi lascerò giammai venire
Pẽsier di rinũziar d'Amor gl' impieghi:
Felici scherni i dirò sempre, e cari
Sguardi alteri infocati, amerò tanto.
Seruirò tanto ancor, che di me stuffo
Amor' ò per mercede, ò pe' stanchezza,
Cangerà il mio penare in allegrezza.
Lindaura i t' hauerò, fuggi se sai
Questa rozza beltà, quest' Huomo Capra,
Tanto m' aggirerò per questi Boschi,
Tenderò tanti lacci, e tanti ordigni,
Che se afferri le Fiere tu con l' arco,
Con queste insidie io ridurrotti al varco.

Quì distende vna Rete.

SCENA SESTA.

STELLINDA, AMINTA.

AMA la scaltra Aminta, e vela il foco
Sotto cenere muto
D' osseruato silenzio,
Quindi appare gelata,

Anzi

Anzi d'Amor lontana
Più aßai, che non è il Moro,
Da l'agghiacciato Mare.
Che non diss'io per iscoprir suo core?
Che non tentar le mie parole, e i motti?
Ma nulla feci appunto;
Gran fede osserua, e malamente è presa
Da suiscerato Amore,
Spergiura è ver, ma si conosce in fatti,
Che solo son colori
Que' giuramenti suoi, que' suo' spergiuri
D'occultare gli ardori.
Ride, vaneggia, e burla,
Dice d'amar due lumi,
Ch'assomigliano a' miei,
Di languir per vn volto,
Che par c'habbia dal mio le linee tolte,
D'esser' incatenata
Da vn riccio crin, da chioma
Come questa dorata.
E non burla? e non ride? e non vaneggia?
Aminta i poßo bene
Seguir l'impresa, e replicar' i colpi,
Che gocciola cadente,
In roder dura pietra
E più, che acuto dente;
Ma per quello, che vedo,
Di poterti giouar'io non mai credo.
Am. *Oh Dio Stellinda, oh Dio,*
Qual' infauste nouelle

Odo da la tua bocca.
Aminta ah viui pure,
Se di viuer' hai forza,
Mentre altri hà la tua vita;
E furata, e rapita.
Amor se così à morte
Tu mi ferisci l'alma,
Perche del tutto non mi fai morire,
E lasciarmi vn Dì vscire
Da questo fier tormento,
Che fà, ch'i viua, e muora ogni momento.
Non viuo oime a la vita,
Viuo a la morte, e viuo,
Per vagheggiar due luci,
Che spuntano per me colme d'orrori,
Per goder d'vn' Aprile,
Ch'è tutto stelleggiato
Di mirabili fiori,
Ma al mio core è vn' Inuerno
Tutto pieno di ghiaccio, e di rigori.
Ama dunque il mio bene, e non ti disse,
Qual seno ella addolcisce?
Stell. *Ama, già t accennai,*
Vn bello com' è il mio,
Se pur' in me si troua,
Ama per ischerzare
Vn'altra me, nè puoti
Intender più, che sempre
Mi troncaua le inchieste,
E terminò i discorsi alor, che intese

De' strepitosi corni
Dal suon le selue offese. (lo

Am. *Ama dunque il mio bene, ed ama vn bel-*
Al par di quel, che ti riluce in fronte?
Io non sono oh Stellinda,
Che mi fù parco il Fato,
In arricchirmi di beltate il viso;
Ah troppo amante sesso
Di plausibili forme;
Ah disgraziati cori
Negli acquisti d'Amore;
Mentre poueri siete
Di vaghi, e bei colori.
Lindaura vn sen fedele,
Non sempre si conosce
Da l'esterne bellezze,
Stanno i tesori occulti,
Nel sen di rozzo suolo;
La notte è bruna anch' ella;
Ma del giorno è più bella,
Perche quando di tenebre s'ammanta,
Apre mill occhi, ed ei d'vn sol si vanta;
Trouerai non tel nego,
Beltà senz' hauer pari,
Ma che? non mai saranno
Tutte di te, che vno bello, ed vn vistoso
D'ogni Donna vuol essere lo sposo.
Quel disio, che in voi regna
Di farui vagheggiare,
D'hauer mille corteggi,

Lo stesso entra nel petto
Di garzon ben formato,
E se ne' vostri sen tutto è raunolto,
Ne' semplici vagheggi,
In quegli s'affatica
D'vsurpar nuoui Amori,
E con mille fizzioni
Impadronirsi de' più incauti cori.
Fan lagrimare i raggi
Del Sol troppo mirati.
Vedi Lindaura, inganna
Desioso Augelletto vn suon fallace,
Pensa di gir con gli altri
A gioco, e vola incauto:
Là doue il Cacciator guardingo fischia;
Quindi ei sēza auueder tutto s'inuischia.
Ne le tazze dorate
Ondeggiano i veleni,
E mentre vn prende ad augurar salute
Coi cretensi liquori,
Troua della sua vita
La tela di già ordita.
Tu d'vn crin d'or se' vaga?
S'egli comprò il tuo affetto,
Mercherai con l'istesso,
Credi pure al mio dire,
La tua morte, il tuo duol, il tuo martire.
Miri, e muori ad vn Sole?
S'or lo miri godendo,
E se tu muori ancor così volendo,

T'acce-

T'accecherà ben presto,
E se pur guardi haurai
Saran foschi, e dolenti ;
E misera morrai
Al gioire, ai contenti .
Vn sembiante ordinario, vn bel comune
E vn vel, che copre ogn' ora
Sincera fede, Amor leale, e vero,
E scrigno, in cui si serba
La veritate intatta ,
Le promesse non finte,
Il seruir caro, ed il languir di core ;
Stellinda oime Stellinda ;
Lasciami gir per queste selue in preda
D'inferocita belua ,
Che già, che sono di colei, che adoro
Infelice rifiuto ,
Mi donerà, col togli ermi dal Mondo ;
A la Morte in tributo .

Stell. *Viuono le speranze*
In vno con la vita ;
A vn saggio core il disperarsi è fallo
Troppo enorme ; la speme
Suol fuggir da coloro,
Che priui sono di Ragion ; ma vn'huomo,
C'huomo non solo sia ne l'apparenze ,
Ma ne l'interne cognizioni, alora ;
Che sua sorte è più cruda, e più seuera,
Non si dispera nò, ma ben più spera .
Dopo i turbini, e i tuoni

Nasce vago sereno,
Dopo i ghiacci, ed i geli
Sorge la Primauera,
E doue il ghiaccio, e il gel' hebbero sede;
La Rosa, e'l Gelsomin stanzar si vede.
I principij infelici
Araldi son di fortunati euuenti;
Spera Aminta, e ti togli
Dal disperar, che Amore
Ama di stare in cor costante, e sodo;
Se dal tuo bene or puoi
Raccor se non disgusti,
Mieterai sì, ch'i tel sò dire ancora
Vna volta contenti,
E se i dolori furono infiniti,
Que' saran più soaui, e più graditi;
Misera, ch' io mi sono,
Cerco di consolar le pene altrui,
E al mal, che il cuor m' hà morto,
Non sò arrecar conforto.

Am. *Sperar si può Stellinda,*
Quando, che Amor se nõ ti dona Amore,
Segni almen t'offerisce,
Da cui ne puoi cauar' indizij tali,
Che cesseranti i mali:
Ma sperar non può mai quel cuor amãte,
Che adora Idol di marmo,
Insensato a le preci,
Freddo al foco, che l'arde,
Cieco al pallor, che gli scolora il viso;

Sordo

Sordo al pianto, e ai ſoſpiri,
E immobile a le pene, ed ai martiri.
Stell. *Non diſperar' Aminta, Amor' è prode,*
Opre ſon del ſuo ingegno
La merauiglia, e lo ſtupore ancora:
Sà intenerire i ſaſſi,
Accoppia il foco al gelo, e fà, che il gelo
Diuenti à poco à poco
Tutto ardor tutto foco;
Il punto ſtà, che s'incapricci, e voglia
Entrar in qualche ſeno,
(Ma à chi mai la perdona.)
Sia quegli pur di fiera, ò ſia più duro,
Che non ſono di Paro
Gl' indurati macigni,
In breue lo riduce
Più mite, che vn' Agnello;
E più molle di cera,
Che non par più quel, ch'era;
Di me ti parlerò, che il caſo hò in pronto,
Amor così fuggiua
Più che non fugge damma il Cacciatore,
O Can rapido Lupo;
Odiaua più, che morte,
Chi di vn tal Dio mi ſi opponeua à ciãce,
Sì freddo era il mio petto,
Che potea ſtar col ghiaccio
Dei gelati Biarmi,
A ſegno tal, che me n'andaua altera,
Prima di guerreggiare.

Di trionfar d'vn sì superbo arciero;
Quando senza auuedermi
Ahi lassa, Aminta, ahi lassa,
Mi trouo in preda, e di fuggir non vedo
Varco, ò scampo sicuro
D'vn viso, oh Dio, che mi disciolse à caso
Così teneri guardi,
Che mi parsero dire
Con mute voci al core
Stellinda ardi d'Amore.
Misera à tal successo
Prese da questo sen congedo alora
La Pace, e la Quiete,
E gli occhi ancora diuenir del sonno
Capitali nimici,
Volli far forza è vero,
E la Ragion prendendo
Cura di mantenermi intatta, e illesa,
Mille obbrobri offeriua
A gli interni miei lumi,
Per auuentar' à questo Dio, che ancide;
Ma amor de la Ragion più ardito, e forte
Entrò dentro il mio core,
E dileguando il gel, lo empiè d'ardore.

Am. *E di chi mai ti vinse?*

Stell. *D'vn vago Pastorello*
Così fiorito, e bello, à segno tale,
Che gli manca sol l'ale,
E ogn'vn direbbe in questo Arcado lido
Certo stanza Cupido;

Opra

Opra è di man celeste,
Impossibile sia,
Che tolto habbia i natali
Da fatezze mortali.

Am. *Come vago il dipigni, e chi n'è questi?*

Stell. *Corillo; e non ti dissi*
Il ver? qual fra Pastori
Porta bellezze al pari,
Per non dire maggiori?
Miralo Aminta oue ti par, che il troui
Vn compendio del bello,
Di Natura vno sforzo,
Il volto è vn Ciel stellato,
Vn giardin di Ciprigna,
Il seno è vn Mar di latte,
E tutto è vn molle auorio, vn viuo mar- (mo,
Ma a' miei desiri Aminta, a l'amor mio
Duro, crudel' e rio.
Ecco, ch' io t' hò accennato,
Dipingendo il mio ben, come dipinse
A fiamme, e à foco Amore
Il mio innocente core:

Am. *E te non ama? e abborre*
D'vnir' à tue beltà le sue bellezze?
D'accoppiar que' suo' gigli
Coi gelsomini tuoi, con le tue rose?
Perdonami Stellinda,
Che se il chiamasti sforzo
Di Natura, e del bello
Vn compendio, vn' estratto,

Io'l chiamerei, così ver te feuero,
Vn dispettoso abborto, vn mostro fiero.

Stell. *Aminta ah nò, non posso*
Hauer lingua mordace, ancorche sia
Contro di me crudele,
Mi morderei le labbra,
In odio harei me stessa,
Che offenderlo giammai, e se volessi,
Nol potrei, tanto l'amo,
Sazierò così Amor, così importuna
Gli sarò notte, e giorno,
Che alfine ò stanco di sentir mie pene,
Oppure intenerito a' miei dolori,
Mi renderà beata
Facendomi d'Amante, ancora amata.

Am. *Correr potessi anch'io la stessa sorte.*

Stell. *Ad vn cor, che sia audace il tutto è lieue.*

Am. *Non han tutti vna stella, e vn sol destino.*

Stell. *Stella, e Destin felice ogn'vn può hauere.*

Am. *E così gran disparità si vede?*

Stell. *Perche trionfa solo oggi il Capricio.*
S'ami pur sempre Aminta,
Ch'Amor è vn Dio superbo,
Ama d'esser anch'egli cortigiato,
Nè mai fù a' suoi villanemente ingrato.

Am. *Mi morirò più tosto,*
Che lasciarlo indisparte.

Stell. *Io Lindaura seguendo,*
Tenterò con nuou'arti
Di ridurla ad amar, s'ella non ama,

E ch'ami

E ch'ami te, ma s'altri
Ama, che mi disueli!
Questo interno suo Amor, che così cela.
Am. *Sì Stellinda, sì cara,*
C' huomo mezzo auuertito
Fugge il periglio, e se nol fugge, almeno
Non l'assale il timor, se vien ferito.

SCENA SETTIMA.

LINDAVRA, ECO.

DOue ti nascõdesti oime Stellinda? [sti
Come da gli occhi miei tu t'inuola-
Sẽza, ch'io m'auuisassi?e doue, e doue
Ti potrò ritrouar? Lepre spietato,
Che per desio, di raffrenarti il volo
Il mio ben' il mio Sol tu mi rapisti.
Stellinda oime Stellinda,
Tu non odi Lindaura?
Antri ditemi voi, doue s'asconde;
Selue se la tenete,
Me la insegnate ou'è, che fia più d'vopo;
S'assida entro il mio seno,
Ch'entro del vostro petto,
Di spine, e di viltà tutto ripieno.
Oh Dio fuggisti forse
Intimorita al' aparir di Fera?
Orso forse crudel ti pose in fuga?

O feroce Cingial ti tiene in traccia?
Misero me come faria mio core
A veder tanto orrore?
Stellinda oime tu mi seguiui al fianco,
Pur non và poco, e come in vn'istante,
Mi sparì il tuo sembiante?
Oh Dio, ch'i non la trouò, e non la veggo.
Amor dimmi ou' è gita,
Che il cor non può soffrire,
Di portar la sua imago,
Se di mirar il bello originale
L'occhio ancor non è pago.
Me la rapisti forse,
Per darla ad altro Amante;
Come, che sia indecente,
Donna amar' altra donna? ah non son tale
(Ma se alcun m'auuertisse)
Mascherata men vado, ed huomo sono
Ferito à sue bellezze
Da le tue acute frecce;
Se' tu l'inuolatore?
Rendila pur Amore,
Se non tu mi vedrai volar' à morte,
Pria che il Sol sia del Mare in sulle porte.
Stellinda oime mio bene,
Sdegnata ti partisti,
Perche non ti fei noto
L'ardor, che m'arde il seno;
Come, che in te non ritrouassi fede?
Torna, rattieni il piede,

Che sentirai, che del tuo bello auuampo;
Che à tuoi raggi mi struggo,
E che fù più il mio duolo
In tacer l'Amor mio,
Che non fù il tuo desio;
In saper le mie fiamme,
Che ardor' in chiusa foce,
E si fà più crudele, e assai più coce;
Non m'hai forse tu fede?
Torna, rattieni il piede
Stellinda oime mio core;
Ti dissi pur, c'hauea da dirti cose;
Soaui ale tue orecchie,
E perche non soffrire,
Giacche soffriua anch'io;
Sino al tempo assegnato,
Che la mia bocca del mio cor fedele
Nunzia ti volea dire,
T'ama Lindaura tanto,
Che se non la riami,
Tu la vedrai morire.
Se t'offese il mio oprare;
Perdon il cor ti chiede,
Torna, rattieni il piede,
Stellinda anima cara,
Mentita è questa gonna,
Si disciorran le trecce, ecco che i crini
Sulle gote ondeggianti,
Quasi lingue parlanti,
Ti diran, ch'io son huomo, e nō già donna;

Eccoti

Eccoti il mento mio, miralo bene,
Che d'insegna viril gia si prouede.
Torna rattieni il piede,
Per te viue il mio cor, per te respira,
E se te non rimira,
Morirà di sicuro,
Ma se pur di morir gli è dato in sorte,
Per viuer' ai piacer sen muora al meno,
Ristretto entro il mio seno.

Eco *Nò.*

Lin. *Chi mi risponde oime se' tu Stellinda,*
Che adirata à ragion del mio fallire,
Vn nò così crudel mi fai sentire?
Esci fuor da le frondi,
E non più ti nascondi,
Ma à questi miei inamorati intenti
Lieta omai acconsenti.

Eco *Senti.*

Lin. *Che debbo oh Dio sentire?*
Se' tu Stellinda, che discorri meco?

Eco *Eco.*

Lin. *Voce vana tu se', che vai rubando*
A le labbra gli accenti,
Ma perche nulla se', ben spesso menti.
Che mi voi proferire?

Eco *Ferire.*

Lin. *Di ferirmi tu hai cor? che t'hò fatt'io?*
Và ferisci Narciso,
Che tal per lui tu sei,
Amante sfenturata,

Ma non gradita, e non già riamata.

Eco *Amata.*

Lin. *Ferir mi vuoi l'Amata?*
Perfida, e che ti fece?
Io quiui son per te ferir crudele:
Non conosci tu ancor chi sia Lindaura?

Eco *Lindaura.*

Lin. *Il mio ben ferir debbo?*
Più tosto, che mai far' error sì enorme;
Fuggirei frà gli abissi.

Eco *Sì*

Lin. *Sì ch'io lo debbo far? nol farò mai,*
Menti voce fallace,
Anciderò chi di ferirla hà core;
Ouer men fuggirò da questi poggi.

Eco *Oggi.*

Lin. *Oggi ferir l'Amata*
Lindaura dunque dee?
Tu di bel nuouo menti,
Che di amarla in palese,
Oggi frà me disposi.

Eco *Sposi.*

Lin. *Ferir l'amata oggi Lindaura deue,*
E poscia diuerremo ambedue sposi?
Da così occulti impacci,
Da voci così oscure
Deh toglietemi voi Numi Immortali.

Eco *Tali.*

Lin. *Che nouità son queste?*
Amor', e Sdegno, e Vita, e Morte insieme?
Oh Dio,

Oh Dio, ch'i muoro, e viuo,
Viuo agli amplessi maritali, e muoro,
Che la mia vita cara,
Riceuer debba per mia man crudele
Piaga spietata, e amara.

SCENA OTTAVA.

ELPINO.

OH maledetto Can, che mi fà correrē
Come se fossi vn Lepre velocissimo.
Tè tè Serpin', oh che brutto essercizio,
Hauer' à far con chi nõ hà giudizio.
Nõ posso star più in piè, sõ tutto lãguido,
E intorno sento, che il sudor mi gocciola.
Serpin tè tè; che malcreata bestia,
Non mi vuol dir doue celato stiasi.
Giunger tu nõ potresti oggi al tugurio,
E dir, che vn Orso t'hà mangiato in furia:
Se per quà se' paßato almen tu dimmilo
Che per trouarti seguirò i vestigij:
Parmi di non veder' orma canifera.
Tè tè Serpin', oime che al troppo stridere
Se mi è slogata nel gorgozzo l'vgola.
Vãne al buon tẽpo, e se'l Padron vuol' vn-
La gola cõ la presa de i seluatici, (gere
Vẽga egli à far' il Cacciator, nè fermisi

A dir piangendo, che Cupido è perfido,
E che porta il suo ben'il cor di Porfido.
Non è per me questo mestier, di tendere
Ai poueri animali, e lacci, e insidie,
C'han fatto à me di voler loro togliere
Quel c'hãno dal destin con mano prodiga.
Vn tozzo à me di pan, che sia ben ruuido
La fame, e l'appettito ogn'or mi sazia.
Non son di questi vmor, che se nõ vedono
Piatanze delicate, e cibi varij,
Gridano come Tori, e ancor s'ingrugnano
E à certi piatti, c'han de l'ordinario,
Veggonsi in mille guise il naso à torcere.
Per me le Lepri affè diuenterebbero
Di grãdezza maggior, che nõ sõ gli asini,
Che à me nõ verria mai voglia di prẽderle;
Oh quãt è buon' à vn' huõ com' io, che stru
Or d intorno al terrẽ, or'a le pecore (ggesi
Vna minestra in quantitate maxima,
O di ceci, ò fagiuoli, oppur di cauoli,
E per vascello vna fontana limpida,
Che distilli vn licor fresco, ed amabile,
Poscia disteso su' vn bel letto erbatico,
Lasciar, che i sensi senza hauer fastidio
In compagnia de la quiete vadano,
Ed ei componga vn sonettin mirabile.
Questa è la vera vita, e'l dolce viuere,
Senza star tutto il dì frà mille imbroglij,
Che se i miglior bocconi si mangiassero,
Poco prò soglion far dentro lo stomaco.

Fù appunto quiui oue il padron legnauasi,
Almen lo riuedessi, che diriagli
Del perduto serpino, e forse vnitisi
Con più facilità lo trouereßimo. (mi,
Intorno à queste fratte i vuo' rauuolger.
Che veder lo potrei; ma oime quai vincoli
Il passo al piè senza auuisar mi rubano?
Pian, pian madonne reti, olà allargateui,
Tanti occhi hauete, e voi nõ conoscetemi,
S'io fera son da non lasciarmi libero?
Orsù non vi strignete; è ben da ridere,
In cercando d'vscir, più m'inuiluppano;
Maledetto colui, che quiui teseui,
E non vi vidi, e siete sì visibili:
Se non hò aiuto affè, ch'io voglio perdere,
Bẽ me n'auueggo il tẽpo, e l'oglio, e l'ope-
Nõ vorrei già cõ il cortello offẽderui, (ra;
Ma quando al fin vedrò l'impertinenzia,
Vel giuro, ch'io darò ne l'impacienzia.
Reti maluage, di chi siete ditemi?
Eh sì sì, se vi piace disciogleteui,
Non mi stentate, con le buone fatelo,
Se nò il mio ferro, c'hò quì meco sfodero,
E vi faccio la barba senza raderui.

SCENA NONA.

SATIRO, ELPINO.

PResa è Lindaura al certo, oh me felice,
Non m'inganna già l'occhio? è deßa, è
Fera non è seluaggia, (dessa.

Ma sì Fera al mio core,
Perche mi fù crudel sempre in Amore.

Elp. *Parmi vn'huomo sentir; come à proposito*
Quiui per distrigarmi egli s'approssima.

Sat. *Vengo Lindaura, vengo,*
Tu mia sarai pur' oggi;
Mantienla ò Pan Liceo,
Fin che disceso sia da questo colle
Ne la rete prigione,
Perche de' miei martiri è la cagione.

Elp. *Anche quest'è vn Pastor, cred'io, che spasi(ma,*
Per quel becco d'Amor, che tutti tribola.

Sat. *E dentro ancor; si muoue, è dessa certo.*
Oh Lindaura mio ben', oh rete cara
Come fosti fedele,
Come compassionasti i miei dolori,
In saper' allacciar quella crudele,
Che mi stampò nel sen piaga amorosa;
E di dolersi in vece,
Mi fù sempre ritrosa.

Elp. *Costui fà passi, ch'l vuò dir da Gamberi,*
Vn'al'innanzi, e cinque affè al'opposito.
Oh tu, che pasi, fàmi vn pò vn seruizio,
Da queste reti, se ti piace slacciami,
Che te ne resterò sẽpre cõ obbligo; (Satiro,
Ma oime che miro, oime, questi egli è vn
Per far non mi conosca, i vuò nasc õdermi.

Sat. *Lindaura anima bella,*
Il Cielo, e Amor, non io t'han così stretta,
Non temer, cangerai, frà questi bracci

Or' or que' duri lacci.

Elp. *Non mi conosce, che mi tien per femina;*

Sat. *Cara vita se' mia,*
Tu non mi fuggirai, la rete è nuoua;
T'hò in tanti lochi atteso,
Che vna volta t'hò preso;
Ma, che vesti son queste?

Elp. *Sono d'vn huom, và via Satiro, partiti;*

Sat. *Oime non se' Lindaura?*

Elp. *Che Lindaura? che vuoi?*

Sat. *Oh Amore ancora*
Il mio ben desiando,
Ne' lacci stessi tu mi vai burlando?

Elp. *Nè Lindaura, nè Amor'i son finiamola,*
Và per li fatti tuoi, ch' Elpin mi nomino.

Sat. *Vane speranze mie,*
Come lieui vo' siete,
Dolcezza mi porgete,
E infin vi trouo rie.

Elp. *In questo giorno il Ciel mi sia propizio;*
Padron tu se' di questo mal l'origine.

Sat. *Se vorranno i Pastori*
Veder costui disciolto,
Vorrò prima, che sia
Lindaura tutta mia;
Sciocco Caprar chi t'hà così allacciato?

Elp. *Perche? mi vuoi tu forse i nodi sciogliere?*

Sat. *Addimandi tu cosa,*
Che non m'è ancora nel pensier caduta.

Elp. *Tema haresti di far qualche sproposito?*

Sat.

Sat. *Io sì, che quiui appunto*
Per allacciar Pastori, e Ninfe tesi,
Non già belue rapaci:
Le reti, in cui tu giaci,
Elp. *Azion da bestia (plico,*
Son queste, e nō già d'huom', or via ti sup-
O che ten vada altroue, ò che mi liberi.
Sat. *D'altro tu puoi parlare;*
Ti scioglierò alor quando
Haurò quel, che desio.
Elp. *Guarda s'hò cosa, che ti sia di genio,*
I te la dono, e al tuo voler la dedico.
Sat. *Null'hai teco, è montano*
Quegli, c'hà ciocche bramo. (cora?
Elp. *Egli è vn Capro? vn'Agnello, ouuero Pe-*
Sat. *Pecora è appunto, ma per me vna Lupa.*
Elp. *Vna Pecora Lupa? oh tu frenetichi.*
Sat. *E vna Lupa al mio cor, pecora agli occhi.*
Elp. *Oh oh sebben mi trouo ne l angustie,*
Satiro mio gentil tu mi fai ridere.
Sat. *Non haurai libertà per parlar schietto,*
Se non hò da Montan Lindaura, intendi?
Elp. *Com'entra cō Montan' Elpin, ch è pouero?*
Sat. *Vuo', che il pegno tu sia,*
Per far, che viua vn dì l'anima mia.
Elp. *Eh tronca omai queste parole, lasciami.*
Sat. *Lasciarti? oh tu se' pazzo.*
Elp. *Griderò forte vedi, e farò strepito.*
Sat. *Tema hò forse di te? grida pur tanto,*
Insin che ancor crepassi,

Che il gridar, che farai poco à me cale,
Se arriuasse del Ciel fin sulle sale.
Tu se' di me prigione.

Elp. *Che t'hò fatt' io? perche?*

Sat. *Perche à me piace.*

Elp. *Non mi burlar deh Satiro bellissimo;*
Se sciorre non mi vuoi, da me slontanati.

Sat. *Vuo', che tu venga meco,*
Guarda mò s'io ti burlo.

Elp. *Eh non mi far di grazia andar'incolera.*

Sat. *Disgraziato, di te forse hò timore?*
Vieni ti dico, sù non mi stentare.

Elp. *Non ci verrò.*

Sat. *Verrai, c'hò'l piede sciolto,*
Vieni dico.

Elp. *Non voglio.*

Sat. *Ti tirerò per forza.*

Elp. *Tira mò quanto vuoi malnato Satiro.*

Sat. *Oh che astuto Villano,*
Oime il mio capo,
Oime, che mi son franto il culiseo.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LINDAVRA, CORILLO.

Dunque creder poss' io,
Che tu frà queste selue, e questi boschi
Osseruato non habbia,
Aggirarsi Stellinda? ah il Ciel ti salui,
Nõ mi celar' il ver Pastor gẽtile.

Cor. *Con occhi auuersi mi rimiri il Fato,*
S'io ti fingo bugia:
E qual cagione hò di celarti il vero
Lindaura bella? ah il sen potessi aprire;
E mostrarti il mio core,
Sò che schietto il vedresti,
Macchiato sol, ch'i'l vuò pur dir d'Amore.

Lin. *Mi s'inuolò da gli occhi,*
Mentre seguiua vn Lepre, e ritornando,
Non più la ritrouai,
Nè sin' or l'hò veduta,
Nè men da alcuno ancora
Hò potuto sauer doue sia gita.

Cor. *Per le donne nõ san la Caccia, e i Boschi,*
Haurà preso il cammin da te discosta,
Verso la sua Capanna,

Lin. *Non fia ver, che vi corsi, ed hebbi voce,*
Ch' iui giunta non era.

Cor. *Inusitata voglia*

Scorgo Lindaura intè di riuederla.
Lin. *Mal si può raffrenar forza d'vn Dio,*
Che per gli occhi passando,
Arde il core burlando.
Cor. *Oime che quest' è Amore.*
Lin. *Tu pur l'indouinasti:*
Cor. *Indouina ne fui, ma del mio male.*
Ella è forse ministra
Di farti vagheggiar, di farti hauere
Al sen qualche pastor gentile, e bello?
Lin. *Vuo' di costui seguir cioche mi chiede.*
Senz' essa i morirei, da lei dipende
Ogni mia gioia, ogni mio ben Corillo.
Cor. *Che infauste nuoue oh Dio.*
Dunq; hai ragion, se di cercarla tieni
In te tanto disio.
Essa fia la tua Stella,
Che ti conduce ai lidi del giore;
La Porta, per cui passi
A ritrouar de' tuoi contenti il loco,
Il Vascello, che approda
Ricca merce di gioie ala tua speme,
L'Aura, che ti mantiene il Ciel sereno,
Acciò che miri il Sole,
Che tu ogni giorno adori,
Ricco di soauissimi splendori.
Lin. *Ella è di questo cor l'vnica chiaue,*
Per lei quest' alma hà vita,
Ella è l'Artico Polo,
Intorno, a cui s'auuolge ogni mio bene;

Il Porto, in cui s'affida
De le speranze mie l'afflitta naue,
Dorata, e bella Aurora,
Che con mano gentile,
Per ristorarmi il core
Apre l'vscio al mio Sole acciò l'adore.

Cor. *Oh auuẽturata Ninfa, ahi ahi Lindaura,*
Che mi vien meno il cor, ch'i muoro, aita.

Lin. *Oime Pastor, e chi t'offese à morte?*

Cor. *Il tuo dir', il tuo Amor, l'empia mia sorte.*

Lin. *(Ahi ch'i l'intendo, e'l cõpassiono ancora,*
Donna mi tiene.) olà Pastor fà core.

Cor. *Come posso oime hauer' il mio cor viuo,*
S'egli è di vita priuo?

Lin. *Tu viui, e viuo è'l cor; ma se t'aggrada,*
Non mi tacer, come il mio dir t'offese?

Cor. *A vn' Amante sgraziato*
Il silenzio è più grato.

Lin. *Tu se' preso d'Amore?*

Cor. *Preso, e ferito insieme,*
Ma di sanarmi oime priuo di speme

Lin. *Amor s'è il feritore*
Porta ancor seco per sanar le piaghe
Valoroso licore.

Cor. *In altrui sen potrà, ch'i non lo nego,*
Ma nel mio non può hauer' alcun valore.

Lin. *Gran piaga ti stampò.*

Cor. *Maggior non credo*
Habbia mai fatta da che strali auuenta.

Lin. *Pastor m'intenerisci;*

Quindi mira s'io posso,
Arrecarti conforto,
Ch'io pronta son, perche m'apporti pena,
In veder sì il tuo cor languido, e morto.

Cor. *Oh promesse di gioia,*
Ma per me sol di noia.
(Vuò scoprir' il mio Amor, nō già il mio stato.)
Per te Lindaura muoro,
Per te son fatto scoglio
De le pene, del duolo, e del martoro;

Lin. *(Io ben t'intesi, oh mal fidati Amori.)*
Per me tu muori? ah torna,
Torna in te stesso, e dimmi
Come cagione i sia d'vn tanto male?

Cor. *T'amo, e per te languisco,*
Ma più mi crebbe il duolo,
Quando oh Ninfa sentij, ch'ami, & adori,
D'vn Sol viui splendori.

Lin. *Mal'opra, e mal risponde,*
Ch'il ver ben non intende.
(Vuo' scherzar per sollieuo
De l amare sue pene.)
Come questo tuo Amor nacque, e sì presto
S'è ingigantito in te, che senza moti
D'auuiso alcun, per cui me n'ancorgessi,
Hà te così ferito, e così anciso?

Cor. *Nel mio core è gigante,*
E s' è ingrandito à tempo,
Non già come tu dissi in vn' istante.

Lin. *Tu nel core il portaui, e haueui core*

Di non lo palesar? s' egli t'offese,
Hebbe ragion, perche tu l'offendesti;
Amor vuol' esser noto, Amor disia
Vagar, farsi vedere,
Che fra gli Amanti affaccendato ogn'ora,
Con le saette sue non tanto fere.

Cor. *Timor mi fè tacere,*
Ma prima del timor mi chiuse il labbro
Vn natural diuieto,
Che parlandomi chiaro,
S'ami Lindaura, disse,
Tu inuano l'amerai,
Perche da questo Amor sol pene haurai.

Lin. *Leggislator seuero; e gli credesti?*

Cor. *Nō gli credei, che in vn sol tēpo, espressa,*
C'hebbe la Legge, i vidi
Effettuato in me quanto promise.

Lin. *Come potea ciò dir, senza sapere*
Di Lindaura il volere?

Cor. *Sapea, senza sapere il tuo disio,*
Che conseguir douea quest'amor mio.

Lin. *Ma s' io t' amassi addesso,*
Bugiardo nol farei?

Cor. *Nò, che ancor durerebbe il suo dir vero.*

Lin. *Strani euuenti d'Amante,*
Ne la scola d'Amor da pochi intesi.

Cor. *Pur troppo a me palesi.*

Lin. *Pazzo, se tu sapeui vn fin sì atroce,*
Perche fidarti in man di questo Amore?

Cor. *Forza non hebbi à riparar' il colpo.*

Chi fugge, non s' arrischia; ah nõ credeui
Agli esiti promessi,
Perciò schernendo il fine, e in te fidato,
Così fosti piagato.

Cor. *Oh se parlar potessi.* Lin. *Ed io narrarti*
Se potessi, vdresti.

Cor. *Che vdrei? che non m' ami?*

Lin. *Che vedrei? che il tuo Amore*
Ne le labbra ti stanza, e non nel core?

Cor. *Io non parlo d' Amor.* Lin. *Così l' intesi.*

Cor. *Ahi mia Sorte crudel, stato mio iniquo,*
Nè parlar posso, e se d' Amor mi muoro,
Non vedo alcun ristoro.

Lin. *Pastor lascia d' amar, che non è Amore*
Vero quel, che t' offende;
E de la prima Etate vn foco ardente,
Che riscaldando il sangue,
Muoue il capriccio ad isfogar sue brame
Nate semplicemente,
A l' aggirar de' sguardi:
E poi se fosse Amore
Vero, leale, e buono,
Lo impieghereSti male
In me, che non hò intorno
Cosa, che degna sia,
Di ricettar vn sì vezzoso Dio.
Beltà da me è fuggita,
Ma non fuggì, perche non fù mai meco,
E se grazia in Amor de la Beltate
Habbia forse più applauso,

Questa

Questa ancor non posſedo:
Mira à che il mio Destino
M' induſſe, acciò paſſaſſi
Sfaccendata d'Amor gli anni d' amare;
M' appeſe al fianco vn' arco,
Mi ſtrinſe in mano vn dardo,
M' inuaghì de le ſelue,
E mi fè ſolo amar caccia di belue.
Se di Stellinda vdiſti,
Eſſer mia Tramontana,
Chiaue di queſto core,
Porto de le mie ſpemi,
Aurora, che mi ſcopre un Sol dorato,
E ver; ma l' intendeſti
In un ſenſo diuerſo
Da quello, ch' è in effetto;
Perciò teſtè ti diſsi,
Che mal riſponde, chi non bene intende;
E Tramontana, perche ſempre è meco,
A la caccia, a le ſelue, al Boſco, al Mōte;
Chiaue del cor, perche non sò negarle
Ciocche è di retto, e giuſto,
M' add manda à tutt' ore;
Porto del mio ſperare,
Che in lei confido ogni mia az'one oneſta;
Aurora, che mi porge vn Sol lucente,
Perche mentre l' hò meco
In faccende ſoaui, e virtuoſe,
Son ſolita varcar l' ore noioſe.

Cor. *Fingiti pur come tu vuoi Lindaura.*

Ti

Ti voglio amare, e t'amerò mai sempre;
Benche sappia di certo;
Che nulla frutterà questo mio affetto,
Haurà almeno il mio cor sollieuo, e pace
In vederti, e in vdirti,
E se goderti non potrò, cagione
Non dirò, che tu sia,
Ma il mio Destin, ma la mia sorte ria.
Cin. *E tale sarà sì che il seminasti*
In terreno, che agli occhi
Abbondante rasembra,
Ma sterile nel vero, e infruttuoso.

SCENA SECONDA.

STELLINDA, LINDAVRA, CORILLO.

OH come à tempo i venni; (to.
Or vedo, or sēto, ed emmi noto il tut-
Ah Corillo crudel di questo core,
Tiranno, e traditore.
Lin. *Stellinda cara? Addio Pastor, mi scusi,*
Se non t'odo, ch'io debbo
Seguir con questa mia fida compagna,
L'incominciata caccia.
Stell. *Sì sì scaccialo via, cangia discorsi,*
Nascosta in questa siepe,
Rauuisato hò ben' io quanto facesti.

Cor.

Cor. *Parto col piè, ma col pensier quì resto,*
Porto il corpo con me, mo il cor quì lascio,
Parto da te mio bene,
E men vado à trouar tormenti, e pene.
Stell. *Partiti pur, che teco porti ingrato,*
Questo mio cor piagato.

SCENA TERZA.

LINDAVRA, STELLINDA.

CHE rauuisasti oh bella?
E che intendesti oh cara?
Stell. *Ti rauuisai crudele,*
Intesi esser tu ingrata.
Lin. *Chi vero Amor nodrisce,*
Non sà trouar maniera,
Di finger, di diuidere gli affetti.
Stell. *Già vn pezzo è, che conosco,*
Esser tu scaltra, ed occultarmi il vero.
Lin. *Di che parli Stellinda?*
Stell. *Di che parlo, nol sai? parlo, che adesso*
Osseruai del tuo Amor la meta, e tolta
Mi son d'ogni incertezza.
Lin. *(Oh Dio, perche non posso*
In questo punto disuelarle il tutto.)
Mi credi forse Amante
Di quel pastor, che parte?
Stell. *Tu me lo negherai?*

Celati se tu puoi, fingi se sai.
Mal' impiegasti oh Ninfa
Il tuo affetto il tuo Amore,
Mentre ardi per Corillo,
Se ti mostra d'amar finge, e ti adula,
Che adora altro sembiante,
Ch' è d'altra donna amante.

Lin. *Stellinda ah non è vero,*
Ch' io l'ami, e ch' io l'adori.
Credilo à me, che sò quel che ti dico.

Stell. *Crederti? assai ti credo, e che più brami?*

Lin. *Non mento già, ch' ei nõ per me s'affanni.*

Stell. *Oime, che troppo il vidi.*

Lin. *Ma Stellinda sia certa,*
Ch' ei pena per penare eternamente
Se seguir vuo' d'amarmi,
Che adora vn' Idol muto,
Vn Simulacro di macigno, e s' ode,
Che tal' or gli risponde,
O il pensier gli confonde,
Con non più intese note,
Od hà promesse auuerse
Solo di duol, sol di martiri asperse.
Ma per chi muore? e per chi pena?

Stell. *Offende*
Il tuo cor questa nuoua,
E non dici d'amarlo? e à me celare
Tu vuo' gli ardori tuoi?

Lin. *Stellinda è solo*
Vn disio, nõ Amor, credimi certo.

Stell.

Stell. *Sò l'arti anch'io d amar; sò che l'Amãte,*
(Ah per me nol sapessi)
Viue sempre in disio
Di saper del suo bene.
Gl' impieghi, e le faccende;
Infelice è lo stato
D' vna femina, ch' ami;
Perche noi siam fedeli
Fedeli ancor crediamo,
Che sien de' nostri Amanti,
E le promesse, e i pianti;
Ma per lo più si vede,
Che degli affetti nostri habbiam per paga,
Vna bocca mentita,
Vn cor priuo di fede.
Tu per Corillo muori,
Lin. *Oh il Ciel mi guardi, oh Dio, che pena i sẽto.*
Stell. *Ed ei muore per altri;*
Tu credi à sue parole,
E creder tu non vuoi, che sien mentite;
Tu se' de le sue pene
Il passatempo vedi;
Quando il suo ben non vuole
Sguardi inuiargli amati,
Da te sen vien correndo,
E da le tue semplicità raccoglie,
Medicina a' sue doglie.
Lin. *Stellinda taci, ahi che m' offendi à morte.*
Stell. *Io ben sì sõ l'offesa; ah vuoi, ch'io taccia,*
Perche ti senti pungere sul viuo?

Odio

Odio genera il vero,
Nè men toccar si deue,
Oue le piaga afflige.
Lindaura Amor' è cieco,
Ma ciechi esser non debbono gli Amanti,
Finge di portar chiusi
Gli occhi in oscura benda,
E osserua per minuto egli ogni incespo:
Oh à quanti precipici
Conduce i suoi seguaci,
Vn piè, che in fallo vn di costoro giri,
Traripa giù, più che non suol gran sasso
Piombar da vn Monte in Mare,
Che dentro a l' vltim' onde,
Per non vscir giammai tutto s'asconde.

Lin. *Da quella, ch' io mi son ti giuro oh cara,*
Di non l'amar, nè meno
D'hauer' inteso mai fuor di quest' ora,
Ch' egli di me sia Amante.

Stell. *Oime, che lingua hai teco:*
Stellinda, che mai senti?
Se la mia fosse tale
Io la morsicherei co' propi denti.

Lin. *Ed io vorrei potere,*
Giacche il vero sol dice,
Baciarla mille volte in questo punto.

Stell. *Non la tu baceresti,*
Perche il vero palesi,
Ma per mostrarti grata,
Sapend' ella con vaghi, e bei colori

De l'astuto tuo core
Occultare gli errori.

Lin. *Stellinda tu mi credi inamorata*
Di Corillo, e non son, ned eßer posso
Amo non te lo nego,
Che Amor può ben celarsi
Per qualche tempo in assodato seno;
Ma vuol' vscir' al chiaro, ed esce quando
Men vi si pensa, ò per la bocca in motti,
O pel viso in pallore
Cenere vero del sepolto ardore.

Stell. *Per me fà tutto ciò, che vai dicendo;*

Lin. *Nulla fà ciò, che dico,*
Per te fà ben quel, che vo' ancor tacendo.

Stell. *Tu Corillo non ami?*

Lin. *Non l'amo, e amar nol debbo.*

Stell. *Oh che dolce ristoro.*

Lin. *Vuoi, ch'ami vn, che tu adori?*
I non farei giammai fallo sì enorme;
Ma se mi esorti à non l'amar, tu ancora
Non l'accettar nel core,
(Che per me fora vn troppo rio dolore)
Giacche dici egli hauere
In altri colocati i suoi desiri

Stell. *L'amai, ch'io non tel nego,*
Ma l'abborisco addeßo, e l'hò più in odio,
D'vna Sfinge, d'vn Mostro.
Che vuoi tu far d'vn traditor, d'vn fiero,
Che ti mostra d'amare,
Ma per altri sospira,

C'hà

C' hà in più luoghi impiegato
Il suo core, il suo bene?
Vn' Amor, che sia vero
Non si diuide mai, chi in varij oggetti
Colocati hà gli affetti
Ama non per amore,
Ma ben sì per furore.
Quante femine, quante
Son da costor tradite, ah omai s' impari
A non creder' à sguardi,
A promesse, a parole,
Perche gli huomini sono
Con noi troppo bugiardi.

Lin. *Che nouità son queste?*
Tu mi esortaui non và poco à amare,
Ed or ti trouo sì d' amor lontana;

Stell. *Anche misero egroto*
Con mill' arti, e preghiere,
S' induce da vn' amico,
Per sua saluezza à bere
L' amara medicina, ed ei non beue.

Lin. *Saggia risposta, e pronta.*

Stell. *Se nõ ami Corillo, e chi n' è quegli?*

Lin. *Nõ me lo addimãdar.* Stell. *Forse t' offẽdo?*

Lin. *M' offendi, e mi cõsoli.* Stell. *E come posso,*
Consolarti, ed offenderti in vn punto?

Lin. *Ah troppo cari strali*
D' Amor vibrati in me, ma troppo dure,
Leggi da cõseguir d' vn cor, che viua
Sotto gli altrui voleri.

Stell. *Eh non me lo tacere; è forse Aminta?*
Lin. *Aminta ah nò, d'Aminta è assai più bello*
Stell. *Coridon? Melibeo? Tirsi? Dameta?*
Lin. *Nè in Coridon, nè in Melibeo, nè in Tirsi,*
Nè in Dameta è il mio Amore.
Stell. *Ma qual' esser può mai? conosco pure*
Quanti ponno di te sperar le nozze,
E indouinar nol posso?
Eh dimmilo sù via.
Lin. *Il direbbe la lingua,*
Ma non s'arrischia il core.
Stell. *Il core è capo al fin d'ogni altro membro.*
Lin. *Oggi te lo dirò.*
Stell. *Ma chi ti vieta*
A preuenirmi adesso?
Lin. *Non cadrà il Sol, che tu il saprai, già dissi,*
C' hauea da parlar teco.
Stell. *Nō son cōtenta, eh dimmilo in quest' ora.*
Lin. *Amor, che mi consigli.*
Stell. *Dimmi la prima lettera del nome.*
Li. *Nè quella posso dir; ti dirò bene,*
Che in Cielo in mille lochi
Il suo nome stà scritto à lettre d'oro.
Stell. *In Cielo? oh nome eterno.*
Di quaggiù non si vede,
Altro, che Sol, altro che Luna, e Stelle.
Lin. *Col Sole, con le Stelle, e con la Luna*
Il bel nome s' aduna.
Stell. *Mi crescono gli orrori,*
A così bei splendori.

Lin.

Lin. *Stellinda in questo loco Eco mi disse,*
C'hò da ferire à morte oggi il mio bene.
Stell.*Che sento? ah n'haurei duolo.*
Lin. (*Ed io morte ahi mia vita.*)
Stell.*Ma pur conforto i trouo,*
Che lo conoscerò, che saprò pure,
In chi stanno d'amor le tue sciagure.
Lin. *Mi disse ancor, che non gli darò morte;*
E che dopò de la ferita hauuta,
Sagro Imeneo vorrà con le sue faci,
Dar morte à tutti due frà vita, e baci.
Stell.*Vuol dir, che diuerrete,*
Sposi dopo il ferire,
E che ai contenti, e che al piacer viurete.
Lin. *Sì mia Stellinda sì, dunque se mai*
T'hò grazia addimandata,
Oggi insin, che non vedi
La terra corredata
Di notturne spalliere,
Non vscir di tua cella, anzi là appunto
Aspetta il venir mio, che ti prometto
Di narrarti con lingua poi verace,
Quanto sarà successo,
E quanto addesso il labbro mio ti tace.
Stel.*Tu mel prometti certo?*
Creder ti posso, oppur son nuoui ordigni
Di mascherarmi il vero? or vado, vedi,
Fà, che di te non habbia à dir più male.
Oh che femina astuta, oh che cor finto.
Lin. *Mentirà il Ciel più tosto oh cara vita;*

Viui per questo giorno
Lungi da me, che non haurei mai core
D'aprirti piaga in seno,
Che ti fosse di pena, e di dolore.

SCENA QVARTA.

ERGASTO, MONTANO.

VDisti mai Montano
Cose più strane, e più intrigati accẽti?
M'han sì il pensier confuso,
Che s'hò da dirti il ver, nõ sò s'io viua.
Mon. *Oh portentosa Arcadia,*
Oh più, che mai rauuilupati sogni,
Altro son questi auuisi,
Che preziosa gemma,
Posseduta da me per dar quiete
Agli afflitti Pastori;
E come, e doue mai vedrassi Ergasto
Due sì insoliti sposi? (ssi,
Nõ più gli Ouil sarã d'Arcadia oppre
Che Cintia spegnerá del tutto gli Odi,
Quando vnirá Imeneo con santi nodi,
Due cori Amanti in tramutati sessi.
Erg. *Chi sia trà noi, che viua*
Sott' abiti mentiti?
L'Oracolo vuol dire
Con queste voci sue

Che

Che vn' Huom creduto Donna,
Et vna Donna vn' Huomo,
S' han da scoprire, e maritarsi insieme;
Ai cui nodi l' Arcadia
Ritornerà nel suo primier sembiante,
E cesseranno i morbi
D' affliggere le mandre,
E cesseranno i mali
D' esser fieri, e mortali.

Mon. *Con veridica lingua*
Parla mai sempre il Cielo;
Per questo Ergasto io dal pẽsier discaccio
Vn non socche di vano,
Che al credere mi tiene il cor lontano.
Se fingo hauer sentito
Non da l' Effigie sagra
De l' adorata Cintia
I promessi portenti,
Ma sì da bocca vmana, e che discorra,
Chi mai di noi si troua,
Sott' abito mentito, e chi si cela
Con le fattezze altrui?
Tu conosci i tuoi figli, e agli altri noti
Sono anco i loro, e poi
Non è si vasto, e spazioso il sito
Abitato da noi,
Che si possa occultare
Cosa di tal rilieuo,
Tosto dico frà me, non fia mai vero,
Che s' habbia à rimirar caso si strano,

Se

Se frà pareti di Cittate immensa
Questo accader douesse,
Luogo non vi saria per lo stupore,
Perche frà innumerabili persone
Impossibile sia
Palesarsi ogni azione.

Erg. *Ciocche agli occhi del Mondo occulto gia*
Chiaro è à quegli del Cielo, (ce
Egli hà facile il tutto,
E il nostro intender fosco,
Che dà nome ai portenti, e a lo stupore:
Vedrai Montan vedrai
Nascere questi Sposi
Da doue mai l'vman pensier non giunse,
Non han gli occhi de l' Huomo
Guardi così Lincei,
Per rimirar quanto san far' i Dei.

Mon. *Tu ben dicesti Ergasto,*
Che son fabriche i sogni
Senza base, e se il sonno il volo arresta
Dirocca il tutto, e vn semplice raccordo,
Che è vano, e à nulla è buon, solo vi resta.
Mira ou' è gita omai
Quella gemma sognata
A queste voci espresse,
Ella mi facea dire,
Esser Lindaura mia,
Benche figlia non sia,
Più, che figlia gradita
Dono del Rè, che fù sì à noi nimico,

Mandato à me già son tant' anni scorsi,
Per gli odi racchetati amato segno,
Che or fra noi viue amor, ma non già sde-
Erg. *Certo vi caddi anch' io* *(gno.*
Ne lo stesso pensiero,
Che Lindaura è vna gemma
Frà l' vmane bellezze; e chi di lei
Si può vantar d hauer più bei colori?
Andrebbe à suo' splendori
Insuperbito l' Indico Emispero,
S' ei fosse il possessore;
Si vanterebbe Cipro,
Che risorta oggi fosse Citerea,
E s' haueße ottenuti i suoi natali
Ne la Tindaria Reggia
Tornerebbero i Greci
De l' arsa Troia à rinouar la piaga,
Per racquistar' vn' Elena si vaga.
Mon. *Chi non haurebbe subito pensato*
In la bella Lindaura?
Fù don la gemma, e questa fù donata,
Fù preziosa quella,
E questa come dici,
E risplendente, e bella.
Erg. *Montan fia d' vopo hauer' à nuoui casi*
Nuoui pensieri ancora;
Da te si tolga pure
De la passata notte ogn' ombra frale,
Maggiori di gran lunga
Sono l' vdite voci;

Là

Là ti discorse vn van pensier sognando,
Quì ti fè certo, e chiaro
L' Oracolo parlando.

Mon. *L' alme ponno star liete,*
Che se s' auuera il sogno,
Indizio è di quiete,
E se succede vn Maritaggio tale,
Anch' egli ci promette
Sorte amica, e non male.

Erg. *Oh quãto, oh quanto è mai Mõtan diletto,*
Che veduto non s' è posso ben dire
In queste nostre piagge
Chiaro spuntar il Sole,
Rider la Primauera,
Frà suoi soliti vezzi,
Felicemente biondeggiar l'Estate,
E'l fruttifero Autunno
D' vue adornarsi saporite, e grate.
Ecco quanti anni sono,
Che muggeil Toro di dolor veggendo
Distruggersi le Mandre,
Che gli Agnelli lattanti
Così teneri anch' essi escon di vita,
Perdendo col morir de le lor madri
L' esca dolce, e gradita.

Mon. *Dopo ondosa stagion diserra il Cielo*
Lucido, e bel sereno.
Cangeran faccia addesso,
E le morti, e le stragi, ed i malori;
Se verdeggiò il Cipresso

 Fioriranno

Fioriranno gli Vliui,
Se i Papaueri solo
Fur de' nostri giardini
Pompa, pregio, e bellezza,
Spunteranno or le Rose,
I Gigli, e i Gelsomini.
Erg. *Sospesi anch' io Montano*
A questi nostri mali vn mio pensiero
Di fartelo sapere,
Perche non mi parea cosa decente,
Trattar gesti di Festa,
Oue disgrazie il Cielo ogn' or tempesta.
Mon. *E che pensier fù questi?*
Erg. *Giacche frà nozze siam, di nozze è desso.*
Mon. *Fà, ch' io t' intenda Ergasto.*
Erg. *Era d' addimandarti*
In isposa ad Aminta
Vnico figlio mio
La tua bella Lindaura;
Ma temei sempre, e mi si oppose al labbro
Il Destin', e la Sorte
Con dirmi ah non è tempo
Cercar la vita, oue trionfa Morte.
Mon. *Ah taci Ergasto taci,*
Che l' istesso pensier tu mi rubasti,
Mentre mel palesasti.
Vanno più giorni, ch' io
Fra me discorro, e dico,
Ecco Montan Lindaura
Come sparge bellezze, e come cresce

Negli anni giouanili,
Se figlia ella non t'è, trattar da figlia
Tu ben la dei, che se' tenuto à farlo,
Poiche se non ti sforza
Stretta Legge di sangue,
La ragion tel comanda,
Ch' ella è tuo dono, e come tale è tua.
Dunque. che fai? che tardi?
La rosa è bella, ed è gradita al Mondo,
Finche chiusa roßeggia in sù la spina,
S' auuien, ch' ella si sfogli,
Cede tosto gli orgogli,
E per rossor del suo perduto bello,
La fronte à terra china,
E non le val d' esser de' fior Regina.
Ad Imeneo s' assegni, omai risposi
Moltiplichi ne' figli
Que' suo' vaghi splendori,
Que' suo' viui colori.
Credi al mio dire Ergasto,
Che dopo vn lungo raggirar degli occhi
De la mente ben sì, non già del corpo
Ne l' azion de Pastori,
Altro sceglier non seppi,
Per astringerla al sè, che il bel tuo Aminta;
Ma sospesi il parlarti,
Che gli affari nuzziali
Ricercano allegrezze, e non già mali.
Erg. *Frà lacci d' Imeneo Cintia destina*
Per salue zza d' Arcadia

Due Amanti agli occhi nostri
Non conosciuti; or dunque
Per aggradir de la gran Dea gl'intenti,
E per accrescer gioia anche ai Pastori,
Vniam questi due Cori.

Mon. *S' vniscan pure Ergasto, ecco che in fede*
La man ti stringo; oh quanto,
Quanto sarà il gioire
Di noi Pastor veggendo,
Sorger in vn' istante
Per render queste vie liete, e serene
Maritaggio diuin, nozze terrene.

Erg. *Per le Selue risuoni*
Il volere di Cintia,
E si palesi ancora
Pria che termini il Sol d'oggi il viaggio
Di Lindaura, e d'Aminta il Maritaggio.

Mon. *Sì sì Ergasto per tutto*
S'odan le voci à publicar gl' intenti
De' Numi, e de' Pastori,
E 'l tributo, che ogn' vn fà de la Caccia
In questo giorno a la tutrice Dea,
Per maggior' allegrezza,
Dupplicato si faccia.

SCENA QVINTA.

ELPINO.

O*H maledetta Bestia, oime che l'anima*
Nel seno col mio cor fà cerimonie,
Perche forse da lui si vuol diuidere,

Per

Per la paura, che m' hà fatto prendere
Mò se l' astuzie Elpin non t' aiutauano
A disbrigarti da le man del Satiro,
Ch' era di te? sò che voleui viuere,
Ad vso d' vn Merlotto chiuso in gabbia.
Hauer à far con queste Bestie, capari.
Nò nò mi stian pur lungi da le natiche,
Che per me non fà già quest' amicizia.
Mi voleua tener, dicea, in custodia,
Sin che Montan la sua Lindaura dauagli,
Mi liberaua poi, potea ben viuere
Ne le sue mani imprigionato à secoli,
Ch' vna tal cosa mai volea succedere.
Il buono, e 'l bello è assai desiderabile,
E p hauerlo par, che ogn' vn procacciasi,
Sẽza guardar mò tãto addietro a' meriti;
Dicesi, che è vn' azione or posta in opera
Ed à la Moda s' vsa senza scrupolo:
Se hà d hauer loco quell' antico adagio,
Che agli audaci fortuna è fauoreuole,
Bisogna ben, che tali casi auuengano:
Che mai vi giũge vn huomo, che dilettasi
D' hauer cose al suo stato assai dissimili?
Nulla se non parole, e vn pò d' astuzie,
E se queste la Sorte hanno contraria,
Vanno parole, e piume tutte al l' aria.
Osseruator di questi riti il Satiro,
L' occasione ala fè non volea perdere.
I non sò già come mai feci à inuolgermi
In quelle reti, che sì ben mi colsero,

Se non haueua addietro alora il recipe,
Che mi fè andar dal corpo tutti i vincoli.
Addesso non andrei disciolto, e libero.
Voglio veder, se anch'io lo posso cogliere,
E tema più non hò de le sue insidie,
L'huomo auuertito è fuori del pericolo.
Se lo prendessi mai, che offerta nobile
Faresti Elpino ala Signora Cintia?
I lo vuo' far, che faccio ancor seruizio
Al mio padron; che tutte l'ore spasima
Per questa figlia di Montan bellissima,
Perche preso, ch'ei fosse, non farebbegli
Contrasto più in Amore col pretenderla,
Sò che souuente sù quel Colle traffica,
E questo è il suo sĕtier, p cui s'approssima
Ai nostri Ouili per rubar le pecore;
Vi tenderò le reti, ond'ei certissimo
Resterà imprigionato senza accorgersi.

Quì tende vna rete.

Appena à me, che le distesi appaiono.
Per osseruar il tutto i vuo' nascondermi
Dietro di questa siepe fatta à vimini,
Colto, che lo vedrò, sarò prontissimo,
A far, che non mi fugga, e non si liberi,
E se per sorte mi darà fastidio,
Chiederò da' Pastor tosto sussidio.

SCENA SESTA.

AMINTA, STELLINDA.

STellinda, ancor persiste
La bella, ma spietata
Lindaura mia di non volerti dire,
Chi sarà quel Pastore,
Che ondeggiando nel Mare
Di que' suoi viui latti
Approderà felice
A i Lidi del gioire?

Stell. *La più scaltra seguace*
D'Amor nõ vidi mai; ti giuro Aminta,
Che in amar m' è maestra, e de le volte
Dò ne' stupori nel veder tant' arti,
Che adopra ora in celarsi,
Ora in mostrar' Amor', e ti riduce
A crederle, sebben tu sai di certo,
Che ti dipinge il falso:
Spergiura il Cielo, e chiama
I Numi a' danni suoi, s' ella disia
Di far saper, che non Amante sia.
Ch' ami, al fin mi scoperse,
Ma chi, se tu nol sai, non lo sò anch'io:
Perche vede, ch' io tento
Oggi più de l' vsato
Ogni strada in sapere i fatti suoi,
E perche vuole, ch' io non mai gli sappia,

Fammi Stellinda, disse,
Vna grazia ti prego,
Oggi mantienti in casa,
E non vscir di fuori,
Prima, che il Sol non vedi
Ne l' Ocean seppolto,
Ch' i ti prometto poi
Di dirti i miei Amori.
Tronasti mai più nobile inuenzioue?
Mi pasce di promesse, e ancor mi burla,
Veder mi vuole sequestrata in Casa,
Non per farmi saper quel, ch' io disio,
Ma per celarlo più, che da me lungi,
Certa sarà di non hauermi al lato,
In cercarle il suo intento,
Ed in esserle ogn' or d' impedimento:

Am. *Oh deluse speranze, oh vani Amori,*
Cagion solo di pene, e di dolori.

Stell. *Il Ciel non mi torrebbe*
Dal pensar, che non sia Corillo il fido,
Il diletto Cupido.
In questo luogo appunto i la trouai.
Nè si potè celare,
Che discorrea con lui; trattenni il passo,
E mi nascosi cheta,
Doue sentij discorsi,
Per loro amati, e cari,
Per noi fieri, ed amari. (pere?

Am. *E che sentisti? oh Dio.* Stell. *Nol puoi sa-*
Sentij dal mio Corillo,

Ma

Ma perche dico mio s' egli è d' altrui;
Gli sentij dir Lindaura,
T' amo, e ti adoro, e questo cor, c' hò in seno
E tuo non è già mio, che per te viue,
E morir si vedrebbe in vn' istante,
S' io non fossi di te sincero Amante.
Più dicea, ma non sò, come s' accorse
Del mio arriuo, onde tosto
Ei restò muto, ed ella
Cangiò le voci affettuose in crude,
Ed à mia vista discacciollo irata,
Con dirgli, or vanne pure,
Riposa in altro seno i tuoi desiri,
Tu piangi al vento, e ti disperi in vano
Corillo non tentare
Di volermi tu amare,
Partiti non sperar, che da me haurai
Solo, che pene, e guai.

Am. *Ed ei, che disse alora?*
Che mouimenti fece?
Pianse? si disperò? partì? pregolla?

Stell. *Cieca me ne restai,*
Nel ritrouar quel core,
Per cui questa mia salma
E si raggira, e viue,
Arder per altra donna,
Esser cor d' vn' altra alma:
Lo vidi lagrimare,
E tutto doglia, e tutto orror partire,
Doue ti giuro Aminta,

Che à vista così fiera hebbi à morire.

Am. *Accidenti mortali*
Per vn' alma, ch' adori vn cor' ingrato.

Stell. *Mi amareggiò così il mio sen lo sdegno,*
Così l' ira mi prese,
C' hauer di Basilisco il guardo ambiua,
Per dargli morte alora,
E dirgli, ingrato ah muori,
S' esser mio tu non vuoi,
Non saran d' altri ancor gli Amori tuoi.
Partito il disleal, che mai non fece,
Per distormi il pensier, ch' egli non fosse,
Il suo bene, il suo core?
Giurò, che mai non hebbe
Di quella volta in poi seco discorsi,
Non mi negò, ch' ei non l'amasse à morte,
Senza, ch' ella giammai si fosse accorta;
Ma per dirtela Aminta
Non le diedi mai fè, sempre credei,
Che m' addombrasse il falso, e più fondai
L' opinion, quand' ella
M' addimandò importuna
Di non tacerle in chi viueua amante,
Dopo d' hauerle detto,
Ch' egli amaua altra dōna, e ch' eran finti,
Simulati, e bugiardi
Con lei gli amori suoi, ma che da lei
Venia per passatempo
A mitigar' il duol', la rabbia, e il pianto,
Infin, che del suo bene

Il reciproco Amor restituiua
Le promesse soaui,
E le luci serene.

Am. *Furor di gelosia*
Fù Stellinda, che s'ella non l'amasse
Poco si cureria, doue impiegasse
Il suo affetto, il suo ben', e l'amor suo,
Corillo è desso al certo,
Occultarlo nol può, che troppo chiare
Sono l'orme senz'altro,
Sù cui passeggia Amor dal'vno a l'altro.

Stell. *Tu dici il ver, che s'io*
Non amassi Corillo,
Poco mi curerei del' Amor suo,
Nè men haurei disio,
D'intender ciocche fà, s'ama, se serue
Altra Donna, altro bene,
Che nel Mondo sarebbe
Vn viuere confuso,
S'ogn'vn cercar volesse,
Senza ragion quanto il Vicin facesse.

Am. *Dammi la morte oh Cielo,*
Non mi lasciare in vita,
Che sperando di viuere in Amore,
Proua la morte ogni momento il core.

Stell. *Chi non teme il periglio,*
Troua ne le borasche ancor la vita;
Vn risoluto ardir cangia fortuna.

Am, *Hà il periglio vicin chi troppo corre.*

Stell. *Nō troua ciocche vuol chi nō s'arrischia.*

Am. *Incontra per lo più quel, che non vuole.*
Stell. *Impoſſibile hà il tutto vn cor, che paue.*
Am. *Sono più familiari al'huomo i mali.*
Stell. *E perche al loro arriuò ogn'vno hà tema.*
Am. *Mal prende à contraſtar chi nõ hà forze.*
Stell. *Vincono per lo più gl'inganni, e l'arte.*
Am. *Non mai fù vinto Amor, ma sẽpre vince.*
Stell. *Vincerà adunq; chi d'Amor guerreggia;*
Animo Aminta, e core,
Solo prode guerrier la palma ottiene;
Vuo', che vediam qual fine
Haurà Lindaura, e tanto più, che diſſe,
Oggi hauer' à ferire,
Così traſſe dal' Eco,
Il ſuo bene, il ſuo amato,
E con Perſa gradita,
Imeneo ſunerà l'aſpra ferita.
Am. *Oh nuoua non più vdita;*
Sarà la feritrice
Lindaura del ſuo bene,
E dopo gli odi, le ferite, e i pianti,
Diueran tutti due Spoſi, ed Amanti?
Stell. *Così mi riferì: ma qual Paſtore*
Volge quinci il cammin tutto doglioſo?
Come par, che s'affanni? or fende il ſuolo
Col piede, or mira il Ciel tutto adirato,
Or dibatte le mani, or gli occhi aſciuga?
Am. *Tanto è lungi dal guardo,*
Che accertar non ſi può, ch'egli ſi ſia:
se foſſe oimè da Fera

Stato

Stato ferito, ò se veduto hauesse
Ferito pur da Fera,
O compagno, ò parente?
Merauiglia non fora,
Ch'oggi a la Caccia vniuersal le Fere
Hauran più del' vsato
Il lor core arrabbiato.

Stell. *Tu nol conosci? egli è Corillo.* Am. *Desso;*
Ma come fà le selue
Echeggiar di sospiri, e di singulti?
Ah Stellinda, che forse
Hà il suo error conosciuto
Nel dispregiarti, e à vista de le piante
Lauerà con le lagrime, e col duolo
La macchia dal suo cor d'ingrato Amãte.

Stelf. *Me felice se fosse*
Non già pentito nò, ma sol pietoso
Del mio penar, del mio martir, direi
Cari martiri, e pene
Da me non vi partite,
Che mentre più nõ hò il mio ben sdegnoso,
In dolcezze di Ciel vi conuertite.

Am. *Se t' aggrada, in disparte*
Vdianlo, e non ci scorga.

Stell. *Sì sì fra queste frondi*
Nascondianci, e sentiamo,
Se tu Indouino fosti, e se il suo pianto
Esser potesse in me cagion di canto.

SCENA SETTIMA.

Cotillo, Stellinda, Aminta.

OH fortunato Aminta,
Auuenturato Amante:
E che di più ti può donar' Amore?
Felice te, che nato
Fosti solo ale gioie, ed ai contenti,
E Corillo ai martiri, ed ai tormenti.
Godrai pure quel Sole,
I cui raggi mi furo
Solo d' oscurità solo d' orrori;
Haurai pur frà tue braccia
Quella animata Neue,
Che per mio mal destino
Mantenne in questo seno
Vn rigoroso Verno
Sol di pene ripieno,
E liquefatta in te da viuo Amore
Farà, che di delizie
Vn lungo, e caro April s' apra al tuo core.
Tu di Lindaura sposo,
Qual nuoua puoi sentire
Più gradita, e più lieta?
Felici i tuoi sospiri,
C' han saputo approdare
Ai lidi degli acquisti

Lin.

L'ardita Naue alfin d'l tuo sperare:
Fortunati i tuoi pianti,
Che inuece d'inondarti il sen di duolo
Han potuto cangiare
Quai rugiadosi vmori
Le spine dei disgusti, in frutti, e in fiori.
Viui pur lieto Aminta
Ai piaceri, ale gioie,
Che viuerà Corillo
Ale pene, ale noie.
Aminta, oh caro Aminta,
Non inuidio il tuo stato,
Piango le mie suenture,
Mi querelo d'Amore,
Non che ferito m'habbia,
Perche sò. che ogn'vn fere,
Ma sì perche ferito
M'habbia senza ragion, senza douere.
Vattene Aminta, godi
Godi colei, c'hà questo cor trafitto;
Tu al chiaro di que' lumi
Indorerai di gioie i tuoi desiri,
Io trà l'ombre de' boschi
Da le belue imparando,
Co' miei vani pensieri
Inasprirò i martiri.

Stell. *Come parla di te, non senti Aminta?*

Am. *Di me? che gli hò fatt' io?*

Cor. *Amoroso disio da me ti parti,*
Ch'or ti conuien partire,

Troppo

Troppo tiranneggiasti
Questo mio afflitto core,
Disio frale, e fallace,
Disio, che mentre i miro
Il tuo feroce ardore,
Con mia Ragion m' adiro.
Che t' habbia apertoi l passo,
Per abitarmi in seno,
Che ben ti conosceua
Proteruo, iniquo. e rio.

Steil. *Benche amar nõ mi voglia, ah che nõ posso*
Celarmi Aminta più. Corillo addio;
Chi ti conduce solo
Frà queste orride selue,
Non ti pauenta il fiero
Abitar de le Belue?

Cor. *Chi nutre Fera in sen, non teme Fera,*
E per questo men vado
A la lor ferità saluo, e sicuro.

Stell. *Fera tu nutri in sen? ah Fera sei,*
Ben me n' auuidi ingrato,
Dispregiando colei,
Che per forza d' Amor il cor t' hà dato;
Ma se incontro non temi
D' orrida belua, ah ch' io
Temo a questo tuo incontro,
Che tu più fiero de le stesse Fere,
Habbia dà lacerar con più dolore,
Questo da te mio tormentato core.

Cor. *Per altri i non fui Fera,*

Giacche

Giacche Fera mi chiami;
Ma solo di me stesso,
Mentre diedi ricetto à vn pensier vano,
Più spietato, e crudel di Mostro Ircano.

Stell. *Così incõtra in Amor chi troppo ardisce.*

Cor. *Tù ben dicesti, io troppo ardente fui.*

Stell. *Icaro cadde. e fù cagion l' ardire.*
Ah Corillo t' intendo,
Amasti, e indarno amasti,
Ed or ti lagni, ed or conosci il fallo,
Ma scusar ti vorresti,
Con dir, che Amor non vede,
E tutto il Mondo fiede,
E viue sol d' inganni,
Perche mostra vn bel viso,
Che par disceso alor dal Paradiso,
Ma non palesa poi,
Che chiude nel' interno
Vn cor più crudo, e fiero
D' vna furia d' Auerno.
Lindaura amasti, ah ingrato,
E Stellinda fuggisti,
Amasti la tua morte,
Pensando d' hauer vita;
E fuggisti la vita,
Credendo, che di morte
Ella si fosse ordita.

Cor. *Amai tu ben dicesti*
La mia morte Stellinda,
Ma se la morte ottenni,

Non

Non fù per te fuggire,
Nè me la diè Lindaura,
Da me steßo m' occisi,
Ch altri non hebbe ardire,
Di farmi oime morire.

Stell. *Tu te steßo occidesti? ah à se steßo*
Si dà quel cor la morte,
Che vuol' amar, chi non dourebbe amare,
Perche inuece d hauer gioie, e contenti,
Gli acquista quel suo Amor pene, e tormenti.

Cor. *Ah, che parlar non poßo*
Stellinda, or t' accontenti
Di non intender più de' miei dolori,
Di non voler cercare
La mia sorte in amare,
Che se veder tu mi poteßi il seno,
Come l' offende à morte vn rio veleno,
Piangeresti il mio male,
E or'or t' assalirebbe vn duol mortale.

Am. *Ama Corillo vn giorno*
Chi t' ama, e chi ti adora,
Fuggi chi ti disprezza,
Si troua con sudore
Vn cor' adoratore;
Pazzo è pur quell' Amante,
Che segue, ed è fugito,
Che vuol' amar', e in ricompensa hà spregi,
Che piange per chi ride
Dietro al suo pianto, e si beffeggia ancora,
Del suo penar, del suo seruire ogn'ora.

Più di Talpa se' cieco
Fortunato Pastore:
Quanti d'Amor seguaci
Si chiamerian felici,
Se potessero hauere
La sorte, che tu sprezzi, e che non curi?
Non s' vsa vè, non s' vsa
In Amore hauer Donna
Che languisca per Huomo,
E se talor si troua è vn gran portento:
E tu se' così ingrato,
Che non conosci il dono,
Che Natura, e'l Destino or ti concede;
Volgi Pastor' il piede,
Amar potrai Lindaura,
Ma credi a quel, che dico;
I tuoi sospiri a l'Aura
Se n' andran tutti, e morirai digiuno
Solo in braccio al penare,
Ch' altri ella vuol, che te Corillo amare:
Fuggi l' error comune,
In cui cade ogn' Amante,
Nel seguir il suo mal, la sua ruina;
Ecco Pastor, che ti destina il Cielo,
Per adorar' amando,
Questa sia la tua Dea,
Questa sia l' Idol tuo,
Mira s' vnqua vedesti
Vn Sol vagare in terra,
Furo i Parenti suoi Prometei veri,

Che dai Campi d' azzuro
Rubarono due stelle,
Per abbellir quelle due guance belle.

Cor. *Aminta ah non sin' ora*
Mi tacqui per sentire
L' affettato tuo dire;
Ma tacqui, che in uederti,
Il core i mi sentij tutto morire;
Corillo è fortunato?
Errasti, ah nō è il vero, Aminta è quegli,
Ch' opra a' fauori suoi
La Fortuna, il Destin', il Cielo, e il Fato.

Stell. *Come la gelosia di senno il priua;*
Teme, ch' ami Lindaura, e certo crede,
Che tua sia la sua fede.

Am. *Pastor non ti lasciare*
Vincer da la passion, vinci te stesso,
Torna in te, nè chiamare
Aminta fortunato,
Che s' è tiranneggiato
Alcun da la sua Sorte i son quel desso.

Cor. *Aminta ancor non sai ciocch' han sentito*
Queste orecchie, per tanto
Preparati d' vdir cose inudite,
A te dolci, e gradite.

Stell. *Che mai di grato à te recar già puote?*

Am. *S' hai nuoue così liete, eccomi intento,*
Non le tardar ti prego,
Fammi dunque contento.

Cor. *Quel, che dir ti potrei*

con

Con vn Mar di parole,
Ecco, ch'io vuo' racchiuderle in due sole,
Tu sposo di Lindaura Aminta sei.

Am. *E ancora non t' auuedi*
Del vaneggiar, che fai?

Stell. *Infelice Stellinda, ed hai tu core*
Di sopportar sù gl' occhi
Vn sì fier traditore?

Cor. *Pur troppo il ver ti dico,*
E non vaneggio Aminta, e ancor nō sono
Traditor di Stellinda,
Che se fui traditore,
Tradij solo il mio core.

Am. *Seguiam Stellinda i suoi vaneggi; e doue*
Pastor tu raccogliesti queste nuoue?

Cor. *Non son di nouità stanza le selue,*
Ite frà gli abituri,
E trouerete poi,
Se con bugiardo suon' io parlo à voi.
Tu Sposo sì, tu sposo
Oggi Aminta sarai
Di quella oime Lindaura,
Ch' amo, e ch' amai, e che per mio Destino
Render non mi può Amore,
Ma sol pena, e dolore:
Altro non s' ode frà i Pastor, che dire
Oh Lindaura felice, oh Aminta caro,
Or che Sposi sarete,
Come l' afflitta Arcadia
Di gioie arricchirete.

Am.

Ami. *Cosa tu dici inuero,*
Che non la può capire il mio pensiero.
Stell. *Come impiegasti male*
Stellinda i tuoi desiri;
E trouar si può Amore
Del mio più sfortunato?
Oh Dio Corillo taci,
Mentre colei ti sente,
Che per te porta il cor d' Amore ardente,
E se tu vuoi parlar, prima d' aprire
Quelle crude tue labbra
Con questo dardo oime fammi morire.
Cor. *Stellinda io più di te merto la morte.*
Stell. *Tu d' ingrato la merti, io di tradita.*
Cor. *Oh quanto è il vero dal pensar discorde.*
Stell. *A vista degli effetti il cor non erra.*
Cor. *Non han tutti in oprar sciolto il volere.*
Stell. *Tu ben l hauesti per crucciar Stellinda.*
Cor. *L' hebbi per dar sol morte a questo core.*
Stell. *Nel dar morte al tuo cor s' estinse il mio.*
Cor. *Tu con me segui la mia sorte ria.*
Stell. *Tu per altri, io per te fiera l' habbiamo.*
Cor. *Altre nuoue s' vdranno*
Prima, ch' Espero tinga
Di notturno colore il giorno d' oggi.
Stell. *Aminta andiam, ch' io più soffrir nõ posso*
Auanti agli occhi miei
Questo crudel Tiranno,
Che se fermar quì mi volessi ancora,
Morire oime tu mi vedresti or' ora.

Oh

Am. *Oh vicende d'Amor, oh casi strani,*
Ecco mi parto, andianne.

SCENA OTTAVA.

CORILLO.

SE palesar potessi
A te qual' i mi sia,
Raffrenaresti il duolo,
E cangeresti lingua
Di mordace, che l' hai
Inpietosa, e diresti,
Non ritrouarsi in questo Arcado Lito
Del mio, cor più ferito;
Datti pace Stellinda,
Vedrai, che s' io non t' amo,
Non è, perch' io non voglia,
E l' esser mio, che non me lo permttee,
Che troppo error farei,
Mostrandoti d' amare, e non amarti,
Seguendo il tuo disio,
Senza poter' vn giorno,
Ottener la mercede
Del' amar, del seruire,
Perche son Donna anch' io;
Troppo mi colse Amore,
Facendomi cadere in tal' errore;

Nè azion mi par decente,
Se caduta mi trouo,
Farti nel fallo mio precipitare,
Senza aita sperare.

SCENA NONA.

ELPINO, CORILLO.

Citto, citto Padron non fate strepito,
Che stò attēdēdo il Topo nela trappola.
Ancor' Amor vi fà cantar' in tripola?
Eh dateglid' vn calcio, e via mãdatelo,
Altro far non volete al Dì, che piangere?
Piãger lasciate ai figli, ed a le femine,
Ch' è propio lor mestier, ma è cosa orribile
In vn' huom come voi, che quasi veggõsi
I primi peli de la barba a pungere.
Ogni Pastore in queste selue traffica,
Per apportar' vn bel tributo à Cintia,
E voi con le manine in sulla cintola,
Sol' empierete il moccichin di lagrime?
Da questo lungo sonno omal destateui,
E d' vn' error sì grosso rauuedeteui.
Cor. *Tu dici il vero Elpino;*
Ma oime, che mal s' oppone
A i contrasti d' Amor saggia Ragione?
Elp. *Oibò non dite più questi spropositi,*

Son

Son degli Amanti tutte scuse fieuoli,
Vn buomo fà, se vuol, ciocc'hà nel'animo.

Cor. *Non accrescer ti prego*
Al' afflitto mio core
Con queste ciance tue pena, e dolore.

Elp. *Per nō far questo mal diuento mutolo.*
Ditemi, hareste accaro mai d' intendere,
Perche causa mi stò qui salitario
A queste fratte in sen nascosto, e tacito,
Che mi dan noia in sin le frōdi à mouersi?

Cor. *Tu attendi qualche Fera,* (logo;
Che cada ne la rete. Elp. *Oh siete Astro-*
Ma che bestia Padron? nè anche in vn Se-
D'indouinarla trouereste l' esito. (colo

Cor. *Sarà vn'Orso.* Elp. *Sì appūto.*

Cor. *Vn Lupo, vn Ceruo.*

Elp. *Nò nò, ch' egli nō è di questo genere.*

Cor. *E che belua esser puote?*

Elp. *Volete, ch' io la dica, egli è quel Satiro,*
Quel Mostro, quel Caprō che gli Agni dis-
E che d'ītorno à queste rupi aggirasi. (sipa,

Cor. *Guarda, ch' è assai feroce,*
Non trescar seco vedi,
S' i fossi Elpin, ti giuro
In vece di far presa,
Haurei timor di non restar predato.

Elp. *Oh se sapeste la caduta Istoria.*

Cor. *Che di nuouo t' è occorso?*

Elp. *M' è occorso, che incercādo il Cā lasciato-*
Di Serpin parlo, che si pose à correre (mi,
Dietro ad vn Lepre, che fuggiua rapido,

Senza auuedermi io ne restai frà vincoli
Imprigionato, e nel voler disciogliermi,
Credendo, ch' iui per la caccia fossero,
La Bestia venne, e mi credette femina,
Che come seppi le hauea tese il perfido,
Per far prigion Lindaura, inamoratosi
A quelle sue bellezze così lucide.

Cor. *Oime, che sento dire insin le Fere*
Aman Lindaura mia?
E come vscisti saluo?

Elp. *Come vscij, nol sò dirui, ancor mi ballano*
Tutte le interiora ne lo stomaco
Per lo timor, che quasi stette l'anima,
Per tragettarsi a la Palude Stigia,
Vedete questo ferro, ei fù l'origine
De la mia fuga, e che n'vscissi libero.

Cor. *Lo feristi tu forse?*

Elp. *Io nol ferij, ma il voglio ben'occidere.*

Cor. *Ma se non lo feristi, e come il ferro*
Ti diè la libertà? Elp. *Tacete, e vditemi.*

Cor. *Non parlo, ecco t' ascolto.*

Elp. *Quando chiuso mi vidi ne la gabbia,*
A tutta voce addimandai suffidio,
Che da me stesso non poteua sciogliere
Quella rete indiscreta, e senza termine:
Mai non cōparue vn Can, solo che vidimi
Auanti questa Bestia in festa, e in gaudij,
A quel suo Ceffo io mi perdetti d'animo,
Ma pur pigliato, c'hebbi vn pò di spirito,
Lo pregai con parole tenerissime,

Giacche si ritrouaua a lo spettacolo,
Si mostrasse ver me compassioneuole
In darmi libertà, che mille grazie
Rese gli haurei, nè mai quel benefizio
Vscito mi sarebbe di memoria.
Pensate voi, che le mie preci fossero
Da colui ben sentite? oh non credetelo.

Cor. *Se ne fuggì lasciandoti in la pesca?*

Elp. *Sì, fuggì appunto; impertinente dissemi,*
Tu sè prigion, giacche non posso cogliere
Colei, per cui questo mio cor si lacera,
E se la libertà vorrai pretendere,
Nō già l'haurai, sin che Mōtā nō mādimi
Lindaura, ch'io là voglio in Matrimonio.

Cor. *Oh che arrogante ardire: e che successe?*

Elp. *Inteso, c'hebbi questa brutta musica,*
Che fatta era per me di note asprissime,
E che le preci ancor nulla valeuano,
Elpin, dissi fra me, quì vi bisognano
Del tuo ingegno sottil l'arti, e l'astuzie,
Che feci mò? C. *che festi?* El. *I diedi subito*
Di mano al ferro, e mentre strascinauami
Tagliai la corda, ed in vn tempo videsi
Cader rouescio con le gambe al'Aria,
Perche fea forza; ed io la rete apertami
Fuggij quanto potei fuor del pericolo.

Cor. *Tu non facesti poco,*
Avscirgli dale mani. Elp. *I'l sò benissimo*
Ma gli hò giurato, che gli voglio rēdere
Vada mò presto, ò tardi la pariglia:

Appunto i me ne stò quiui attendendolo,
Che la sul colle, oue passa spessissimo
Le reti hò tese, e vuo' veder di prenderlo.
Co. *E troppo astuto.* Elp. *Anhe le Volpi cadono*
Benche siẽ vecchie. Orsu Padrõ scostiamoci
Da questo loco, e andiamosi à nascondere
Dietro à vn cespuglio, che volete ridere.
Cor. *Andiamo, che mi trouo*
Così afflitto, che in piede
Regger più non mi posso.
Elp. *Sendianci tutti due dietro à stò Frascino,*
Noi vedrẽ gli altri, e niun ci potrà scor-
Cor. *Parti; ch' io ne stia bene?* (gere.
Elp. *Si si vo' state ben, ma in grazia pregoui,*
Caso, che vi saltasse anche il capriccio,
Di ritornar' al vostro pianto solito,
A nõ mi disturbar questi miei traffici,
Perche ne sentirei dolor grandissimo.
Cor. *Come poss' io lasciarlo,*
Se indiuiso è da me, se è del mio core
L'vnico cibo? Elp. *Eh dal' vmor toglieteui*
Questi vostri pensieri malinconici;
Cotesto è il vero cibo, e non le lagrime,
Che chi mangia sospir' sol fiato vacua:
Prẽder' io voglio vn bocconcin, che à dir-
M' è venuta vna fame crudelissima (uela
Per la paura grande, e al troppo correre,
Io sento le budella ne lo stomaco,
Che do mangiar' à tutta voce chiamano.
Cor. *Fà pur quel, che à te piace,*

Ch'

Ch' io ti ſtarò attendendo.
Elp. *Di prender queſto poco accontentateui.*
Cor. *Non poſſo Elpin, già diſsi,*
C' hà riſtoro il mio cor ſolo nel pianto.
Elp. *Oh come è buon: volete vn poco beuere?*
Hò addietro di quel vin, che tāto piaceui:
Cor. *Nè bere i potrei mai, tu beui, e mangia*
Per me, che ſarà meglio;
A queſte frondi in braccio
Voglio veder di dar quiete al core.
Elp. *Beuerò dunque ſenza cerimonie,*
A la voſtra ſalute io faccio vn brindeſi.
Cor. *Cara ſemplicità, che ſottopoſta*
Non viui à queſte pene.
Elp. *Oh che diletto, oh buon', oh come ſentomi*
Addeſſo vigoroſo, e pien di ſpiriti;
Mi ſpiace ò Fiaſco, che tu ſia ſi piccolo,
Vorrei foſti il Vaſcello di Diogene.
Inſomma è ver, che i guſti ſon breuiſſimi,
E nel più bello del goder ci laſciano.
Padron dormite forſe? Cor. *E qual ripoſo*
Può hauer vn' alma trauagliata à morte?
Elp. *Se dormir non volete, io con licenzia*
Componerò vn ſonetto, perche ſentomi,
Or che votato hò del buon vin' il buſſolo,
Empiermi tutto di furor poetico:
Mentre ſtarò dormendo, e voi la guardia
Fate, e veggendo nouità ſuccedere,
Senza indugio interpor toſto auuiſatemi;
M' intendete? Cor. *Io ti intendo,*

Non temer, che chi Amore
Porta nel seno hà sempre in veglia il core.
Elp. *Oime, che sonno: oh fossi al mio tugurio*
Soura il mio letticciuol gentil', e morbido
Vorrei con ogni libertà distendermi.

SCENA DECIMA

Lindaura, Corillo, Elpino, Eco.

O*H come omai ti veggo*
Restar' Eco bugiarda
Ne' Vaticinij tuoi; mira, che il Sole
Il Meriggio hà varcato, e quasi pare,
Che sitibondo s' auuicini al Mare.
Porto pure il mio dardo
Tutt' oggi in queste selue
Nō del mio ben; ma feritor di Belue:
Voce vana tu fosti,
Figlia d'aria volante,
Inuolatrice ignota
De le note, che senti,
Celati pur ne gli antri,
Che giustamente il Cielo
Inuisibil ti fè, sfuggita al Mondo:
Perche fù l'Amor tuo
Mal sortito, procuri
Con mali euenti intorbidar gl' altrui?

Poco

Poco sollieuo haurai,
Che immitata da me tu non sarai:
Fia sempre la tua bocca
Vrna sol di menzogne,
E screditata andrai,
Nel pensiero d' ogn' vn, finche t' aggiri,
Ninfa ladra, e vagante,
De' Boschi abitatrice,
Compagna de le Fere,
E sfortunata Amante.
Io ferirò il mio bene?
Menti, ch' egli è in sicuro;
E quando ancor non fosse,
Nè volerà lo strale,
Nè auuenterò già il dardo,
Se accertata la man non sia dal guardo.
Mi senti Eco fallace?
A tuo dispetto i porto
L' occhio guardingo, e giusto il braccio,

Eco *Odo.* *(e sode.*

Lin. *Ed hò quel, che disio, se tu mi senti,*
Per questo i ti chiamai.

Eco *Ahi.*

Lin. *Ti lamenti, e di che? non vedi in Cielo*
Nume amico per te?

Eco *Per te.*

Lin. *Per me tu ti lamenti? ancor vaneggi*
Garrula voce? eh taci,
Lascia le vanità, già ti conosco;
C' hò il mio ben da ferire,

Tu vuo' ridirmi forsi?

Eco *Sì.*

Lin. *Più di te vano i son, mentre t'ascolto;*
E penserai, che ancor ferir lo debba,
Prima, che Febo muora?

Eco *Ora.*

Lin. *Ora? come poss' io, se da me lungi*
Viue per mio comando? baresti vinto;
Se vagasse quà intorno.

Eco *Intorno.*

Lin. *Si cela quiui intorno? eh vanne omai,*
Che di bugiarda ancor cieca tu sei.
Il mio ben non è quiui,
Lungi vuo', che si stia
Tutt'oggi dal mio dardo, e da' miei ferri.

Eco *Erri.*

Lin. *Erri tu non Lindaura;*
S'io'l sò, se in questo punto,
Sola io la lasciai ne la Capanna;
Vuoi più di me saper, mira se è quiui.

Eco *Iui.*

Lin. *Impazzir mi faresti, e doue dimmi*
Incognita si cela?

Eco *Là.*

Lin. *Sù l'altro Colle dirimpetto à questo,*
Al' ombra si riposa?

Eco *Posa.*

Lin. *Io non la scorgo già; ma forse giace*
In quella fratta là, ch'ora si scuote
E ch'è si folta, e spessa?

Eco

Eco *Essa.*

Lin. *Non sia possibil mai,*
Che da Stellinda i me ne vegno addesso
Nè pria di me hà potuto
Portarsi in questo luogo,
Che senza il piè fermar, volando i venni;
Taci omai, vanne voce a la buon' ora.
Ma come quel cespuglio
Di bel nuouo si scuote; affè, che asconde
Qualche Fera, ò Pastore;
Se egli è il mio bene, Amore
Tu lo m' insegni, e se è pur Fera; oh Dea
Amica de le Cacce,
Fà, che l' occhio la miri,
Acciò indarno la man lo stral non tiri:
Candida pelle iscopro,
Stellinda ella non è, poiche comprendo,
Non esser quegli addobbi
D' vmane membra; è vn Daino;
Ma nò, che mi rasembra
Bianca Cerua; oh mia sorte,
Oh Cintia à me felice,
Quanto gode Lindaura,
Ch' oggi donar ti debba
La Vittima tua vera,
De' sagrificij tuoi la propia Fera!
Questo strale ora incocco,
Drizzalo tu sicuro
Al core, acciò non possa
Colla fuga inuolare

A te sì bel tributo,
Ed a' ſudori miei l' onor douuto.
Cor. *Oime Elpin chi mi fere? oh Dio, che muoro.*
Elp. *Chi c' è Padron', è ne la rete il Satiro?*
Lin. *Oh che bel colpo i feci,*
Oh come giuſta cadde la ſaetta,
Oue la destinar la destra, e il guardo.
Co. *Oime ferito i sõ.* Elp. *E Amor, che tornaui,*
A bolzonar? Cor. *Ah nò, mẽ muoro, oh Dio.*
Elp. *Siete ſtato ferito?*
Oh quanto ſangue oime, chi vn' omicidio
Hà fatto mai sì fiero? Cor. *Elpin' aita.*
Lin. *Ma che veggo, oh ſtupore,*
Hò ferito vn Paſtore.
Elp. *Oh poueretto me, Padron fat' animo.*
Cor. *Mi ſento ahi troppo male,*
La ferita è mortale.
Lin. *Oh Dio quegli è Corillo; è deſſo al certo,*
Che ſeco hà Elpin capraro.
Cor. *Reggimi Elpin, che regger non mi poſſo;*
Oime, che duolo, oime che la ferita
Mi priua or' or di vita.
Elp. *Ne le mie braccia pur tutto laſciateui.*
Cor. *Sapeſſi oh Dio per chi mi muoro Elpino.*
Elp. *Vò dubitando, che ſia stato il Satiro.*
Lin. *Oime, ch'error cõmiſi, oh come agli occhi*
Vna Cerua m' apparſe.
Elp. *Non ſiete morto già? Padron mouet eui.*
Cor. *Mi ſento Elpin mancar lo ſpirto al core.*
Lin. *Oh Dio, che feci mai?*

Elp.

Elp. *Doue siete ferito?* Cor. *In mezzo al petto.*
Elp. *In mezzo al petto? capita.* Lin. *Che tardi*
Lindaura à ritirarti;
Giacche il fallo hai commesso,
Non volendo, vorrai
Fermarti à bel piacere,
A rimirar' vn così fiero eccesso?
Cor. *Io muoro Elpin'.* Elp. *Oh misero:*
Deh non fate vi prego, trattenetevi
Finche vada à trouar' vn testimonio,
Acciò possa saper, che l' omicidio,
Nō hò fatt'io, se nò da ogn'vn direbbesi,
Morendo voi, che l' Omicidiario
E stato solo Elpino, e innocentissimo
Cagion sareste de la mia disgrazia.
Lin. *Ite frecce malnate,*
Auide di piagar' vmane membra;
Arco altero ti frango.
Fia questa azion de l' ardir tuo la paga.
Elp. *Oh Pastori soccorso, oime sussidio.*
Lin. *Troppo ingrato sarei,*
Se volessi partir, senza vedere,
Giacche fatto hò l'error di dargli aita.
Sentij gridar soccorso,
Senz' armi i correrò, nulla mostrando
Di saper, che sia occorso:
Sì sia ben', e se fui
Incauto feritore,
D' esser m' ingegnerò tutto pietoso
Fedel souuenitore.

Elp. *Pastori per pietà soccorso dateci*
Correte oime correte. Cor. *Elpin m'aiti,*
Che vederò pianpiano,
D'inuiarmi al tugurio, hò la ferita
Chiusa con questa mano.
Elp. *Vi porterò di peso soura gli omeri.*
Cor. *Non mi piace il consiglio.*
Si farebbe maggior forse il periglio.
Elp. *Oh pouero Padron', ecco appoggiateui,*
Andate pian sù questi Calli asprissimi.
Cor. *V' è vn pezzo ancor' à ritrouar del Colle*
La radice, che andar più non poss' io?
Elp. *Siam quasi alfine.* Cor. *Oh Dio*
Lasciami riposar. Elp. *Quinci sedeteui.*
Cor. *Non vedi alcun Pastore?*
Elp. *Nè Pastor vedo, e nè men sento vn'anima.*
Cor. *Elpin da questa vita,*
L' alma prende partita.
Quanto felice oggi fia à me il morire,
Che fornirà il mio core,
Di penar, di languire.
Elp. *Non hebbi ai giorni miei tanto rãmarico;*
Padron sentite, i mene voglio correre
A la Capanna, e in quattro passi arriuola,
Ritornerò con qualche aita subito.
Cor. *Ma nõ ti dimorar.* Elp. *Vẽgo in vn atimo.*

SCENA VNDECIMA.

Lindaura, Corillo

Corillo, e chè tu fai? come ti veggo
D' insolito pallore
Tutto pennelleggiato?
Ti senti male? oppur da Fera fosti
Ferito? ah non tacer, che potend' io
Souuenir' al tuo male, al tuo dolore,
M' impiegherò di core.
Cor. *Oh Dio, che miro, oh Dio.*
Ancor sul fin de la mia vita Amore,
Crudel tu mi sarai,
Accompagnando del morir' al duolo
Le tue pene, i tuoi guai?
Lin. *Fà ch' i t' intenda; oime sangue ti scopro*
Vscir fuori del seno?
Cor. *Ferito i sono, e quasi ancora estinto.*
Lin. *Chi ver te sì crudele oggi mostrossi?*
(Ahi ch' io m' intenerisco, e pur cõuiene
Parlar così per nõ dar' ombra al fallo.)
Cor. *Ignoto è il feritor, perciò crudele*
Chiamar non lo poss' io, posso ben dire,
Che il Ciel per souuenire
A l' afflitto mio cor, per man fedele,
Oggi mi fà morire.

Lin.

Lin. *Eh non temer Corillo;*
Hai veduta la piaga?
Cor. *Veduta i nō l' hò ancor, senza vederla*
Sento ben, ch' è mortale.
Lin. *Spesso l' opinion', opra gran male,*
Spera bene oh Corillo, e fatti core
Non sì tosto si muore.
Cor. *Gran duol la piaga oime mi fà sentire,*
Ma trionfo nel duolo,
Che dourò or' or morire.
Lin. *Brami tu cosa al naturale istinto*
Tutta auuersa, e nimica.
Cor. *Sò che ogn' vno di viuere disia,*
Ma per me fora più soaue, e cara
Oh Dio la morte mia.
Lin. *(Intendo il tuo parlar, ma mi dispiace,*
Perche accesa hà in te Amor mētita face)
Souuente s' ingrandisce
Nel lungo dimorar Corillo il male,
Quindi mi scopri adunque,
Doue tieni la piaga,
Che veduta da me ti saprò dire,
S' ella sarà mortale.
Cor. *Senza, che la ti mostri io già ti dissi,*
Che pur troppo sia tale.
Lin. *Vorrai morir senza ottener soccorso?*
Azion fia d' inuman, sebben le Fere
Nemiche del morire, anch' esse fanno,
Quanto ponno giammai,
Per tardar de la morte i colpi, e'l danno.

Cor.

Cor. *Elpin corse à veder di darmi aita.*
Lin. *E se mentre egli è lungi*
L'alma da te prendesse
Subitanea partenza?
Cor. *Forza vmana non gioua,*
Mentre hà contrario il Cielo.
Lin. *Il mal ti toglie il senno;*
Dunq. medica man può nulla al Mondo?
Cor. *Poco può se non nulla.*
Lin. *E quel poco accettar dunque si deue:*
Non mi negar ti dico,
Lasciati rimirar, che porto forse
Antidoto con me, che in vn baleno
Ti renderà più, che di prima sano,
Il tuo ferito seno.
Cor. *Lindaura ah non tentare,*
Che s'io posso sperare
Qualche poco di vita,
Mentre sarò sforzato
A mostrarti il mio sen così piagato,
Tu vedrai l'alma mia priua d'aita
Far misera partita.
Lin. *Di me tu ti difidi?*
Corillo ah non temere,
Sai pur da chi deriuo, e d'onde venni,
Che doue culla hà Febo
Sono di preziose
Le pietre portentose,
Vna ne porto meco,
Che toccando ogni mal tosto lo sana,

E su

E tu incredulo forse,
E tu nimico del tuo ben vorrai,
Negandomi tal vista
Al rimedio vicino
Morir senza soccorso?

Cor. *Soccorso non può darmi,*
Chi ministro mi fu sempre di pene.

Lin. *Di me non dei dolerti,*
Lamentati col Ciel, che così volle.

Cor. *Nè con te, nè col Cielo,*
Ma sol con la mia sorte.

Lin. *E appunto quella*
Fu l'vnica cagion, che mi trattenne
Di non ti amar Corillo.

Cor. *Ahi Lindaura che troppo*
Fosti fiera, e crudele
Con chi troppo fedele
Ti viueua in amor perciò non deui
Incolpar la tua sorte,
Sol condanna il tuo core,
Che per non mi voler fuggiua Amore.
(Ma, che dico infelice)

Lin. *Tu mi quereli a torto?*

Cor. *Si mio ben, ch'egli è ver, perdon ti chieg-* *(go*

Lin. *Per far, ch'ora tu veda,*
In qual'error vißuto sei sin'ora,
(Disuelar'i mi voglio, acciò non muora
Con sì fisso pensier,) Donna non sono,
Ma ben sì maschio in feminili addobbi.

Cor. *Oime, che sẽto? oh Amori miei, che vditt?*

Quindi

Lin. *Quindi non incolpare*
Il mio core d' ingrato,
Che ben ragion' haresti,
Di chiamarmi infedele,
S' essendo io donna, hauessi te sprezzato.
Cor. *Dunq; Donna non sei?* Lin. *Donna nō sono.*
Cor. *Oh Dio, che nuoua è questa,*
Ahi che vincendo il duol dela ferita
Insolita allegrezza,
Trouo, che sia morire,
Per vn troppo gioire.
Lin. *Che veggo, oime Corillo*
Tu muori? oh Dio la nuoua
Di non esser' io Donna,
T'hà inasprito più il duol', e t' hà la morte
Accelerata ancora?
Oh caro Amante, oh mio Destin crudele,
Perche non son' io Donna,
Che col seguir tua morte,
Vorrei col propio sangue
Lauar le macchie mie,
D' esserti stata ingrata.
Corillo oh Dio Corillo,
Ah Lindaura, che miri,
Eccoti auanti vn core,
Ch' oggi per tua cagion due volte muore.
Ma non è morto ancor, sento che il polso
Hà moto, il sen sciorrogli,
E mirerò la piaga, e con la pietra
Portentosa, cui porto

Gli

Gli arrecherò conforto,
Che rimiri Lindaura?
Corillo Donna? oh Dio
Vaneggio, ò gli occhi miei
Tralunano, e mi fanno
Cosa apparir, che è dal suo ver discorde?
Ah nò, ch' io non vaneggio,
Nè m' ingannano i lumi,
Donna è Corillo, e queste
Sono pur troppo chiare
Di stato feminil sembianze rare:
Poppe care, e gradite,
Poppe de l' ardor mio
Inargentato rio,
Sebben così languite
In questo bianco sen, da me baciate,
Al' afflitto mio cor vita voi date.
Oh Dio, che feci mai? come ritrovo
Veridico del' Eco ogni suo detto;
Questa è la Donna mia, questa è colei
Promessami dal Fato;
Oh Amore, oh come sono
Recondite, e stupende
Frànoi le tue vicende.
Non ritardar Lindaura à souuenirla,
Cosa dal Ciel promessa
Disprezzar non si dee, prendila in seno,
E al tugurio volando,
Porgile tosto aita,
Con ritornarla in vita.

SCENA DVODECIMA

SATIRO.

OH maledetti lacci, oime che il collo
Mi spezzo al certo; oh Fauni, oh del Dio Pane
Discendenti fedeli, oime correte,
Che vn vostro amico inuece
Di depredar, prigion' è in vna rete.
Ingannatrici foglie,
Che bramando il mio mal vi dilettaste
D'occultar questi ordigni
De la mia libertà fieri nimici;
Oh se sciorre io mi posso,
Incenerir vi voglio,
Che più non ardirete,
Di ricettar frà voi solo a' miei donni,
E le fraudi, e gl' inganni.
Scioglieteui a che dico
Nodi arditi, che siete?
Maledetta la man, che quì vi tese;
Oh mal fatiche spese,
Sparsi indarno sudori,
In procurar d' hauere
Priuo di libertate à mio potere
Il mio ben', il mio Amor, l' idolo mio;
Toglieteui da me perfidi lacci,

Solo

Solo basta, che Amore
M' habbia allacciato il core,
Senza, che ancor da voi proui il mio piede
Come siete ver me priui di fede.
Ah funi troppo dure
Spezzateui, frangeteui, allargateui,
Mi tenete per fera, ah non son tale,
Se di Capra hò il sembiante
Capra però non son; ma discendente
D' vn Dio forte, e possente,
Son' huomo, e son' Amante,
Son de l' Arcado solo
Natiuo abitatore,
E per mio mal destin seruo d' Amore.
Come insinistro andaro i miei disegni,
Come lubrica è mai de la Fortuna
La ruota, imprigionar' altri volea,
E pur veggo andar sciolto,
Chi imprigionato hauea,
Nè men' in poter mio
Posso hauer chi disio,
Ma ne le reti altrui
Mi son fatto prigion senza auuisarmi,
Che si vede ben spesso,
Nel mal per altri ordito
Precipitar se stesso.

SCENA DECIMATERZA.

Elpino, Satiro.

DOue siete Padron? oime non veggoui
Più doue i vi lasciai? di nuouo occorseui
Forse qualch' altro mal? deh rispondetemi
Se quà d intorno vi celate tacito? (mani,
Padrõ, Padron, è il vostro Elpin, che chia
E d hà arrecato al vostro mal sussidio.

Sat. Oh, ch' egli è quel Caprar, che fei prigione,
E che sì ben mi s' inuolò dal' vnge. (cini

Elp. Insõma i nõ lo veggo; oh Piante, oh Fras-
Mi saprește vo' dir, doue ritrouisi
Corillo il mio Padron? di grazia ditemi,
Perche il meschino o se ne stà in pericolo,
Se or' or' io non l' aiuto di morirsene.

Sat. Vorrei chiedergli aita,
Ma il timor mi sospende,
Che non è troppo in vso
Render bene per male in questi tempi.

Elp. Oime, che questo lin di sangue tiepido
Intriso è di Corillo; oh che certissimo
Son venuti quà i Lupi, e ritrouatolo
In quella guisa, ch' io 'l lasciai sì languido,
L' han strascinato al bosco, e lo diuorano.

Sat. Quãdo il poter nõ val l' astuzie han forza.

Mostre-

Mostrerò di saper, doue sia gito
Il suo Padron, ch' ei cerca, e giurerogli
D'insegnarglilo ancor purche mi sciolga.
Amico Elpin Amico?
Tu mi deui graziar, se grazie brami.

Elp. *Oime tu preso sei Satiro perfido?*

Sat. *Per mio iniquo Destino.*

Elp. *Ma per mia sorte cara, e fauoreuole.*

Sat. *Scioglimi Elpin gentile.*

Elp. *Oh oh, che senza voglia mi fai ridere,*
Gẽtil mi chiami, or che nõ ti puoi mouere
Come cangia il timor parole, ed opere.

Sat. *Scioglimi, ch' io prometto*
D' insegnarti il Padron doue s' è gito.

Elp. *Tu lo sai? tu il feristi ah brutta bestia:*

Sat. *Io 'l ferij? con qual' armi,*
Se vado sempre nudo,
Per mostrar, che il mio cor non fù mai crudo?

Elp. *Oh addesso sì ti credo, oh che bestemmie:*
Sì sì, che lo feristi, e poi nel correre
A prenderlo, restasti tu ne' vincoli:
Perche nõ hò il mio ferro pungentissimo,
Quel ferro, che da te mi fece libero,
Che in mille pezzi i ti vorrei diuidere.

Sat. *Deh non esser sì fiero Elpin grazioso,*
Con chi brama il tuo bene
Tu ti mostri sì altero?

Elp. *Il mio ben disleal tu mi desideri?*
Con vn lãpo per me tu Cielo ammazzalo.

Sat. *Non credo mai di riuscirne saluo.*

Non cerchi tu il Padrone?

Elp. *Sì, che quì solo i lo lasciai esanimo*
Per tua man. Sat. *Per mia man, non fia mai vero.*
Se brami di saper doue si sia,
E ancor, che cosa ei faccia,
I tel dirò, ma voglio,
Chè pria mi sciogli inguiderdon le braccia.

Elp. *Ch' io ti sciolga? t' inganni;*
Dimmi tu dou' egli è, doue ritrouisi,
E se mi piacerà, ti farò libero.

Sat. *Facciamo Elpin come tu vedi fare*
I fanciulli alor quando
Si cangiano frà loro ò pomma, ò pane,
Che in vn' istesso tempo,
Ogn' vn riceue, e dona;
Va' sciogliendomi tu, che anch' io dicēdo
Andrò del tuo Padron quant' hò veduto.

Elp. *Se per vscir tu mi facessi credere*
Vna menzogna sotto vel di storia?

Sat. *Dirti io bugia? mi guardi il Ciel' Elpino.*

Elp. *Sì, che tieni vna bocca assai veridica.*

Sat. *Scioglimi caro Elpin, volgiti poscia*
Per questo Bosco, che il Padron' or' ora
Inuiossi da se, nè vidi al certo,
Che egli fosse ferito,
Perche snello reggeuasi sul piede.
Aiutatemi ò fraudi, à voi ricorro.

Elp. *Non ti credo nò nò, lascia di fingermi*
Queste cose, ch' io sò come reggeuasi,
Tu'l saettasti ò perfido,

E l' hai nascosto, acciò da me non trouisi.
Vieni pur frà i Pastor, ch'io vuo', che na
Tutto il successo com' è stato à furia (rimi
Di sferzate. Sat. *Non voglio.*

Elp. *Ed hai tant' animo?*

Sat. *Sì Villano indiscreto. Oh Caprio Nume*
Non permetter già nò, che i figli tuoi
Sien così vilipesi, or vieni, or dammi
Del tuo diuin valor, de la tua forza,
Per far, ch' io mi riscatti,
Che se prigion restasse
Questo tuo successore,
Tutto di te sarebbe il disonore.

Elp. *Pastori olà Pastori soccorretemi*
Elpino è in zuffa con vn Mostro orribile.
Correte. Vieni. Sat. *Io non verrò.*

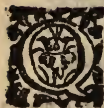
Elp. *Verrai,*
Se tu hauessi più barba, che non hai.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aminta, Stellinda.



Vai nouitd Stellĩda oggi vediamo?
Come comparse mai
Questo giorno per noi tinto d'orro
Indouina tu fosti, (*ri?*
Che Lindaura crudel ti trattenea
Lungi dagli occhi suoi,
Solo per far, che à te nascosto fosse
Il suo amor, il suo ben, l'Idol, che adora.
Perfida, e disleale,
Volpe astuta, non Donna,
Ma del penoso Regno
Più d'Aletto, e Megera
Furia spietata, e fiera.

Stell. *Oh Dio, che tu mi narri; oime che sento*
Nel seno il cor tutto mutarsi in duolo.
Ben me n' auuidi Aminta,
Che da la tua crudel burlata io m' era,
Che dal' empio mio bene,
Anzi dala cagion dele mie pene,
Senza sperar conforto al' alma mia
Tradita i ne venia.

Am. *Se tu haueßi mirato*
Ciocche mirar questi occhi,

Stellinda i non sò già, c' bareſti fatto;
Tu Corillo vedere
In altrui ſen giacere,
Io Lindaura mirare,
Eſſer baciata, ed altri ancor baciare.
Stell. Oh doloroſo ſtato
D' inamorato cor, ma non amato!
Se fedel non è Amore,
Con l'oro de' ſoſpiri
Solo pene ſi compra, e ſol martiri:
Vanne Stellinda pure,
Ecco à qual fin t' hà mai ridotto il pianto;
Fur le lagrime tue
Stille di quella Fonte,
Che forza hà d'impietrir ciocche s'infon
Col lagrimar credeſti (de,
D' intenerir Corillo,
E pur' ora tu il miri
In mezzo ale tue ſtille, ed a' tuoi guai,
Più indurato, che mai. (vuole;
Ah, che non merta Amor chi amar non
Diſciolga il Ciel per gaſtigar queſt' empio
I più ſeueri mali,
Che mai da che egli è Cielo
Piombaſſe sù i mortali;
A' ſuoi lumi s' oſcurii il Sole, e inuece
D' originargli ardore,
Gl' inſpiri duol, gli ſomminiſtri orrore.
Mio cor ſnudati omai
Di ricettar per queſto infido core
Diſio

Disio, Fede, & Amore,
Sia solo il tuo disio,
Di vederlo penar, sia la tua Fede
Ferma d' vdirlo in breue,
Pianger' i pianti tuoi, sia l' amor tuo
Odio, dispregio, e sdegno
Di sconoscente cor prezzo ben degno.

Am. *Stellinda oh Dio qual' esca*
Gli occhi imbandiro al cor, mentre mirai,
E Lindaura, e Corillo
In amorosa tresca.
Credimi, ch' io mi fui qual' huom, che por(ta
Aspra ferita in seno,
Che se accaso s' incontra
Nel' empia mano vltrice,
C' hebbe ardir di ferirlo,
Ecco si vede il sangue
Nouellamente vscire, ecco che il duolo
Si risueglia, e se pria
Daua indizij di vita,
Alora par, che addita
Con lingua di tormento
Ogni spirto vital' esser già spento.
Non caddi nò Stellinda
A vista così fiera,
Ma cadde in me ogni forza,
Ma mi sentij morire;
S impallidir le gote,
Mi s' oscuraro gli occhi,
Il labbro mi si chiuse,

Le membra s' infiacchiro,
E'l pouero mio core
Si fè tutto tremore.

Stell. *Aminta ah tu doueui,*
Con risoluto ardir trargli di vita,
Io non haurei potuto
Partir da que' crudeli
Senza mostrar' al core
Per lor cagion così trafitto à morte
Qualche tragico orrore.
Legge sia di Natura,
Priuar di luce chi accecar procura.

Am. *Mi stimolò l' ardire,*
E riportata harei certa la palma,
Che gli vedea, nascosto
Dietro à certi cespugli
Folti di frondi, e spessi
Senza accorgersi mai, che gli osseruassi;
Ma la man mi trattenne
Amoroso timore, & vn Disio
Di farti pria sapere
Del gastigo, gli errori
Di questi infidi, e disleali cori.

Stell. *Aminta vn giusto sdegno*
E nimico d' Amor, non si dee hauere
Pietà contro crudeli, alor doueui
Tutto fatto empietà con le ferite
Chiamar dal Ciel vendetta,
Che da la morte loro,
Per noi sarebbe nato.

Vn' immortal' onore.
Mira come ſen vanno,
Guidate da bugia le voci vdite,
Che Lindaura ſia tua,
Che Montano, ed Ergaſto
Stabilite frà loro
Habbiano queſte nozze;
E tu ſe veri ſon queſti Imenei,
Come non ver ſarebbe,
L' hauer penſier diuerſo,
In fronte porterai
Ingiuria tal, che non ſi leua mai,
Se non col ſangue ſparſo
Di colui, c' hebbe core
In commetter' al Mondo vn tanto errore?
Ah vanne Aminta vanne,
Ciocche Amor ti ſoſpeſe
Intrepido eſeguiſci,
C' haurai lode frà noi,
E da le Deità nel Cielo offeſe
De i diſturbati tuoi nuzziali nodi,
Palme otterrai, non odi.

Am. *Sia la lingua l' acciaro,*
Che dia morte agli infidi; al Sacerdote
Io me n' andrò veloce, e narrerogli
Quanto oſſeruai; tu ancora
Meco potrai venir, per dar più fede
A' miei racconti, con giurar, che foſti
Spettatrice in diſparte
De la macchiata Legge:

Sai pur ch' è fallo enorme
Tentar frà noi furtiuo
Di stabilire i maritali amplessi
Senza hauer da' maggiori
L'assenso? ah non ti è noto
Di Fidalma, e di Mopso il fin lugubre
Già vn lustro andato vsurpatori anch' essi
Di simili Imenei? chi potè mai
Inuolargli da morte? ah tutti due
Sotto giusto coltello
Piegaro il collo, e del' error commesso
Senza aita sperare
Soura tragica scena
Pagarono la pena.

Stell. *Tu dici il vero Aminta.*
Andiam, non si dimori,
Vendichi i nostri Amori
Con seuero gastigo
La dispregiata Legge,
Muora pur chi hebbe morto
Il core al' ardor mio,
Chi hebbe ardir d' hauer core,
Di veder la mia morte, il mio dolore.

Am. *Muora pure, e non goda*
Con altri d' Imeneo gli amati nodi
Chi d' vn' Amante vero
Schernì l' Amore, e dispregiò il seruire;
Stellinda vn van desire
Cieca scorta è in Amore, e chi si fida
Di sì fallace guida,
Troua del suo peccar tosto i supplici,

Tro

Perche sempre è condotto ai precipizi.

Stell. *Nuouo affetto è cagione*
Di porre in fuga vn' inuecchiato Amore,
Quindi non fia decente,
Restar noi frà la gente
In vedouile stato,
Prima del lor morire,
Fama dunque disperga,
Che non curando i lor' Amori habbiamo
Data fede frà noi d' esser' Amanti,
E in vno Sposi ancora, e per mostrarti,
Esser ver ciocche dico,
La destra ecco ti porgo,
Se tu contento se' stringila pure,
E à questi lacci eterni,
Tutti due affidati à nuoui Amori
Restino auuinti i cori.

Am. *Mossa dal cor la mano eccola pronta*
A darti la mia fede:
Ma non si tardi, andiamo
Al Tempio, e palesati
Sien gli impuri, ei crudeli
E voli quanto prima
Al orecchio d' ogn' vno,
Per gastigare vn sì essecrando male
La sentenza mortale.

Stell. *Andiam pur non si tardi, ecco ti seguo.*
Oggi Arcadia vedrà con quanto ardore
Sà i torti vendicar Sdegno, ed Amore.

SCENA SECONDA.

Carino, Arbasto.

ARbasto, oh quanto è dolce
L'Amor del patrio lido, oh quāto go
Il cor mentre si troua (de
A rimirar gli amici
Abbandonati vn tempo,
E à conuersar di nuouo
Dopo scorsi, che s' han nuoui perigli
Co' parenti, e co' figli.
Care piagge paterne, oh Dio quai gioie
Inusitate, e liete,
Or che col piè vi premo
Nel sen vo' m' infondete;
Parmi sentir dal Cielo
Cader pioggia dorata,
Di soaue contento,
Che mi laui, e mi leui
Dal core ogni tormento.
Arb. *Stanza lieta, e felice*
Huomo saggio ritroua oue gli piace;
Ma s' hò da dirti il vero,
Sia pur strano Emispero,
Ricco di quanti beni
Può Fortuna donare,
Non hauerà giammai tante dolcezze,
Quante racchiude in seno

Il natiuo terreno
Arriuerà colui fuor de' suoi tetti,
Ad hauer le ricchezze
D' vn Crasso, e le venture
D' vn Policrate, e pure
Se si potesse vdire,
Mentre parla frà se, direbbe oh Dio
Più contento viurei, se mi trouassi
Frà il mio suolo nazio.

Car. *I tel sò dir per proua Arbasto amato:*
Oh quante volte, oh quante
Nel mezzo a le lautezze,
M' augurai frà il mio Ouile,
Ristretto in vil Capanna,
Da le Capre, e dagli Agni
Sol rimirato; oh quanto
Odiaua frà le Sale
Del tuo Re di Micene
Le grandezze, le pompe, i fasti, i pregi,
Anzi m' eran cagione
D' interna passione,
Che lontan mi teneua il Riso, e il Canto;
Quindi spesso diceua,
Non viuerai Carino
Mai felice, e beato,
Se non ritorni al Pastoral tuo stato:
Sia pure il patrio tetto
Pouero, e vmil, che appena
Vi si troui sostanza,
Di giugnere ogni giorno,

A rimirar sepolto il Sol ne l' onde,
Che frà la povertate
La quiete del cor lieta s' asconde.
Vicino a' suoi, cinto da figli, sembra
Cruda radice, e rozzo pane al gusto
Vna manna soaue;
Che se lungi si vive,
Sappia pure imbandire
Cibi di Cielo ammaestrata mano,
Che frà il zuccaro, e'l mele
Quel forastiero cor ritroua il fele.
Nel propio suol ci alletta
Stanza vmile, e negletta,
Se di mano Sidonia
Non si veggono arredi
Ammantar le pareti,
Riesce ancor gradita
Se da tela di Ragno, ella è abbellita.

Arb. *In propia stanza ogni viltà s' apprezza,*
E in braccio ale miserie ancor si gode.
Dela Patria l' Amore
E vna spina, che punge
Ogni momento il core
A riuederla in breue;
E vn non so che d' occulto,
Che dispregiar ne fà ricchezze, onori,
Pompe, corteggi, e fasti:
Parlerò di me stesso, oh quanto mai
Sarebbemi di gusto,
Che il Re dicesse, Arbasto

Gran

Gran tẽpo è, che mi ſerui, or vanne lieto
Al tuo tetto nazio;
Carin ſe amico ſe', mi credi, ch' io
Toccherei d' allegrezza
Colla deſtra le Stelle,
E ſebbene cangiaſſi
Vna Reggia in vn ſuol pouero, e vmile,
Mi vanterei, che al Mondo
Non vi foſſe del mio cor più giocondo.
Quai contenti non s' haue
In vederſi vicin, Conſorte, e Figli,
Metà quella del'alma, e queſti parte
Di quel' ſangue, che viui ne mantiene,
Tolto da noſtre vene?

Car. *Sono il ver condimento*
Dela Pace del core, e pur Carino,
Benche lieto ſi troui,
Mentre del Patrio Lido or fà riſcatto,
D'vn sì caro gioir n' è priuo affatto.

Arb. *Perche? vedouo ſei? priuo di figli?*

Car. *Sorte auuerſa mi tolſe,*
Quando meno il penſaua,
Per man di fiera morte,
Ahi laſſo, Arbaſto mio Figli, e Conſorte.

Arb. *Teſtè pur mi diceſti,*
Ch' vnico Figlio haueui, e come addeſſo
Diuerſo parli? ah s' hò da dirti il vero,
Queſto parlar, che fai
Chiude qualche miſtero.

Car. *Ad amico fedel ſi moſtra il core;*
Odimi.

Odimi dunq; e in vno
Duolti de le mie stelle,
Se maligne mi furono, e rubelle.
Già son quindici fiate,
Che dipinto hà l'Aprile
Con pennello di Zeffiro soaue
Le campagne di fiori,
Quando in sorte toccommi,
Di varcar l'Erimanto,
Per istanzar là ne' confin d'Arcadia
A gouerno de' Siti
Soggetti à noi Pastori;
Mentre iui io dimoraua, ecco vna notte
Velarsi il Ciel di nubi,
E à muggiti di Tuono
Zuffa attaccar di fulminanti strali,
Che nel seno del Mare
Cadendo à rompicollo,
Facean l'onde innalzare,
A sommità sì grande,
Ch'ogni occhio in rimirar salti sì strani
Haurebbe detto, l'acque
Tentano tal salita,
Per veder d'ãmorzar col proprio vmore
De l'accesa baruffa il fiero ardore.
Ristretto à tal paura
Con vn piccolo figlio, e con la moglie
Entro vmil capannetta,
A lor ch'io mi credeua
Saluo da tanto orrore,

Sento al lido approdar naue abbattuta,
Sù cui non solo il Cielo
Piouea dardi infocati,
Ma dagli occhi d' ogn' vno
Fonti vsciuan di pianto, e da le labbra
Mesti Aquilon di moribondi accenti;
Tocco da tenerezza,
Che l'apportar soccorso è azion d'vmano,
Con lampa accesa in mano,
Esco per souuenire
I naufragati cori,
Ma appena vscito son, mi trouo intorno
Schiera d'vmani aspetti,
Che da inumani oprando,
Non punto intimoriti
A la rabbia de l'onde,
Al saettar del Cielo,
Dan foco in vn baleno
Al pastorizio ostello,
E mi ruban dal seno
La Consorte, ed il Figlio,
Ch'eran corsi à fuggir' iui il periglio,
Misero à tal rapina
Hebbi à morir di duolo;
Perche l'alma, ed il cor da me partiua:
Mal trattato così dal mio Destino,
Fei ritorno ala Patria in poco tempo;
Giunto, ch'io fui, rimiro appena in Cielo
Aggirarsi due volte
Sù il suo perfetto seggio

D'En-

D' Endimion l' inargentata Diua,
Che ingrossato il Ladone,
Per le neui del Monte
Dileguate al soffiar d' aura gentile,
Inonda in vn' istante
L' abitato terren, c' hareßi visto
Per saluarsi la gente
Salire i tetti, e sormontar le piante;
Fattomi ardito, ecco abbandono il tetto
Di fuggir risoluto,
Per riserbarmi al Mondo,
Quindi lungi non son ben cento passi,
Che a' piè di siepe folta,
Veggo in fasce rauuolta
Bambinella gentile,
Che formar non sapeua, e babbo, e mãma
Intenerito il core à questo caso,
Prendola in braccio, e la riserbo intatta
Dal' inondante piena
Che se il Ciel non mi fea
Di la passar, restaua
La pouera innocente
Misero gioco del' vmor corrente.

Arb. *Come date fù ritornata à tempo;*
E che poi ne seguì? cosa faceßi?

Car. *A così caro acquisto,*
Il ginocchio piegando,
Tosto il Ciel ringraziai,
Che se mi fù vn periglio,
Fiero distrugitore;

Del' ama-

Del' amata mia prole,
Vn' altro i ritrouassi
Liberal donatore.
Strettala al sen, me l'accettai per figlia,
E acciò da alcun non conosciuta fosse
Dopo l'inondazione
In abiti maschili i l'auuezzai,
E sì ben si reggeua
Entro i mentiti addobbi,
Che altro, che il Ciel poteua
Indouinar, che fosse
Femina, à segno tale,
Che ancor' addesso in giouanil' etate
Inganna gli occhi, ed è da ogn'vn creduta
Vnico mio rampollo
Camminando con nome di Corillo;
Doue inassenza mia
Sà quasi al par di me regger' armenti,
Il vomero adoprare,
Tener cura del' api,
E far ciocche s'aspetta ad vn Pastore,
Che col suo propio hauere
Procuri d' arriuare alfin degli anni,
Lungi da le miserie, e da gli affanni.

Arb. *Azion mi narri di stupor Carino,*
Che pensi tu di farne, or che l' etate
Accresciuta le haurà beltate, e brio?
Cosa non v' è sì occulta,
Che alfin non si riueli.

Car. *Per questo or ne ritorno*

Arbaſto al patrio nido, e giunto i' voglio
Il tutto paleſar al Sacerdote,
Sotto fede però di ſegretezza.

Arb. *Da Carino oprerai; forſe che il Cielo,*
Veduta in te tanta pietà, daratti
Feconda ſucceſſione,
Benche in vecchia ſtagione.

Car. *Solca felice il mar dele venture*
Chi de' Numi s'affida.

Arb. *E s'affonda nel mar de le ſciagure,*
Chi nel Mondo confida.
L'ora è tarda Carino,
Nè l vſo hò del Paeſe,
Pria, che Febo diſciolga
I Deſtrieri dal Carro
Fia decente, ch'io vada,
A ritrouar Montano,
Acciò del mio Signore
Eſequiſca i comandi.

Car. *Poco hà di vita il giorno,*
Andiam, che teco inſieme
Sarollo à riuerire,
Incognito gli è ancora il mio ritorno.

SCE-

SCENA TERZA.

ELPINO.

O H giornata per me serena, e torbida
Serena per hauer prigione il Satiro,
Che la Dea non haurà Fera più nobile
Di questa, e che ai Pastor sarà d'inui-
Torbida, perche quì lasciai esanimo (dia:
Il mio Padron, e non sò ancor qual esito
Habbia hauuto, dou' io stò malinconico,
C'hò inteso, che Carin presto dee giungere,
E nol trouando, non vorrà mai credere,
Che stato occiso sia da mano incognita,
Non lo sapēdo altro, che Elpin: ma subito
Dirà, che l'occisore, e'l sanguinario
Ne fù il suo buō Capraro, ed accusādomi
Senz'alcun dubbio i me ne vò à pericolo,
D'esser di morte vn bocconcin ridicolo:
E se questo sia il ver, quanti rammarichi
Si prenderà il mio ventre, che serbaualo
Per gli futuri fichi, e à questa perdita
Tener mi farà vn' huomo senza credito,
Per non gli mantener la fede datagli.
Non hò lasciato buco, ch'io non habbia
Rauuisato ben ben, nè alcun'indizio
Hò potuto sauer; in somma dubito,
E'l dubbio và pian piā nel ver mutādosi,
Che l'habbia diuorato qualche Bestia

Nel

Nel ſangue inuolto quiui ritrouatolo;
Sò che coſa farò, ſenza più rompermi
La teſta ne i diſturbi; andrò al tugurio,
Empierò il Zaino mio di buoni viueri,
E me n' andrò per qualche giorno al' aria,
Perche s' vſa di dire per prouerbio,
Che vn bel morir tutta la vi ta onora,
Ma vn bel fuggir mãtien la vita ancora.
Affè ch'il voglio far ſenza già metterui
Oglio ſopra, nè ſal, che sì dee viuere
Più tempo, che potiamo, e chi raccogliere
Sì laſcia al' altro Mondo, e ſi difficile,
E ſi intrigato quel ſentier, che toglieſi
Affatto la ſperanza d' intraprenderlo.

SCENA QVARTA.

Lindaura. Corillo.

MIO ben come ti ſenti?
Ti duole la ferita?
Cor. *Partito è affatto il duolo,*
E di ſtrano gioir s' è riempita.
Lin. *Cara cara mia vita,*
Furon tarde le gioie,
Ma ſuperaro alfin la lor tardezza,
Con arrecar' inſolita allegrezza.
Cor. *Propio è ſolo de Numi*
L'oprar

L' oprar portenti, e tu che Nume sei
Di Corillo in Amore
Potuto hai facilmente
Sanarmi l'alma, e rauuiuarmi il core.

Lin. *Mostro fui nel ferirti,*
Ma tu Nume mio sei,
Mentre co' raggi tuoi tutto mi bei.

Cor. *Quando non mi feriui,*
Pene alora sentia di fiera morte,
Tosto da te ferita
Partij da morte, e racquistai la vita.

Lin. *Ti ferij non volendo,*
Ma ti ferij credendo,
Esser tu Fera, che se scorto haueßi
Corillo in quel cespuglio addormentato
Chi ferir ti voleua, haurei piagato;
Sebben t' era crudele
In negarti il mio Amore
Pene mortali i mi sentiua al core;
Quante volte diceua,
Verso di te mio bene,
Oh sfenturato Amante,
Dolgomi ale tue pene,
Se ti poteßi dare
Quel, che vn' amante cor desia da Amore,
T' amerei, ma dal Fato
Non mi viene concesso,
Che anch' io son del tuo sesso.

Cor. *Io al contrario t' amaua;*
E sallo il Ciel con che cocente ardore,

Benche

Benche mi fosse infruttuoso Amore:
Piangea la sorte mia,
Da me stessa m' odiaua,
Che Donna al Mondo fossi,
E che per più penare,
Mi facesse vna Donna Amor' amare:

Lin. *Perche non mi diceui,*
Giacche tanto mi amaui esser tu Donna?

Cor. *Perche mi nascondeui*
Il tuo stato viril con questa gonna?

Lin. *De le volte il timore*
Con precetti mortali impera al core.

Cor. *E souuente chi viue*
Sotto al'altrui comando,
Per non poter di men' al ver dà il bando.

Lin. *Oh di dolce gioir scherzi soaui.*

Cor. *Oh per me lieto giorno,*
Che sù l' vscio al morir trouo la vita,
Oh diletta ferita,
Che con voce di pene, e di dolori
Richiami à trionfare i miei amori:
Oh mio bene, oh mio core
S'egli è così gustoso il tuo ferire,
Eccoti questo petto,
Impiagalo di nuouo,
Altro non hò in Disio
Che nel tuo sen morire.

Lin. *Moriremo ambedue, ma d' vna morte*
Saporita, e gentile,
Da cui dopo le pene, il duolo, e i pianti
Vna

Vna vita soaue
Riceuono gli Amanti.

Cor. *Quanto prima si muora,*
Perche mentre non muoro,
Prouo d' vn ver morire
Ogn' or l' aspro martire.

Lin. *Morremo oh vita cara,*
Ma prima di morir sia d' vopo andare
Al Tempio, e al Sacerdote
Ogni minuta azion frà noi successa
Vnita al ver narrare;
Nota di disonore
Troppo oscura sarebbe
Voler solo trà noi darsi la fede
Di veri Sposi, il Mondo
Parlerebbe al contrario, ed ei, che pende
Co' suoi primi pensier sempre nel male,
Ci ascriuerebbe in fronte
Titoli ignominiosi
Di lasciui, d' impuri, e d' inonesti,
Dispregiatori iniqui
De le sagrate Leggi;
Tu sai ben, che natiua
Se' di questo terren' in quali pene
Cadono que' Pastori,
Che con azion di sregolate voglie
Lordano i loro cori;
Chiari i nostri voleri al Sacerdote,
Non ardirà già lingua
Mentitrice, e Maligna

Di mascherarne il vero,
Nè macchiate le Leggi hauran valore
Di pene fulminare,
Che non merta gastigo,
Chi non commise errore.

Cor. *Andiam, che mi rassembra*
Ogni picciol momento vn'anno intero
Tanto hò ardente il disio
D'esser tutta di te, tu tutto mio.

Lin. *Andiam volando pur, che questa è appũto*
L'ora, che il Sacerdote
Và nel Tempio ordinando
L'Altar pel sagrifizio
De l'odierna caccia:
Fia ben pria s'incominci,
Che de' nostri desiri istrutto ei sia,
Perche tempo egli haurà senza disturbo
Di far le azioni sagre
Dirette ad Imeneo, che se si aspetta
Perfezionato il sagrificio, l'ora
Sarà troppo notturna,
Ed egli stanco ancora
Forse ci negherà, doue forzati
Saremo ad aspettare,
Sin che di nuouo in Ciel la Luce appare.

SCENA QVINTA.

Sacerdote, Aminta, Stellinda.

DVnque veduto hauete
Così nefande azion, gesti sì impuri?
Oh Dio, che duolo oh Dio
M'agita il seno, e mi ferisce il core;
Deh chiudi Cintia, chiudi
I lumi, e non guardar questi Pastori
Immersi in tanti orrori;
Troppo fral' è del' huomo
La natura, ah non sia
Che già più si rimiri
Il tuo braccio à ferir d'Arcadia il suolo,
Io che di te Ministro son, prometto
Di far col lor morire,
Che à te l'onor sia dato,
E che vn sì enorme error sia vendicato.

Am. *Nõ s'ingannaro gli occhi, e troppo è vero*
Ciocche vdisti da noi, nè chi desia
Benigno il Fato, e racchetati i Cieli
Sà portar frà le labbra
Lingua infida, e bugiarda:
Così non fosse il vero,
Che giungerebbe Arcadia,
A ritrouar' in breue
Il suo viuer contento,
Le sue sparite gioie;

Ma priua affatto è adde ſſo
D' incontrarle giammai, perche di nuouo
La Giuſtizia celeſte
Adunerà gaſtighi,
E torrà la ſperanza à noi Paſtori,
Di veder alleniti i ſuoi furori.

Stell. *Amor di patrio ſuolo à te ci ſpinſe*
Padre ſagro, e non ſdegno,
A paleſarti vn sì eſecrando errore,
Quanto pianſe il mio core,
Mentre i lumi ſcopriro
Coppia tanto indecente, oh Dio, ch'i diſſi,
Come ſe' mai ſortita
Bella Arcadia in nodrir, così ſouuente
Cori laſciui, ale cui fiamme impure
Il Ciel ſoura il tuo crine
Pioue mille ſciagure,
E diſtilla d' ogn' or mortali brine.

Sac. *Oh mondano diſio, come ſerpeggi*
Il vil terren de le ſozzure, oh come
Ti precipiti cieco
Nel cupo ſen dell'immondezze, oh quãdo
Aprirai gli occhi, e cauto
I perigli vedrai, sù cui paſſeggi,
Come sù franco ſuolo,
Senza temer di ritrouarſi in breue
In mezzo al male, e fra le braccia al duo (lo,
Deh fuggi omai del Mondo
Le delizie, ei piaceri,
C' han mentiti i ſembianti,

E ſon

E son composti sol di pene, e pianti.
I mortali diletti
Sono agli occhi del senso
Rosa, che sul mattino
Apra tutta ridente
Il labbro corallino,
Mentre si mira sì vezzosa, e vaga
Di gioie il cor s' allaga;
Ma se accaso annidossi
Velenoso animale,
Chi la coglie, e l' odora,
Troua la morte sua, troua il suo male.
Deh figli à qual ruina
Lasciuo ardor conduce l' huomo ogn' ora,
Come il seren de' Cieli
Intorbida in vn punto,
Come la man di Gioue
Ale vendette muoue;
Ecco l' Arcadia nostra
Rinouar le sue piaghe
Rimbambir i suoi mali.

Am. *Quanti cori innocenti*
Soffron pene, e dolori,
Per l' altrui macchie, e per gl' altrui fu-
(rori.

Stell. *E souente cagione*
D' vn' eccidio comune
Vna priuata azione;
Le stragi, ch' or veggiamo
Regnar sul patrio nido
Fra gli Armenti, e Pastori

Non hebbero per Padre
Di Fidalma, e di Mopso i graui errori ?

Sac. *Pur troppo dite il vero,*
Che d' vn solo il fallire,
A danneggiar comunemente vn sito
Del sommo Dio di Creta eccita l' ire,
E da i giusti gastighi
Alma non resta illesa,
Benche intatta sen visse, e senza offesa.

Am. *Il Ciel potrebbe ancora*
Frenar' il nuouo sdegno,
Quando te senza induggio
Mirasse pronto à vendicar' il fallo
Con risoluta scure
Di quest' alme in amor cotanto impure.

Stell. *Amano in Cielo i Numi*
D' esser da noi precorsi
Con puri voti, e con fedeli azioni,
Quindi auuien, che si vede
Cangiarsi l' ira in pace, i mali in doni.

Sac. *Io sò, che cosa oprata*
Senza porui dimora,
Benche riesca ancor quasi imperfetta
Sì a i Dei, come a i viuenti
Fia doppiamente accetta;
A questo fin ne venni
Per ritrouar Montano,
Perche voglio, che pria, che il Sol s' ascon(da
Entro l' vmida sponda,
Prouino i trasgressori

Colpo mortal dala mia giusta mano.

Am. *Risonerà per tutta Arcadia oh Padre*
Il tuo retto gestir, l'ardor, che porti
In gastigar chi di gastigo hà d' vopo,
Quanto il core t' offende
L' inosseruanza de le Leggi, il poco
Riuerire de' Numi, e come viui
Colmo solo di zelo,
Che non sia offeso il Cielo,
Senza riguardo hauere
O à Linaggio supremo,
O à forza di fauori,
O à cupidigia d' ori,
Sirene incantatrici oggi nel Mondo
Barbaramente sorte,
Che al giusto, ed al douere
Coi falsi loro suon danno la morte.

Sac. *Chi fà da Vlisse à ogn' empio suono è sor-*
Lungi da me cammini (do;
Intento così fral, disio sì impuro,
Sol fia dele mie azion lo scuopo il Cielo,
Che non è d' huomo giusto
Per fauori, ò per oro, ò per grandezze
Con ingiustizie chiare
De la figlia di Teri
Il viso mascherare.
Tu solo Aminta vieni
Meco à Montano, e tu Stellinda volgi
Oue ti piace il piè, ch' i non approuo
Corteggio feminile,

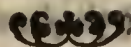
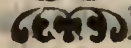
Mi basta solo hauer da te sentito
La verità del fatto,
Fia testimonio Aminta
Fedele, e sufficiente
Ne' publici giudici,
A ragguagliar di vista,
Quanto di mal successe, ale cui note
Dubbio non vi porrassi,
Poiche le Leggi nostre (glia
Voglion, che il dir d'vn huomo solo va-
Per cento lingue, e per cent'occhi ancora.

Stell. *Vbbidisco i tuoi cenni.*

Am. *Ed io pronto men vengo.*

Stell. *Aminta oh come è bene*
Incamminato il tutto.

Am. *Impari oggi ogni Amante à non sprezza-*
Il compagno in Amore, (re
Perche amoroso sdegno,
In ritrouar vendette
De i riceuuti torti
Hà troppo acuto ingegno.

SCENA

SCENA SESTA.

STELLINDA.

Morrai Corillo pure, haurai per pena
Del mio spregiato bẽ la morte; ah muori;
Muori perfido Amante, alma mal nata,
Indegna d' abitar fra degni Amanti,
Fauorita da Amore,
Sospirata da vn core,
Qual' è questo, c' hò inseno,
Che tutto era di te, che sol viuea
Col tuo spirto, e che in te sol ritrouaua
Del suo gioir la sfera
Del suo goder' il Cielo,
De le sue contentezze il Paradiso.
Morrai Corillo pure, ah muori ingrato;
Che non merita vita
Chi hebbe l' altrui morir solo à diletto,
Chi lo sdegno inaffiò con l' altrui pianto,
Chi con le pene altrui
Viui mantenne in lui gli odi, e i dispregi.
Muori pur disleale,
Che se sprezzasti l' Amor mio, non vuole
Il tuo destin, che d' altro Amor tu goda,
Ecco gli odi, e i dispregi,
Che adopraui con me, come dal Cielo
Oggi saran premiati.
Morrai crudel' Amante;

E sarà il tuo morire
Cagion del mio gioire,
Che se vn tempo penai, mentre godeui,
Ben fia il douer, che anch' io
Cangi del mio dolor l' orride scene,
E goda ale tue pene.
Tu in Amor mi sprezzasti,
Io trionfante dela morte tua,
Goderò pur, che se non fosti mia
Vano fù il tuo Disio,
In esser d' altri, ed in voler godere
Altra Donna, altro bene, ed altro Amo-
Impari ogni Amatore (re.
Spregiato qual mi sono
A non già si lasciare,
Inuendicati i torti,
Che s' han da ingrati oggetti;
In sen non si ricetti
Vipera auuelenata, aspido sordo,
Che i lor vezzi, i lor baci
Son mortali ferite
Per esser di pietà cori incapaci.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Montano, Arbasto Ambasciatore del Re di Micene.

AL Tempio andar potiamo,
Che l' ora quasi arriua
Del sagrificio, ed iui
Tu la potrai vedere à tuo talento,
Poich' oggi ogni Pastore, ed ogni Ninfa
Offre à Cintia in tributo,
Anzi in discarco d' vn' error commesso
La più pregiata Fera,
Che depredata s' habbia;
Il ritrouarla pria fora vn' azione
Malageuole, e vana,
Giacche ancor da la selua
Vscita ella non è, che se pur fosse
Angusto il loco, i loderei l' andarui,
Che il suo incontro fia breue,
Ma perche il bosco è vasto
Infruttuoso i vedo
Iui il nostro cammino;
Pur fà ciocche t' aggrada
Caro Arbasto, che pronto
Hò il piede per venire,
E al Tempio, e al Fonte, e al Bosco,
E doue ancor ti spinge il tuo desire.
Arb. *Andiam' oue ti piace,*

Che sceglier' à te lascio
Loco opportun' per osseruar' i cenni
Del mio Regio Signore;
A questo venir mio
Tu puoi pensar, quanto gli sia d' accaro
Il saper di Lindaura ogni saluezza,
Montan credi al mio dire,
Che gli stà in mezzo al core;
Ch' ora non passa senza hauerla in bocca;
A segno tal, che s' egli
Da la grauosa età non fosse oppresso,
Direi, che Amor l' offende,
E co' rai del suo viso
D' amoroso calor' il sen gli incende.

Mon. *E chi non l' amerebbe,*
Addottata sì bene
Di tante qualità, che in ogni core
Suegliano merauiglia, ed istupore.
Dal Dì, ch' io l' hebbi in dono
Dal tuo Re di Micene,
Mi tenni il più contento
Pastor di questo suolo;
Benche fiero Destin m' haueße vn tempo
Rapita vnica figlia;
Quando Arcadia restò tutta inondata,
Alora, che il Ladone
Sormontando le sponde
L' acque disperse, e s' innalzaro i pesci
A snidar da le piante
I Cantor de le Selue,

Al cui fier rapimento,
Senza eredi restai, priuo di speme,
Di poterne acquistare,
Per la cresciuta Età, che si stendeua;
Già de la giouentute i fochi spenti,
Di vecchiezza à mirar le brine algenti.
Il tuo Re mille volte
Al giorno i ringraziaua,
Che a i mancamenti miei,
Hauesse egli soccorso,
E che per sua cagione
Mi sentissi allenito il duol mortale;
Che in sen mi nacque a vna rapina tale.
Per figlia, iò l' accettai,
E sino ad or l' hò amata,
Com' vnico mio parto,
Parte del sangue mio,
A segno tal, che à questi miei calori,
Per più amarla di core
Giunger non già saprei più viui ardori.
D' alta stirpe la stimo
Discesa, e non mi posso
Persuader, ch' ella serpeggi il vile
Terren di rozze fasce,
Ancorche da' Corsali
Nel Mar fosse acquistata,
Sino à quel tempo i dissi,
Ecco la Dea di Cipro,
Che vn' altra volta al Mondo
Ritorna, e se dal' onde

Traſse i natali ſuoi, dal' onde ancora
S' è traſportata adora.
Hà generoſi ſpirti, azioni eroiche,
Segni tutti euuidenti,
Che l'orto ella non hebbe
Frà le minute genti:
Se parla, hà ſaggio il dire,
S' opra, Donna non pare,
Hà i feminili impieghi à ſchiffo, e ſolo
A' traffichi maſchili attende, il fuſo,
E la Conocchia abborre,
Il teſſer non le piace, e il perder l' ore
In far paſcer gli agnelli
Soffrir non puote, onde ſi vede chiaro,
Che patiſce, che pena, e che ſi toglie
Da' naturali intenti;
Se tu à caccia la mandi,
Iui ſi nutre, iui s' ingraſſa, e gode,
Trionfa tutta, e ſi rallegra, e pare
Rinaſca à nuoua vita,
Saetta in ſegno, e fà ſtupir chi ogn' ora
Attende à ſaettar, franca hà la deſtra,
Perauuentar' il palo,
Veloce è al corſo, e non la paue incontro
Di zannuto Cingial, d' Orſo feroce,
Piu volte inorridì l' Arcado ſtuolo,
Or' in Lotta, ora in caccia, ora in cimēto
Co' fieri Lupi à danneggiar' armento.

Alb. *Seppe Ormonte il mio Rege,*
Qual dono à te inuiaua,

Per segno del suo Amor, di sua amistate,
Sappi Montan, che in tutto il tẽpo, ch'ella
Nel Regno si trattenne,
Ogni occhio à se traeua
Vinto al suo bello, e suiscerato al brio,
E pieni di stupor tutti rendeua;
Tosto, ch' io l' osseruai predata in Corte,
Benche seguita fosse
Da Donnicciuola vmile
Da lei per madre nominata sempre,
Dissi, questo è vn' inganno
Concertato frà loro,
Per far non resti conosciuta in parti
Sconosciute, ed ignote,
E chi saper potesse
Il ver de' suoi natali,
Trouerebbe ella vscire,
Nõn da prosapia vmile,
Ma da supremo ceppo, e signorile;
L' occaso di sua madre,
Che fra poco seguì, tolse la speme,
Di saper chi si fosse, e solo al Rege
Fù nota, ed egli mai,
Non sò per qual cagione,
Ardì porla in palese,
Ma co' suoi figli accompagnolla, e volle,
Che con loro viuesse, e s' alleuasse,
E godeua in vederla
Aggirarsi al suo trono,
Sino à quel Dì, che te la diede in dono.

Mon.

Mon. *Pensai più volte Arbasto,*
A qual fine il tuo Re figlia sì vaga
Si degnò d'inuiarmi;
Se donar mi voleua
Memoria alcuna insegno
Che fra noi terminati erano gli odi;
Raßettate le risse,
E che amistà regnaua,
Altro don gli mancaua;
Che inuiarmi vna figlia, ed vna figlia
Tolta di man da non felice sorte?
Certo, che à tal pensiero,
Sempre fin' or ne vissi
Tutto sospeso, anzi più volte dissi,
Montano infin vedrai
Nascer da questa figlia,
Qualche non più veduta merauiglia.

Arb. *Che più bel don poteua*
Donarti mai di questa?
Forse che ei ben sapeua,
Di figli esser tu priuo,
E di figli ti volle egli arricchire;
Altro don non doueua
Mandarti, che vna figlia,
Per auuisarti con parole mute,
Che tu viui con lui sempre in amore;
Come cò' figli suoi dee viuer sempre
Amante Genitore.

Mon. *Lodo il pensiero Arbasto, e racchetato*
M'hai tu il core inquieto in questo punto;

Quindi

Quindi ale tue parole,
Anch'io ti vuò scoprire,
Come verso di lei fatto hò da Padre.

Arb. *E che mai tu facesti?* Mon. *Oggi ad A-*
D'Ergasto vnico figlio (minta
In isposa l'hò data, or tu rimira
Se per figlia la tengo, e s'io da Padre
Con esso lei mi porto,
Ai cui sagri Imenei dònato hò quanto
Mi diè fortuna al Mondo.

Arb. *Trattar altro non deue*
Il tuo saggio sauer Montan diletto,
D'ogni tua eroica azione
Il Regio mio Signore
Ragguagliato sarà, doue ne spero
Riportar dal suo labbro,
Che frà gli amici suoi tu solo sia
Il più caro, il più amato, il più fedele.

Mon. *Si tronchi ogni discorso, andiãne al tẽpio*
Chi sà, ch'ella non habbia
Col suo arriuo precorso il venir nostro.

Arb. *Ecco ti seguo andiam, gran tẽpo è scorso,*
Da che partiti siamo
Dal tuo albergo, che miro
Quasi di Febo terminato il giro.

SCENA OTTAVA.

AMINTA.

SE da le tue saette
Amor restai piagato,
Ora con le vendette
Lo sdegno m' hà sanato.
Oh Stellinda, oue se', doue t' aggiri,
Corri ad Aminta pur, ch' egli hà nouelle
Da ristorarti l' alma;
Gli empi disturbatori
De' nostri fidi Amori
Son già prigioni, ed han sentito il tuono
De la cadente morte,
Al cui lugubre annunzio
Mirato hauresti, e gli vni, e gli altri insie-
Impallidir, tremare, (me
E di freddo sudor tutti inondare:
Snodinsi pur gli allori
Da i lor materni tronchi,
E al nostro crin vittorioso, e altero
Formino bel Cimiero;
Da la destra bandiamo
Il pastoral vincastro,
Perche solo mertiamo
Portar Palme Idumee;
Cantino gli augelletti
A queste nostre azioni

Gloriose

Gloriose canzoni,
E ogni bocca, e ogni core
Eterni i nomi nostri
Con immortal' onore.
Godi Lindaura addesso il tuo Corillo,
Da te sia Aminta dispregiato pure,
Mostrati senza Amor, cela il tuo foco,
Pasci pur di bugia
Chi trar da te voleua
Vn sol guardo fedel', vn dir' io t' amo,
Mantienti cruda, e fuggi
Chi nel cor ti serbaua,
E chi qual Nume suo t' idolatraua:
Ecco ingrata à qual fine
Arriua vna crudele, vna spietata;
Lo stesso Amor t' hà in odio,
Il Tonante t' inuola
Da gli huomini, e dal Mondo,
La Fortuna ti piomba
Nel mar de le sciagure,
E ogni lingua, e ogni bocca
Saette d' improperij omai ti scocca.
Il tuo fin, la tua morte
Douerebbero hauer tutte le Donne,
Che sprezzano gli Amanti,
Per non veder' vn fido cor languire,
Struggersi ogn' or, crucciarsi
Per vna ingrata Donna,
Che è più dura d' vn marmo;
Più crudele di Fero,

Più amara de l'assenzo,
E più sorda d'vn' Aspe,
Qual ride a' pianti suoi,
Si pasce de' suoi mali,
Più s'infierisce al duolo,
E più tosto, che sciorre, vn guardo vn riso,
Da la sua crudeltà lo vuol' occiso.
Sesso superbo, e ardito
Solo de' tuoi capricci
Amante, ed inuaghito,
Senza Amor, senza fè, senza pietate,
E se Amor', e se fede, e se pietate
In te regna tal volta,
E vna pietà senza pietate, e fede
Senza fede, è vn' Amor, che nõ è Amore,
Mà vn'ardor, ma vna voglia,
Per torti dal pensiero,
Ciocche il tuo istinto bestial t' addita,
Poiche si vede, che sfogati, c'hai
I tuoi capricci alteri,
Torni ad esser crudel più, che non eri.
Poueri noi, che amiamo
Souuente il nostro male,
E come tante cupide farfalle
Intorno à face accesa,
Si lasciamo ingannare
Da vna finta beltate, e s'è non finta,
Da vn volto sì, che è di bellezza pieno,
Ma che di Tigre vn cor racchiude in seno.
Amanti siam traditi?

Siam

Siam scherniti? ai gastighi;
Impareran queste crudeli vn giorno
A non ridersi più de' nostri Amori,
E s'han beltà di Cielo,
A portar' anco in sen più miti i cori.

SCENA NONA.

Carino, Elpino.

DA nunzio così fiero
Incontrato ne viene il mio ritorno?
Come dolce, ed amaro
Al gusto del mio interno
Trouar sì fà questo mio nuouo arriuo?
Oh tetti miei paterni
Cangiati io mi credea di rimirarui
In troni d'allegrezza, e di contento
Nel tempo, che da voi lungi rimasi,
E appena il piè soura di voi riposo,
Vi ritrouo mutati in tombe oscure
Di dolori, di pene, e di sciagure?
Oh Dio, che mal vi feci? oime son questi
De' miei stenti gli premi, e del mio affetto
La ricompensa? Elpin mi narri tosto,
Per qual cagion' il mio Corillo è fatto,
Dal Sacerdote oggi prigion, se'l sai.
Elp. *Dite ben s'io lo sò, ma non sapendolo,*

Elpin

Elpin dir non vi può cosa appropoſito.

Car. *Non ſentiſti tu à dir nulla da alcuno?*

Elp. *Nulla appunto, che fur sì ſubitanei*
La preſa, e'l voſtro arriuo, che mi tolſero,
Tanto confuſo i fui fuor di giudizio.

Car. *Oh come foſti ſempre*
Sciapito, e ſenza ſenno;
Fatt' egli hà qualche male?
Forſe non riuerì la ſagra Imago
Del Nume noſtro tutelar? di Cintia?
Hà le Leggi macchiate
Con error d' omicidio?
Diſubidito hà forſe
A qualche cenno impoſto?
Non mi tacer, dì preſto,
Narrami quel, che ſai, che da me inteſa
La cagion, ſaprò forſe,
Se non m' è ſcarſo il tempo,
Trarlo fuor di periglio.

Elp. *Di quanto detto hauete, ei nõ hà maccola;*
Io vo' penſando, e credo ſia veriſſimo,
Che cãminando il Mondo ora al contrario,
Per eſſer ſtato oggi ferito, l' habbiano
Fatto prigiõ Car. *Che dici? il mio Corillo*
Fù ferito? Elp. *Così è, mentre poſauaſi*
Queſta mattina al freſco ſotto vn' arbore,
Colto fù da vno ſtrale pungentiſſimo
Nel ſeno, e vidi con queſti occhi propÿ
Vſcirgli il ſangue, che pareua vn riuolo.

Car. *Oime, che ſento Elpino; e sì ferito,*

S'è hauuto tanto ardir d'imprigionarlo?
Elp. *Non è ferito più, sano or ritrouasi,*
Che l' hà sanato quella bella femina,
Che à Montan fù donata dal Re barbaro,
Da quel Re, che volea far sua l'Arcadia,
Con vna pietra, c'hà con lei mirabile,
Che da ogni male ogni languente libera.
Car. *Lindaura tu vuoi dir.* **Elp.** *Sì, ma di grazia*
Non mi fate l'autor', ella trafisselo,
Mentre ala caccia se ne già, credendolo
Vna Fera, che in fratta nascondeuasi;
Essa è prigion' ancora, e credo vogliano,
Saper da loro come fù l'Istoria.
Car. *Elpin mi narri cose*
Non più vdite, e ritrouo
Successi, che m' han tolto
In questo primo ingresso
Ogni lieto pensiero, ogni contento.
Elp. *Affè ch' io lo credea del tutto esanimo,*
Tanto fù colto ben', e ritrouauami,
A vna tal vista tutto malinconico.
Car. *S' inasprano i perigli*
Col differir gli aiuti; andiam volando
Al Sacerdote, egli mi porrà in chiaro
Il tutto, e 'l mio venir in questo giorno
Forse dal Ciel fù destinato in sorte
Del mio Corillo. **Elp.** *Andiã, nè più di-*
morisi.

SCENA DECIMA.

Sacerdote, Montano, Ergasto.
Tacito Ministro del Sacerdote.

ECco Montan qual fine hanno di Cintia
Gli annuali trionfi oggi in Arcadia:
Mira, che in vece d'adorare il Nume
Con offerte pregiate
De le cacce, e de' boschi,
Ne' conuien' offerire
Al Gastigo, e ala Morte
Contro ogni aspettazion vittime vmane.
Mon. *Oime che sento, oime che trouo, oh Cielo*
A qual tragico eccesso
Tu mi trasporti in questo giorno, oh Dio
Come vanno del Mondo
I pensieri, e i disegni;
A lor, che l'huomo crede
D'esser volato dei contenti al giro
Precipita in vn punto
Ne l'infimo terren de le disgrazie.
Ah che pur troppo è vero,
Non esser certi mai
Di ciocche il cor vá macchinãdo ogn'ora;
Ancorche ne dia speme
Di fortuna fedel faccia ridente,
Scorta d'amici poderosi, e cari,
Di ricchezze valore,

E d'età

E d'età giouanil tenero fiore.

Erg. *L'Huomo pensa, e nel Cielo*
Il Monarca supremo
Dispone à suo voler ciocch'ei disia,
E per questo souuente
Voltar faccia veggiam quanto in la mĕte
Vien da noi disegnato,
O frà cerchio d'amici, ò alor che il core
Par non possa trouar pace, e riposo
Infrà notturno orrore.

Mon. *Tu ben' auuisi Ergasto;*
Ma questi eccessi, son del Nume nostro,
E gl'intenti, e'l volere,
Oggi da noi sentito?

Sac. *Che vi parlo? che vdiste?*
Non mi celate, se v'aggrada il tutto.

Erg. *Ah, che ne disse oh Padre?*
Sol presaggi gustosi,
E agli Ouili, e ai Pastori,
E pur veggiamo vscire
Successi dolorosi.

Mon. *Andammo, oh Dio qual duolo*
Mi tirãneggia il core, andãmo oh Padre
Ergasto, ed io stamane al Tempio vniti,
Che ancor l'Alba non era
Inpronto ad offerir' al Sol nascente
L'vrna dorata, in cui riserba intatte
Dal tenebroso stuol de' bui notturni
Le dileguate Perle
Del vmida Rugiada,

Spint'

Spint' io per hauer Pace
Tutto dà vn sogno inquietato, e mesto,
Doue appena fui chino
Auanti al Simulacro,
Ch' egli la bocca aprendo,
Vditi i nostri voti;
Disse in note distinte.

Non più gliOuil saran d'Arcadia oppressi,
Che Cintia spegnerà del tutto gli Odi,
Quando vnirà Imeneo con santi Nodi,
Due cori Amanti in tramutati sessi.

A queste voci ogn' vno
Restò lieto, e confuso,
Lieto in vdir de la comun salute
Le promesse, e confuso,
In sentir, che vedrassi
Nascere alora quando
Due Amanti in maritaggio
Congiungeransi, ch' or si stan celati
In sessi tramutati:
Fatta da noi vna ricerca breue,
Da qual loco potesse,
Sorger coppia si occulta, e non trouand
Indizio, che spignesse
I nostri cori à dar credenza à caso
Così inudito, e strano,
Sapendo ben, che frà di noi non viue
Alcun sott' altri veli,
Ogni cosa ponemmo in man di Cintia,
Anzi per aggradire

Maggiormente il suo intento,
Si concluse frà Ergasto, e me d' vnire
In nodi Maritali
Con Aminta suo figlio
L' infelice Lindaura,
E far, che Arcadia in vno
Gioisce d' allegrezza
A questi nostri Sposi, e à quegli ancora
Dal Ciel' eletti ala comun saluezza.

Sac. *Le promesse, che il Ciel destina al' huomo*
Infallibili sono, e se al' Arcadia
Pace promise, Pace
Senza dubbio verrà; ma non già vdiste,
Del quando, ed in qual tempo?

Erg. *Nulla s' vdì, ch' è vero.*

Sac. *Se non vdiste adunque*
Determinato il tempo,
Perche determinar frà di voi due,
Con Aminta, e Lindaura
I maritali amplessi?

Mon. *Fù si strano il contento,*
Che di presente si credemmo giunti,
A veder tal portento.

Sac. *Ponno auuenir' in breue*
Queste promesse ò Figli,
Ma parlando la Dea,
Senza accennar' il quando,
Ponno ancor dimorar' à Lustri interi.

Mon. *Determinò il pensiero,*
Ciocche il cor sospiraua,

S' vdì Pace al' Arcadia,
E nel' istesso vdir giunta si tenne.

Sac. *Ritirateui ò figli,*
Per non mirar de la Giustizia il colpo;
Ecco auuinti arriuar i delinquenti.

Erg. *Il mio Aminta è con loro?*

Sac. *Il tuo Aminta, e Stellinda*
Furo gli accusatori,
Perciò voglion le Leggi,
Ch' essi con propia mano
Dian morte a i trasgressori.

Mon. *Come morir mi sento il cor nel seno.*

Erg. *Chi haurebbe mai pensato*
Di veder' oggi vn così orrendo eccesso.

Mon. *Deh nõ sia oh Padre ad adoprar si pronto*
Del gastigo la destra;
Lindaura offese, è vero
Il Cielo, e per l' offesa
Deue morir, e in quanto à me la morte,
Non si tolga giammai,
Che troppo error farei,
Contro le Leggi vmane, e contro i Dei;
Ma di Micene il Rege,
Che dirà s' ella muore,
Senza dargliene auuiso,
Questa è sua, questa è vn dono,
A me dato per segno
De la nuoua amistà frà noi contratta:
Mira, che nel troncarle
Il fil de la sua vita,

Non ordisca per noi l'Odio, e'l Rancore
Con questo Re supremo
Mal del primo peggiore;
Ecco Arbasto frà noi venuto appunto,
A veder, ch ella fà, com' ella viue,
Questi son segni d' vn' Amore interno,
D' vn bene suiscerato,
C' haue con essa il Rege,
Se non gli stasse al core,
Se il suo ben non amasse
Nulla di lei ricercherebbe, e meno
Manderebbe à vederla;
Chi sà, ch' ella non sia
Del suo sangue, sua figlia, e se tal fosse,
Non sarebbe vn' error senza perdono,
Disprezzar simil dono?
Sac. *S' haurà giusti pensieri*
Il Re, che à te donolla,
Non darà loco nel suo core à sdegno,
Benche del sangue suo, benche sua figlia:
Nò nò Montan, non mi parlar di questo,
La Giustizia esser dee
Cieca nel gastigare,
Sorda inudir preghiere,
Che se volesse aprire
I Lumi, e à questi, e à quegli,
Volger l' vdito, ed à promesse, e a' pianti,
Di Giustizia, che fosse,
Diuerebbe Ingiustizia, e alor le Leggi
Non sarebbero Leggi,

Immutabili, e ferme,
Ma semplici sol cenni
Senza forza, e vigor, senza virtute,
A la cui debolezza
Ruinerebbe il Mondo,
Dirocchèrebbe il retto oprar' in tutti,
E foran rare, e poche
Le lodeuoli azion', i giusti impieghi.
Hà da morir, ch' è troppo enorme il fallo;
Resterà pago il Rege,
Mentre vdirà da Messagger fedele,
Per qual cagion fù condennata à morte.
Allargateui adunque eccogli giunti,
Nè ardisca alcun d' opporsi,
Che il mal s' accrescerebbe, e'l Cielo irato,
Più, che di pria dupplicherebbe l' ire,
E da' Pastori indarno
S' aspetteria quel giorno,
Colmo di Pace, e di Quiete adorno.

Mon. *Oh troppo dure Leggi, oh troppo ardenti*
Incentiui d' Amor, che non curando,
E potere, e rigori
San nascere da voi solo, ch' errori.

SCENA VNDECIMA.

Sacerdote, Montano, Ergasto, Aminta, Stellinda, Corillo, Lindaura.

AVanzateui pur, quiui sia il loco
Destinato al supplicio,
Che la morte douete
Prouar, doue l'error cõmesso haue-
Bocca di voi non s' oda (te;
Mandar suono di duolo,
Oppur voci di scuse,
Ch'è troppo chiaro il fallo,
E conuinti voi siete,
Nè deue cor macchiato,
Hauer sollieuo tale,
Altrimente sarebbe
Il morir vostro infruttuoso, ed io
Contro l' vso oprerei,
Ch' amano i nostri Dei.
Prendi tu Aminta questa benda, e ancora
Tu Stellinda quest' altra,
E ogn' vn di voi gli veli
I lumi, acciò sien chiusi,
Per non mirar de la bipenne il colpo.
Mon. *Oh Lindaura, che miro, oh come furo*
Cõ me breui i tuoi giorni, oh s'io t'hauessi
Con il propio mio sangue
Al Mondo generata,

Più duol non sentirei di quel, ch' i sento.

Erg. *Oh Carino oue se', doue ti troui,*
Forza d'Amor lasciuo
Il tuo Figlio rapisce,
Nè per l' error commesso,
Souuenir già lo puote il Cielo istesso.

Si legano con bende i volti
agli accusati.

Am. *Prendi Donna crudele*
De le tue ingrate azioni il guiderdone,
Se il Ciel non t' hà pietà, ch'è sol pietate
Qual pietà puoi sperare
Da vn cor, c'hebbe da tè, che crudeltate?

Stell. *Questi sono i legami,*
Che ottener suol d' Amore vn core ingra-
De i tradimenti suoi, (to,
Per me fà il Ciel vendetta,
Muori pure infedele,
Che se viuendo, à torto
M' odiasti, ed io ti sprezzo,
Ma con giusta ragion', e viuo, e morto.

Sac. *Non ancor terminaste?* Am. *Eccogli pure*
Bendati tutti due. Stell. *Mira se stanno*
Conforme al tuo volere;

Sac. *Or che gli occhi son chiusi,*
Il ginocchio piegate in faccia al Sole,
Tu Aminta impugna il ferro, e tosto, ch'io
Le haurò bagnato il crin col sagro vmore

Serbato

Serbato in questo vaso,
Il colpo scioglierai Am. *Pronto ne sono;*
Ma oime come mi sento
Ogni forza mancare;
M' inanima lo Sdegno,
E mi pauenta Amore.

Sac. *Farai tu ancor l' istesso*
Stellinda. Stell. *Anch' io ne resto*
Tutta gel, tutta ghiaccio;
Ma vinca l' Odio, e muora
Per mia man, chi morir fe questo core,
Ben mille volte l' ora.

Mon. *Ite figli à placar col vostro sangue,*
La Deità sdegnata,
Se l' irritaste in vita,
L' accheterà questa mortal partita:
Ite pur, nè vi turbi
L' abbandonare il Mondo,
Che alo sprezzar d' vn ben caduco, e frale
Se n' acquista vn' eterno, vn' immortale:
Ite nè vi sgomenti
Partir forse macchiati
Di mondano piacere,
Di trasgressor di Legge,
Che il morir di sua voglia
Ogni peccato, ed ogni error corregge:
Ite, che se non prouo
Del' acciaio fatale il colpo fiero,
A vn' interno dolore
L' alma con voi si muore.

SCENA DVODECIMA.

Elpino, Sacerdote, Ergasto, Montano, Aminta, Stellinda, Corillo, Lindaura,

NON fate nò, nõ fate, olà fermateui.
Sac. *Qual sciocca voce oime con tãto ardire*
Disturba quest' azione?
Erg. *Io la credo d'Elpin, ch' ei vien correndo*
Verso di noi. Elp. *Non fate, olà fermateui.*
Sac. *E pur replica ancora.*
Mo. *Nuoue deue portar.* S. *Ch' eßer mai puote?*
Erg. *Poco à te sia l vdir quai nuoue arrechi.*
Sac. *Interrotta è l' azion, nè più si deue*
Per oggi proseguire.
Mon. *Chi hà tempo viue ancor', il cor mi dice*
Montan non ti turbare,
Non deue alcun morire.
Sac. *Voi Stellinda, ed Aminta*
Ite coi delinquenti al Tempio, ed iui
Aspettate, ch' io arriui.
Am. *Eccoci pronti ad vbbedirti.* Stel. *Andiãne.*
Elp. *Fate festa pur tutti, e rallegrateui,*
Che niuno deue far' oggi il Carnefice.
Ma oime, dou' è Corillo, ch'io nõ trouo lo?
Dou' è Lindaura ancor, quiui pur' erano?
Sac. *Chi ti muoue à voler cercar di loro?*
Elp. *Strani accidenti, e nouità mirabili.*

Mon. *Sono lugubri, ò liete?*
Elp. *Son piene tutte quante di letizia.*
Erg. *Caro Elpin col tuo dire,*
Auuiua i nostri cori,
Seppolti, oh Dio, fra tormentosi orrori.
Elp. *Lindaura, e'l mio Padron' ancora viuono?*
Sac. *Viuono tutti due, che nuoue porti?*
Elp. *Ecco Arbasto, che vien da lui sentitele.*

SCENA DECIMATERZA.

Arbasto con gli altri della Scena di sopra.

GIungesti a tempo Elpin? Elp. *Per quanto dicono,*
Fù agli innocenti il mio arriuar va- (leuole.
Sac. *Che dì tu d'innocenti?*
Mon. *Oh Dio, che s' ode Ergasto.*
Arb. *Ben disse Elpin, nè può mentir chi porta*
La verità nel labbro;
Ale feste oh Pastori, ai giochi, ai canti:
Questo giorno da voi con bianca pietra
Si segni pur per istupendo, e pieno
Di portenti per voi, di merauiglie,
Togliete da le mani,
E le scure, e i gastighi,

Ma d' Vliuo, e d'Alloro
Inghirlandate il crine
Di Lindaura, e Corillo,
Che i lor creduti errori
Sono cagion, che l' infelice Arcadia
Cangi in lieta fortuna ora gli orrori.
Mon. *Affannato mio cor respira, e viui.*
Arb. *Dal Nume oggi non s' hebbe,*
Dicalo pur Montano.
Nō più gli Ouil saran d' Arcadia oppressi
Che Cintia spegnerà del tutto gli Odi,
Quando vnirà Imeneo con santi Nodi,
Due cori amanti in tramutati sessi? *(mo.*
Mon. *Sì c'hai ragiō; ch' Ergasto, ed io l'vdim-*
Arb. *Chi credete, che sia Corillo, vn huomo?*
V' ingannate; nō è, femina è desso. (ta.
Sac. *Corillo è tale?* Erg. *Oh Dio, che nuoua ama*
Arb. *Così Carin mi disse non và poco,*
Nel' entrar, che facimmo in questo loco.
Sac. *Quiui è Carin?* Ar. *Carin è quiui, e insieme*
Con me giunse in Arcadia.
Mon: *Caro Carin come arriuasti à tempo.*
Erg. *Montan' ecco spuntare*
Da disperato caso
Il Maritaggio, che da Cintia vdissi.
Mon. *I principij son chiari.*
Dou' è, doue si troua?
Arb. *Sueuuto i lo lasciai,*
Steso soura il terren, priuo di forze,
In vdir merauiglie

Scrittemi dal mio Re sù questo foglio.

Elp. *Quante cose si fan, ch' errori paiono,*
E tutto il Mondo in vn bālē sconcertano?

Arb. *Non si fermiam Pastori,* (*Dio*
Chi credete, che sia Lindaura? Mon. *Oh*
Forse anch' ella mētisce il sesso? Ar. *Fosti*
Indouino ò Montano;
Femina non è già, ma ben sì maschio;
Di Carino egli è figlio
Da i Corsali inuolato
Con la madre, alor quando
Da Montan fù inuiato
Al gouerno di Pisa, (*Oh nuoue*
Ermindo hà nome, e non Lindaura. Sac.
Merauigliose, e strane.

Arb. *Il mio gran Re si dilettò mandarlo*
In gonna feminile,
Che si credea di far vn torto al Mondo,
Lasciar tanta beltate
Frà lo stuolo virile.
Questo à tutti fù occulto,
E s' ei di propio pugno
Non me lo hauesse scritto,
Incredulo sarei,
Nè sì strauò disio creder potrei.

Mon. *Oh figlio doppiamente auuenturato,*
Perduto da la morte,
E dal padre trouato.

Erg. *Oh Sposi cari, cch Maritaggio eletto;*
Ecco oh Montano in chiaro

Gli Amanti cori in tramutati sessi,
Non più nõ più saran d'Arcadia oppressi.
E gli Ouil', e le Mandre.
Così predisse il Nume;
S' asciughi il pianto, e si discacci il duolo,
Ma di gioia s' incolmi, e di contenti
Tutto d' Arcadia il suolo.

Arb. *Crescono gli stupori.*
Fato peruerso al mio Signore hà tolto
Vnico figlio, à cui
Destinato era il Regno,
Doue per ritrouarsi
In fredda età, senza valor d' hauere
Parte del propio sangue (cesso
Eletto hà il vostro Ermindo, oh strano ec-
Di suiscerato Amor, suo vero Erede.

Sac. *Oh fortunato figlio.*

Mon. *Oh diletto Pastore.*

Erg. *Oh Carino qual sorte*
Ritroui oggi felice in seno à morte.

Arb. *Sù, che fate ò Pastori,*
Queste nuoue non son colme di pace?
A le feste, à le gioie, ecco che il Cielo
Sà riportar contenti
Da i pianti, e da i tormenti.

Elp. *Ecco Carin, che vien tutto letizia,*
Ed hà per mano, e l' vno, e l'altro figlio.

SCENA

SCENA DECIMAQUARTA.

Carino, Lindaura, Corillo, & gli altri della Scena di sopra.

DEH vittime innocenti,
Scioglieteui da gli occhi
Queste bende fatali,
Sō per chi porta al cor macchie mortali.
Co. *Oh Padre mio diletto.*
Am. *Stellinda oime, che vedo?*
Stell. *Oime con qual' ardire*
Gli toglie dal morire?
Car. *Viui Ermindo mio caro,*
Togliti questa gonna,
Che già tu non se' Donna,
Scaccia ogni duol dal core,
Che perdendo la morte,
Acquisti il Genitore.
Lin. *Son desto, ò sogno? Ermindo sono, e trouo*
Sulle porte di morte, e Padre, e vita?
Mon. *Sì sì figlio d'Amor quest' è tuo Padre,*
Viui ai contenti pur' Ermindo sei,
Nè morir già tu dei.
Sac. *Carino auuenturato?*
Car. *Oh Padre sagro, oh Dio*
Quante graui sciagure
Mi costarono oime queste venture.
Stell. *Oh Ciel, che strani euenti?*

Erg.

Erg. *Per tenerezza il cor si cangia in pianto.*

Sac. *Carin giacche trouasti*
Contro ogni aspettazion chi tu credeui
Da rio Destin rapito,
Fà noto à noi ti prego,
Per qual cagion sott' abiti virili
Mandar ti dilettasti
Vna figlia sì bella? haue sti forse
Timor, ch' ella ti fosse
Innolata, viuendo
In istato di Donna,
Mentre, che lungi dimoraui? e come
Non palesar' à me questa tua tema,
Che serbata l' haurei frà mura tali,
Che non t' haurebbe mai salito il core
Così auuerso timore?

Am. *Donna è Corillo, ed huomo*
E Lindaura? oh che veggio.

Car. *Oggi fia il Dì fatale,*
Di palesar ciocche ad Arbasto solo
Testè narrai, da me sin' or con Leggi
Di salda segretezza
Occultato ad amici, ed à parenti.
Sappi ò Padre, che questa
Non è del sangue mio figlia, ma bene
Figlia d' Amor, da la Fortuna hauuta
In tempo, che regnaua
Soura di questo suol fiero destino.
Non ti rammenti, quando
Crebbe il Ladon, che sormontò le sponde,

A la

Ala cui piena ogni Pastor portossi
Fuori d'Arcadia per fuggir la morte,
Che co' strali pungenti
Di fieri ondeggiamenti
Tetti fè diroccar, piante sconuolse?

Sac. *Mi ricordo sì ben, che parmi addesso*
Vscito fuor da sì crudel' eccesso.

Mon. *Questa memoria oime come di nuouo*
A incolmar mi ritorna il sen di duolo.

Elp. *Oh che fù pur' vn' orrido spettacolo.*

Car. *Mentre fuggia de l' onde*
L' altero ardir', non hebbi il piede appena
Portato fuor de' nostri vmili alberghi,
Ch' vdij voce dolente
Di picciolo Bambino
Mandar gemiti al Ciel, c' haurien destato
La tenerezza in fin nel sen di Fera:
A questa nouità fermando il passo,
Benche sprorato i fossi
Dal' inondante vmore
Gli occhi aggirando i vidi
Nel lembo d' vna siepe
Bambinello fasciato,
Che sciolto solo hauea
Il pianto sulle gote,
E ne la bocca i gridi
Addimandando aita,
Se non da forza vmana,
Almen da man sourana:
Intenerito à questo caso, dissi,

Chi hebbe mai tanto ardire
Di dar' in preda al' acque
Chi deue naufragar solo frà l' onde
Di due poppe feconde?
Presto i lo presi, e me lo astrinsi al seno,
E seguendo il cammin', alfin mi tolsi
Lungi d' ogni periglio.
Che il sent er presi verso il Colle, doue
Giunger già nō potea l acqua inondante;
Stanco mi riposai, ma dal desio
Spinto à veder sotto à qual sesso ei fosse:
Sfasciatolo, che l' hebbi,
Femina i la trouai,
Rafigurati poscia
I pannicelli vmili,
Per farmi certo à chi'l douea serbare,
Nulla conobbi; ond' io riuolto al Cielo
Il ginocchio piegato
Gli la chiesi per figlia,
Alora il cor tutto mutato in gioia,
Parue, che mi dicesse,
Prendila pur Carino,
Che se sorte crudele
Ti tolse i propi figli
De gli alieni il destin' or ti concede.
Tacita io l alleuai, e da le fasce
Tolta, acciò alcun non rauuisasse in lei
Qualche indizio, c' hauesse
Forza di porla in chiaro,
Sott' abiti virili io la disposi

Con

Con credenza comune,
Che fosse per mio figlio, hauuto in tempo
De' miei gouerni, e mi fù sempre il Cielo,
Sì lieto, e sì benigno,
Che non mai la scoperse, anzi per fare,
Ch' occhio non s' accorgesse
De i donneschi profili,
Le diè gesti maschili.

Mon. *Oh Cielo, oime Carin questa è Fiorlinda*
Vnica mia bambina
Da vn mio seruo perduta
Nel fuggir del Ladon l' onde allaganti:
Dimmi, che cosa hauea,
Quando tu la trouasti appes' al collo?

Car. *Vn vago, e bel Corallo*
Fatto in forma di cor, che appũto è questi.

Mon. *Ella è la mia Fiorlinda.*
Sostenetemi oime, che d' allegrezza
Io perdo i sensi, ed il mio cor si muore.

Sac. *Oh felice Montano, oh giorno eletto*
Nel nascer tenebroso,
Ma poscia nel cader tutto gioioso.

Cor. *Che nouità son queste,*
In vn baleno i passo dal morire
A vn sì caro gioire?

Car. *Fortunate sfortune,*
Perdite troppo ricche,
Che con sborso di noie,
Mercato hauete infinità di gioie.

Erg. *Oh fortunata Patria, oh Dio, che giorno*

D' acquisti, e di rapine,
Di vita, e morte, e di portenti adorno.

Mon. *Oh Fiorlinda mio ben, mia vita, come*
Frà tomba di pensier, che tu sia estinta
Ti racquisto, e ti miro.
Ne la mia età senile,
Viua, bella, e gentile
Con astringerti al seno
Formo viua catena,
Che d' Amor t' imprigioni,
Per non far che da me più t' allontani,
E se forse destin crudel', e rio
Ancor mi t' inuolasse
Teco mi perda anch' io.
Ecco Ergasto la pietra
Sognata questa notte,
Che da me posseduta,
Farà tutto gioir l' Arcado lido.

Erg. *E ver, questa fia quella,*
Questi son quegli Sposi
Di tramutati sessi,
Da Cintia oggi promessi,
E agli occhi nostri insin' ad ora ascosi.

Am. *Stellinda, che veggiã?* Stell. *Vedo stupori.*

Sac. *Pastori al Tempio andianne,*
Si cangino le morti in allegrezze,
S' offeriscano à Cintia
Da voi con lieto core
I predati animali
Del odierna caccia,

Nè

Nè più ardisca regnar pena, e dolore,
Ad Imeneo di poi
Si consagri da noi
Questa coppia d'Amanti,
A i cui celesti nodi,
L'Arcadia s' empierà di Feste, e Canti.

Arb. *Andiam, che dopo anch' io*
Correndo al mio Signor con piè indefesso,
Gli narrerò quanto è trà voi successo.

Mon. *Sì sì non più si tardi, e giacche Aminta*
Di Lindaura non può goder gli amplessi,
Goda quei di Stellinda.

Erg. *Sì figlio sì, che m' accontento anch' io.*

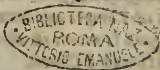
Am. *Habbiam con le promesse*
Precorsi questi intenti.

Stell. *I lor creduti errori*
Diedero vita ai nostri nuoui Amori.

Sac. *Sù dunque andiam Pastori,*
E con Canti, e con Feste, e con concenti
Dian segni d'allegrezza, e l'alme, ei cori.

Elp. *Andate pur, ch' io vò à pigliar il Satiro,*
E vengo or' ora ad offerirlo à Cintia.

IL FINE.





IN MILANO.

Per Lodouico Monza Stampatore alla Piazza de' Mercanti.

MDCXXXXVIII.

